

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

Direttore Responsabile

CLELIA ALBERICI

Direttore Emerito delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni

Coordinamento Redazionale

CLAUDIO SALSI

Conservatore delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni

INDICE

<i>Claudio Salsi</i> - Milano e l'America, studi e notizie	»	9
<i>Antonio Aimi</i> - Le nuove acquisizioni della Raccolta Precolombiana	»	15
<i>Antonio Aimi</i> - Il collezionismo milanese di interesse americanistico e l'origine della Raccolta Precolombiana del Castello Sforzesco di Milano	»	27
<i>Aldo Albònico</i> - Personaggi e scritti ambrosiani riguardanti il nuovo mondo ispanico, dalla scoperta alla fine del Settecento	»	53
<i>Giuseppe Bellini</i> - Milanesi e lombardi nella cultura ispano-americana. Ispano-americani a Milano	»	67
<i>Laura Laurencich Minelli</i> - Profilo preistorico e protostorico dell'America	»	79
<i>Laura Laurencich Minelli</i> - Collezionismo e musei sull'America indigena: un tratteggio storico	»	93

MILANO E L'AMERICA, STUDI E NOTIZIE

Claudio Salsi

Ora che è trascorso qualche tempo dal 1992 possiamo confessare che questo numero monografico della Rassegna di Studi e Notizie dedicato ai rapporti tra Milano e l'America trae origine da una mostra in cui credevamo e che non siamo riusciti a realizzare per impedimenti estranei alla nostra volontà e da una scadenza che pensavamo «doverosamente» di utilizzare.

La scadenza in questione era, inutile dirlo, quella del V centenario della scoperta dell'America, attesa con grande passione da chi sperava in una riabilitazione postuma delle popolazioni e delle culture scoperte sia da chi aveva preparato in pompa magna delle celebrazioni che già allora apparivano un po' enfattizzate. La nostra diffidenza nei confronti dei due approcci al V centenario non nasceva tanto dalla presunzione di una neutralità, che non esiste e non può esistere, delle istituzioni scientifiche nei confronti dei dibattiti storiografici e delle ideologie, quanto dalla percezione che con eccessiva enfasi si caricava il 1992 di valenze e aspettative che (queste sì!) non possono e non devono coinvolgere musei e collezioni, anche perché rimandano a questioni che non trovano certo risposte adeguate in un normale anniversario ma si collocano sul terreno ben più difficile del rapporto della nostra cultura con l'«altro» e con il proprio passato. Eravamo quindi ben consapevoli che la percezione sia delle culture amerindiane sia delle figure degli esploratori e dei *conquistadores* non può certo essere modificata dalle eventuali forzature di chi dirige musei e organizza mostre. Per altro i termini del confronto Colombo-Montezuma ci sembravano fuorvianti perché, se da tempo l'antropologia, la storia e la letteratura hanno corretto il nostro etnocentrismo e ci hanno offerto la «visione dei vinti», è andata emergendo una altrettanto distorta vulgata del buon selvaggio che, giusto a cavallo del 1992, ha avuto la sua sanzione più spettacolare anche dal mondo del cinema. Tuttavia, convinti che un'istituzione pubblica non può ignorare una scadenza solo perché prevalgono approcci sbagliati (rinunciando così al proprio ruolo di promozione e divulgazione della cultura), avevamo deciso di approfittare del V centenario per organizzare una mostra sui rapporti tra la nostra città e le «terre nuovamente ritrovate» nel mare Oceano. In questa occasione contavamo di presentare al pubblico:

a) i risultati delle ricerche sul percorso poco battuto delle relazioni tra Milano e il Nuovo

Mondo (in genere si pensa che la visione italiana dell'America cominci e finisca con Genova);

- b) documentare la vivacità e la continuità di questi rapporti mediante una serie di eccezionali reperti delle culture amerindiane di collezioni private e pubbliche poco note o del tutto sconosciute;
- c) mettere in evidenza il nostro interesse per l'arte precolombiana e, ci sia consentito dirlo, la nostra apertura nei confronti di collezionisti e donatori.

Sulla strada della realizzazione di questa iniziativa c'eravamo già molto inoltrati quando vicende burocratico-amministrative e tagli di bilancio hanno reso del tutto impossibile la realizzazione della mostra.

Questo numero della Rassegna vuole quindi raccogliere qualche frammento del lavoro a suo tempo avviato e documentare l'impegno dei nostri collaboratori nella realizzazione della mostra e del catalogo e vuole anche essere un riconoscimento ideale per tutti quei collezionisti pubblici e privati coinvolti nel programma di prestiti per la mostra. Inoltre, considerando che sono trascorsi quasi tre anni dal 1992, questo numero viene a rappresentare di fatto la prova che, al di là di scadenze e celebrazioni, la Raccolta Precolombiana rappresenta uno dei settori che la direzione delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata vuole potenziare e sviluppare nel prossimo futuro.

Spinge in questa direzione la consapevolezza dell'assoluto valore artistico di questi reperti, che ormai nella valutazione dei critici, dei collezionisti e dello stesso mercato antiquario si sono conquistati un posto di rilievo, non tanto come curiosi documenti di popolazioni lontane nello spazio e nel tempo, quanto come una delle più straordinarie espressioni dello spirito umano. E non a caso da queste creazioni che fondono naturalismo e stilizzazione, simbolismo ed espressionismo, hanno tratto ispirazione alcuni dei più grandi maestri dell'arte moderna da Picasso a Epstein, a Moore. Siamo inoltre consapevoli che nella nostra società, in particolare nelle grandi metropoli, esistono esigenze inedite di confronto con l'«altro» e c'è un bisogno diffuso di vedere e conoscere le risposte che le culture «altre» hanno dato ai bisogni fondamentali dell'uomo.

Ebbene, pur sapendo che a questa domanda è quasi impossibile dare un esito soddisfacente, le Civiche Raccolte, nell'ambito pur ristretto delle loro finalità istituzionali, pensano di dare una limitatissima risposta sia offrendo una panoramica parziale ma estremamente significativa della cultura materiale delle popolazioni amerindiane, sia promuovendo per il prossimo futuro una serie di iniziative di riflessione e divulgazione su queste tematiche. L'esigenza di potenziare e sviluppare la Raccolta Precolombiana tuttavia nasce anche dalla consapevolezza dei limiti della collezione. Infatti, così come siamo orgogliosi del ruolo che essa ha avuto nella storia delle scienze etno-antropologiche sappiamo anche che numerose aree e culture dell'America sono sottorappresentate o sono del tutto assenti o sono documentate da reperti assolutamente inadeguati, ma a difesa della collezione è bene ricordare che dal 1863-64 meno del 10% dei pezzi è stato scelto dal personale del museo, mentre il resto è arrivato per donazioni e legati).



GIACOMO FRANCO - *Allegoria dell'America*.
Incisione a bulino, seconda metà sec. XVI (Raccolta Bertarelli).

Per queste ragioni abbiamo avviato una politica tesa a privilegiare l'acquisizione di reperti di alta qualità o di un certo rilievo etnografico o di culture poco rappresentate nella nostra collezione.

Da un lato abbiamo utilizzato gli esigui fondi a nostra disposizione, dall'altro abbiamo potuto contare sull'aiuto di un gruppo di amanti dell'arte precolombiana che sono al contempo amici delle Civiche Raccolte.

Così, dopo le donazioni Segre (1988) e Boschi (1989), si è ancora allargata la rete di relazioni che lega il Museo al mondo dei collezionisti e la Raccolta Precolombiana ha potuto arricchirsi di nuovi pezzi. Il nostro sincero ringraziamento e, ne sono certo, anche quello di coloro che tra poco tempo potranno fruire di questi reperti va a Valeria Mazzoleni, a Marino Taini, a Mario Bertoldi, ai responsabili della Mostra Internazionale dell'Arredamento e al Circolo dei Geometri di Monza.



America.

Tavola da A. Ortelius, Theatrum Orbis Terrarum, Anversa 1592 (Raccolta Bertarelli).

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

LE NUOVE ACQUISIZIONI DELLA RACCOLTA PRECOLOMBIANA

Antonio Aimi

Senza pensare di anticipare in questa sede gli studi e le analisi che devono ancora essere condotti sulle ultime acquisizioni della Raccolta Precolombiana, sembra tuttavia opportuno approfittare di questa occasione per presentare al pubblico i nuovi arrivati mettendo in evidenza quegli aspetti di cui di solito non si parla nelle tradizionali schede museali. In primo luogo bisogna sottolineare che finalmente la Raccolta Precolombiana può offrire ai visitatori del Museo un limitato ma significativo squarcio su culture poco note che hanno prodotto alcuni tra i più splendidi reperti di tutta l'arte precolombiana.

Da questo punto di vista assume un grande rilievo l'arrivo di tre pezzi del Protoclassico del Messico occidentale, una regione sulla quale dal secondo dopoguerra si è riversata l'attenzione crescente sia di collezionisti e critici d'arte, sia di archeologici ed antropologi. Se per capire l'interesse dei primi è sufficiente osservare anche solo pochi reperti Colima (o Jalisco o Nayarit) di buon livello, forse è opportuno spiegare brevemente perché questi oggetti continuino ad eludere le griglie di lettura dei secondi.

In primo luogo bisogna ricordare che le diverse missioni archeologiche che hanno lavorato nel Messico occidentale non sono mai riuscite a rinvenire e a scavare una tomba che non fosse stata precedentemente saccheggiata.

Pesa poi l'equivoco che, fino ai contributi di Furst, ha continuato a gravare sulle sculture Colima, Jalisco e Nayarit, ritenute erroneamente una rappresentazione profana e spensierata degli oggetti e delle scene della vita quotidiana.

Al di là di questi aspetti, tuttavia, il limite che ancor oggi impedisce una lettura soddisfacente di questi reperti è il fatto che essi non presentano mai tipologie coerenti, ma modificano permanentemente le caratteristiche salienti delle figure rappresentate. Le sculture del Messico occidentale sembrano insomma sfuggire alle regole dell'arte primitiva (e di gran parte dell'arte sacra, ad esempio, dell'Europa medievale) che non possono tollerare cambiamenti arbitrari dell'artista dovendo comunicare contenuti comprensibili a tutti in società prive di sistemi di scrittura o in cui la scrittura era appannaggio di sparute élites.

E ciò non è dovuto alle trasformazioni o alle sovrapposizioni o alle diverse espressioni delle varie tipologie, fenomeno questo tipico di gran parte dell'America precolombiana, ma al

fatto che cambiano gli elementi fondanti, costitutivi delle tipologie stesse. Questa difficoltà di lettura dell'arte del Messico occidentale trae origine dal fatto che le diverse sculture sono studiate come se rappresentassero delle figure singole, non importa se mitiche o reali, o dei temi ben definiti.

Chi scrive crede che questo approccio sia sbagliato perché è giunto alla conclusione che le sculture del Messico occidentale rappresentano invece dei messaggi articolati, costruiti ponendo accanto al tema dominante (ad esempio: lo sciamano, la donna col bambino, il lanciatore della palla, ecc.) simboli presi da altri temi dall'universo religioso-rituale di queste culture. Il problema dell'interpretazione delle diverse tipologie diventa così il problema della lettura di un messaggio costituito dalla combinazione di diversi sintagmi costituiti a loro volta dai simboli (significanti + significati) scelti dall'artista o dal committente (sciamano, *chief*, ecc.).

A differenza delle sculture dell'arte cristiana, che nella stessa opera di solito fa corrispondere a un solo significante un solo significato e «racconta» contenuti fortemente compressi e vicini sul piano cronologico e teologico, l'arte del Messico occidentale segue altre regole, combinando contemporaneamente nello stesso reperto, o non combinando affatto, contenuti distinti, come se nelle sculture dell'arte cristiana i temi della croce, del giudizio universale e di Dio che soffia l'anima avessero prodotto una tipologia con queste varianti:

- a) un uomo barbuto su di una croce;
- b) un uomo barbuto su di una croce, con la destra alzata;
- c) un uomo barbuto su di una croce, con la destra alzata e con la bocca leggermente aperta e le guance gonfie;
- d) una combinazione delle varianti precedenti e così via.

Continuando ad utilizzare questo paragone si può dire che nell'interpretazione dell'arte del Messico occidentale o si è rinunciato a "leggere" i pezzi, descrivendo solo quello che si vede (l'uomo barbuto - il corno dello sciamano, la palla, ecc.) e rimuovendo così il problema degli elementi in comune con le tipologie simili e si è arbitrariamente privilegiato un elemento (il corno, il gobbo, la palla, ecc. - la croce, la mano alzata, la bocca che soffia) rimuovendo però il problema delle differenze presenti all'interno di queste tipologie.

Quindi come nell'arte Nasca tarda e nel cubismo un personaggio è contemporaneamente raffigurato da diversi punti di vista, così nelle sculture Colima, Nayarit e Jalisco si presenta un determinato tema (lo sciamano, il gobbo, la donna col bambino, il lanciatore della palla, ecc.) a cui contemporaneamente si aggiungono simboli di altri temi che diventano i sintagmi del messaggio della statua.

Se si accetta questa ipotesi e il presupposto, del tutto compatibile con quanto si sa delle società protoclassiche del Messico occidentale, che l'artista o i committenti potessero articolare i messaggi delle sculture funerarie che servivano a mantenere l'equilibrio tra il mondo dei morti e il mondo dei vivi, il problema dell'interpretazione delle sculture del Messico occidentale non diventa più stabilire chi è o che cosa fa un determinato



FIG. 1 - Statua antropomorfa raffigurante un gobbo con due oggetti globulari.
Cultura Colima (II sec. a.C. - IV sec. d.C.)

personaggio, ma leggere i sintagmi del linguaggio iconico delle culture del Messico occidentale.

È chiaro che questo metodo può essere di una certa utilità anche per i reperti della Raccolta Precolombiana, sia quando si ha una figura carica di simboli diversi come quella del «gobbo», sia quando si ha un personaggio di facile lettura come il «guerriero».

Mesoamerica

1 - Statua antropomorfa raffigurante un gobbo con due oggetti globulari (maracà o peyotl ?) (Figura 1)

Cultura Colima (II sec. a.C. - IV sec. d.C.)

La statua raffigura un gobbo seduto che tiene due elementi globulari nella mano sinistra e una ciotola nella mano destra. Per quanto le figure di gobbi e/o nani siano molto comuni nell'arte Colima, questa particolare tipologia (con le due «palle» e la ciotola) è abbastanza insolita. Sono inoltre molto interessanti le due piccole creste a sciabola sopra le orecchie che indicano che il personaggio è affetto da sifilide congenita. Dal confronto tra questo reperto e alcune figure simili di musei e collezioni private si può avanzare l'ipotesi che gli elementi globulari raffigurino due maracà o due peyotl tenuti per la radice. In quest'ultimo caso la ciotola ovoidale, che compare in altre tipologie analoghe, potrebbe rappresentare il contenitore utilizzato per l'assunzione rituale di questo cactus (Gli sciamani Huicholes «bevono» il peyotl dopo averlo polverizzato e sciolto in acqua). Sul piano estetico, oltre allo straordinario equilibrio tra stilizzazione e naturalismo, tipico dell'arte Colima, si può osservare che in questo pezzo gli elementi «naturalistici», che di solito si fanno carico delle valenze simboliche più rilevanti, presentano un'espressività e un movimento sorprendenti. In particolare sono da sottolineare i tratti infantili della faccia e il profilo della bocca, che danno un'espressione insolitamente realistica, quasi individuale, al personaggio. Il contrasto tra questi elementi, che per via della loro leggibilità attirano verso la testa l'attenzione dell'osservatore, e le predominanti e impersonali forme geometriche tondeggianti delle gambe (nella tipica posizione *baby legs*) e del torso, orientate o collocate verso/ sul terreno, genera un'inquietante tensione plastica che cerca di salire verso l'alto ma rimane inesorabilmente ancorata al suolo dalle linee di forza della figura. La frustrazione plastica che la statua esprime è ulteriormente rafforzata dall'espressione un po' triste, inconsapevole e infantile, del gobbo che sembra partecipare a un rituale immensamente più grande di lui.

Questa lettura frontale della statua è ribadita anche in una visione laterale-posteriore, nella quale la ritmicità ascensionale dei volumi globulari sovrapposti è negata dal rigonfiamento inferiore del torso, che si proietta verso le vertebre della regione dorso-lombare, anche in questo caso le uniche in evidenza.

Utilizzando quanto si è detto più sopra e tralasciando di spiegare tutti i passaggi al lettore non familiare ai simboli delle culture del Messico occidentale, si potrebbe, ad esempio, osservare che gli elementi più significativi di questa tipologia: gobbo, palle, ciotola, bocca aperta, sifilide ereditaria possono essere considerati dei sintagmi di un messaggio che ha per oggetto:

a) l'alterità del gobbo nella cultura Colima + la sifilide ereditaria + il contenuto rituale dei maracà + il contenuto rituale del canto (?) + contenuto rituale della ciotola ovoidale;

b) (in alternativa) l'alterità del gobbo nella cultura Colima + la sifilide ereditaria + il peyotl + il contenuto rituale della ciotola ovoidale.

Tenendo conto che vi sono sintagmi il cui significato non è ben definito, si potrebbe avanzare l'ipotesi che questo pezzo doveva servire a garantire l'equilibrio tra il mondo dei vivi e quello dei morti:

a) offrendo simbolicamente ai morti il potere del gobbo con la sifilide (uno sciamano o un suo aiutante ?) nei rituali (o in un rituale) in cui canta, suona e beve;



FIG. 2 - Statua antropomorfa raffigurante un «guerriero».
Cultura Jalisco, stile Ameca (II sec. a.C. - IV sec. d.C.)



FIG. 3 - Statua zoomorfa raffigurante un cane.
Cultura Colima (II sec. a.C. - IV sec. d.C.)

b) (in alternativa) offrendo simbolicamente ai morti il potere del gobbo con la sifilide (uno sciamano o un suo aiutante ?) che con l'aiuto del peyotl è in grado di compiere il viaggio tra il mondo di sopra e quello di sotto.

2 - Statua antropomorfa raffigurante un «guerriero» (Figura 2) Cultura Jalisco, stile Ameca (II sec. a.C. - IV sec. d.C.)

Le figure di personaggi maschili con elmo scudo e mazza sono relativamente comuni nelle culture del Messico occidentale. Generalmente esse sono considerate dei «guerrieri», anche se alcuni elementi (il prevalente orientamento verso sinistra dei personaggi e degli sciamani, l'analogia tra gli elmi con due corni dei «guerrieri» Nayarit e il «corno del potere» degli sciamani Colima) inducono a pensare che, in genere, questo tipo di personaggi non rappresenti guerrieri veri e propri ma «guardiani delle tombe» o sciamani impegnati in una lotta simbolica contro le forze che minacciano i defunti nell'aldilà. Nel caso di questo reperto il fatto che l'elmo sia privo di corni, ma presenti la figura di un cane non attenua ma anzi rafforza il valore religioso-sacrale della statua (si vedano le note al pezzo n. 3). Il significato della postura sinistrorsa dei guardiani delle tombe e degli sciamani non è nota, tuttavia si può osservare che nei miti della cultura tarasca, in un'area quindi vicina al Messico occidentale, le divinità sono divise in divinità della destra e della sinistra. Se inoltre si considera che presso gli Huicholes, una tribù della regione che conserva significativi tratti culturali preispanici, gli spiriti del male vengono da sinistra, si potrebbe ipotizzare che in tutto l'Occidente messicano si vedesse nelle divinità (o meglio nelle forze, negli spiriti) della sinistra una minaccia per i morti (e per i vivi ?). Si può infine ricordare che la sinistra sembra correlata con la morte anche in altre culture della Mesoamerica, gli Aztechi infatti, secondo il codice Vaticano A, chiamavano il più profondo livello del Mictlan: «Il luogo dei morti, dove le strade sono sulla sinistra».

Tralasciando ancora una volta di spiegare tutti i passaggi al lettore non familiare ai simboli delle culture del Messico occidentale, si potrebbe, ad esempio, osservare che gli elementi più significativi di questa tipologia: mazza-scudo, orientamento sinistrorso, elmo con cane possono essere considerati dei sintagmi di un messaggio che ha per oggetto: la minaccia che le divinità della sinistra rappresentano per i morti + la lotta simbolica di un personaggio (uno sciamano ?) contro di esse + il cane.

Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che questo pezzo rappresenti, come già ha sostenuto Furst, il «guardiano delle tombe», il personaggio (uno sciamano ?) che con l'aiuto del cane protegge i morti dalle divinità della sinistra.

3 - Statua zoomorfa raffigurante un cane (Figura 3) Cultura Colima (II sec. a.C. - IV sec. d.C.) Donazione Mazzoleni 1992

Il cane, raffigurato di solito sulle quattro zampe o accucciato o più raramente, in altre posizioni, è uno dei classici dell'arte Colima.

Questa statua rappresenta probabilmente un *tlalchichi*, un cane «basso e rotondutto» allevato a scopo alimentare (secondo alcuni potrebbe trattarsi anche dello *xoloitzcuintli*, il famoso cane senza pelo del Messico precolombiano). Sarebbe tuttavia fuorviante o riduttivo pensare che collocare nelle tombe cani in terracotta o in carne ed ossa rappresentasse una metaforica offerta di cibo per i morti. La figura del cane, infatti, ha un valore polisemico che trascende questi aspetti perché rappresenta uno dei simboli più diffusi e utilizzati in tutta la Mesoamerica: la guida dei morti e del sole nel Mictlan è rappresentata dal cane dal pelo rosso e con una testa di cane è raffigurato il dio Xolotl, il principio della dualità e del *monstrum*, associato al lampo. In particolare nei miti degli indiani del Messico occidentale il cane svolge un ruolo fondamentale nell'aiutare



FIG. 4 - Bicchiere globulare raffigurante il dio N,
Cultura Maya, regioni meridionali,
periodo tardo classico (VI-X sec. d.C.)

gli uomini a sfuggire al diluvio. Nella cultura Colima il valore religioso-sacrale del cane risulta evidente nei reperti in cui compare con una maschera antropomorfa o in cui è associato ai simboli del potere dello sciamano o ai rituali di danza, come in questo caso (nel Messico Occidentale la gamba/zampa destra sollevata indica che la figura rappresentata sta eseguendo una danza).

4 - Bicchiere globulare

Cultura Maya, regioni meridionali
periodo tardo classico (VI-X sec. d.C.)

Il registro decorativo principale è costituito da tre riquadri, ciascuno dei quali presenta una delle manifestazioni animali del dio N, raffigurato in atto di uscire dal suo guscio di conchiglia, con gli orecchini discoidali di conchiglia che si fondono con il copricapo a reti sovrapposte.

Il dio N è una tra le più importanti e controverse divinità maya.

È uno dei Bacab e/o delle montagne che reggono il mondo, è in rapporto con Chac, il dio della pioggia, e si sovrappone allo Scriba Scimmia come patrono della scrittura.

È inoltre uno dei signori di Xibalbà, il mondo sotterraneo.

In questa veste è sconfitto dagli Eroi Gemelli, viene tirato fuori dalla sua conchiglia ed è sacrificato.

5 - Olla

Cultura Nicoya, periodo VI (IX-XVI sec. d.C.)
Donazione Taini 1993

Area Intermedia

6 - Statuina antropomorfa

Cultura Valdivia (3.200-1.600 a.C.)
Donazione Sala

7 - Frammento di statuina antropomorfa

Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico
(IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione Sala

8 - Statuina antropomorfa raffigurante uno sciamano con una maschera da giaguaro

Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico
(IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione Circolo dei Geometri di Monza 1994

9 - Statuina antropomorfa

Cultura Jama Coaque (IV sec. a.C. - VIII sec. d.C.)
Donazione Circolo dei Geometri di Monza 1994

10 - Statuina antropo-zoomorfa
Cultura Jama Coaque (IV sec. a.C. - VIII sec. d.C.)
Donazione Circolo dei Geometri di Monza 1994

11 - Anforetta
Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico (IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione MIA 1994

12 - Frammento di statuina antropomorfa
Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico
(IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione MIA 1994

13 - Frammento di statuina antropomorfa
Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico
(IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione Bertoldi 1994

14 - Frammento di statuina antropomorfa
Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico
(IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione Bertoldi 1994

15 - Frammento di statuina raffigurante un idrocefalo
Cultura Tumaco - La Tolita, periodo classico
(IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)
Donazione Bertoldi 1994

Questi reperti dell'Area Intermedia provengono tutti dalle regioni costiere della Colombia meridionale e dell'Ecuador.

La statuina della cultura Valdivia è, si potrebbe dire, un passaggio obbligato di ogni collezione precolombiana, dato che a questa cultura va attribuita l'invenzione della terracotta in America. Il reperto donato alle Civiche Raccolte rappresenta la più classica produzione Valdivia: una figura femminile nuda, con la capigliatura a casco e i seni e le natiche accentuati. Si ritiene che questo tipo di figurine fosse utilizzato nei rituali della fecondità o in altre occasioni cerimoniali con al centro la figura femminile. Il fatto che non si trovino quasi mai «Veneri» Valdivia integre induce a pensare che dopo il rito fossero spezzate intenzionalmente al fine di desacralizzarle. Tutti gli altri reperti appartengono invece alle culture Tumaco - La Tolita e Jama Coaque e offrono una panoramica certo limitata ma significativa della loro produzione artistica. Tuttavia bisogna fin da ora mettere in evidenza che per una scelta esplicita dei donatori, che non si può non apprezzare, accanto ai pezzi «classici» di queste culture compaiono figurine intriganti con fattezze vagamente «egiziane» o con elementi tipici dell'Occidente messicano (i «corni» Zacatecas dello sciamano con maschera da giaguaro). È bene dire subito che sulla base di queste somiglianze già diversi personaggi (si pensi a Sabolo) hanno liberato la fantasia ipotizzando improbabili «migrazioni mediterranee e africane» nelle regioni costiere dell'Ecuador e della Colombia meridionale. Ben diversa, naturalmente, è la questione dei rapporti con la Mesoamerica, perché se è certo che tra le due aree ci furono dei contatti abbastanza regolari, non è chiaro quando la presenza di tratti culturali simili se non identici è da attribuire a convergenza, quando a diffusione, quando al persistere o al riemergere di nuclei isolati del comune patrimonio culturale panamericano.



Reperti dell'Area Intermedia.
Donazioni 1994.

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

IL COLLEZIONISMO MILANESE DI INTERESSE AMERICANISTICO E L'ORIGINE DELLA RACCOLTA PRECOLOMBIANA DEL CASTELLO SFORZESCO DI MILANO

Antonio Aimi

Una premessa

Ci sono dei musei e delle collezioni che hanno una vita scandita da certezze e possono contare su di una crescita costante e regolare e ce ne sono altri che vivono invece una vita spericolata, vanno e vengono, cambiano sede e nome, affrontano discese senza speranza e risalite improvvise. Alcuni sono espressione di studi da tempo consolidati, mentre altri sono il prodotto di interessi più recenti, che hanno a lungo faticato per trovare un *ubi consistam* disciplinare. Inutile dire che è di gran lunga preferibile che le istituzioni museali, per la loro stessa funzione, conducano una vita tranquilla e circondata dalle cure premurose dei salotti buoni, pur riconoscendo che la storia di un museo «negato» è forse più accattivante, perché mette allo scoperto l'estro imprevedibile dei personaggi al di fuori dei ruoli tradizionali e perché finisce per intrecciarsi un po' con tutte le vicende di una città o di uno Stato. La Raccolta Precolombiana del Castello Sforzesco appartiene, suo malgrado, alla seconda tipologia di collezioni, anche se ai suoi esordi — in Italia fu la prima collezione del genere in un museo moderno — sembrava destinata ad un avvenire sicuro e tranquillo all'interno del Museo di Storia Naturale, che rappresentava allora, poco dopo la metà dell'Ottocento, la più importante istituzione scientifica di Milano.

Se vogliamo indicare la data che potrebbe stabilire convenzionalmente il debutto della raccolta, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta perché, se la creazione di un museo è un processo alquanto complesso che attraverso varie tappe si snoda per anni, la nascita di una semplice collezione passa per una serie ancor più numerosa di eventi.

Non vi è dubbio tuttavia che la data più significativa, che segna l'entrata in società della Raccolta Precolombiana, è il 7 giugno 1863, quando a Palazzo Dugnani venne inaugurata la nuova sede del Museo Civico di Storia Naturale. In quella occasione infatti non furono presentate solo le collezioni naturalistiche ma anche, e in una posizione di rilievo, quelle etno-antropologiche, che comprendevano già un importante nucleo di reperti precolombiani.

«Lungo e intempestivo — disse allora Giorgio Jan, il direttore del Museo — sarebbe il distendersi qui nella enumerazione e importanza delle diverse raccolte ond'è composto il

nostro Museo ... Solo non devo passare in silenzio la raccolta etnografica, che avete osservata prima d'entrare in questa sala ... Può forse in talun nascer dubbio, se una simile raccolta trovi luogo opportuno in un Museo di storia naturale, essa, che riguarda l'uomo unicamente. Ma un tale dubbio svanirà bentosto ove si consideri che l'antropologia domina tutte le discipline delle scienze naturali, le quali trovano in quella il punto centrale di loro colleganza» (Jan, 1863: 9-10).

La storia di questa collezione passa quindi non solo per i collezionisti, i viaggiatori e gli intellettuali che hanno avviato la riflessione sull'«altro» americano, ma si lega anche con quella generazione di patrioti appassionati di scienze naturali che lavorarono e si formarono nel Museo Civico di Storia Naturale negli anni del Risorgimento.

Il collezionismo di exotica nel XVI e XVII secolo

Tuttavia prima di entrare nel merito di queste vicende sembra opportuno accennare per sommi capi alla presenza dei reperti etnografici americani nelle collezioni del XVI e XVII secolo. E ciò non tanto per il gusto di allargare il campo d'indagine spostando il più possibile il termine *a quo*, ma perché proprio allora, nella gestione delle raccolte eclettiche e delle loro sezioni di *exotica*, si sono affermati alcuni dei tratti che poi hanno condizionato nel bene e nel male (più nel male che nel bene) il collezionismo etnografico milanese: grandi iniziative dei singoli, gestione spesso dissennata e irresponsabile delle loro collezioni, mancanza di un punto di riferimento stabile (una corte, una università), subalternità all'effimero, sensibilità oscillante delle pubbliche amministrazioni.

Per il periodo che va dal 1493 alla fine del Seicento le coordinate di fondo dei rapporti tra Milano e l'America sono state recentemente messe a fuoco da una serie di studi che hanno precisato e definito non poco quanto si sapeva¹.

Da queste ricerche sembra che si possa affermare con una certa tranquillità che la presenza di Milanesi e Lombardi in America fu quasi irrilevante, sia in valore assoluto, sia in rapporto ad altre regioni italiane (Genova, il regno di Napoli) che avevano più consistenti rapporti col mondo iberico, mentre le figure dei viaggiatori milanesi e lombardi in America (Benzoni, Paoli, Boturini, ecc.) sembrano più espressione del cosmopolitismo della cultura italiana che di particolari legami tra Milano e il Nuovo Mondo. Sul versante della riflessione teorica e dell'attività editoriale si deve invece rilevare che l'attenzione per l'America dei circoli intellettuali e dei lettori fu abbastanza rilevante, sia in ambito italiano che europeo, e non si limitò solo ai decenni successivi alle scoperte (Aimi, 1991; Donattini, 1992; Scaramuzza Vidoni, in corso di stampa; Albònico, in corso di stampa). Non stupisce quindi che questi interessi alimentassero il desiderio di vedere e possedere quei pezzi che in fondo rappresentavano la materializzazione dell'ineffabile realtà esistente oltre il mare Oceano. La ricerca dell'oggetto del Nuovo Mondo, per altro comune anche a molte altre città italiane ed europee, a Milano tuttavia appare particolarmente significativa se si considera che nella città mancavano quegli elementi che altrove la alimenta-

vano: una corte e una rete di facili relazioni con il mondo atlantico. Ciò non di meno diversi personaggi, soprattutto quelli che avevano raccolte naturalistiche e/o eclettiche, riuscirono a inserire nelle loro collezioni reperti etnografici americani. Si possono segnalare: il nucleo di reperti tupinambà del principe Landi (passati verso il 1630 al Museo Settala - Aimi, 1983), la mitra amanteca di Carlo Borromeo (Bossaglia e Cinotti, 1978: 91) e gli altri reperti del Primo Periodo Coloniale delle raccolte dell'arcivescovado (Aimi, 1983; Aimi, De Michele, Morandotti 1984 e 1985; Albonico, 1990), «una pittura di pena d'Uccelli d'India» della Biblioteca Ambrosiana (MSIA, 1627: 3 r), la sezione etnografica del Museo di Manfredo Settala, una delle più importanti d'Europa, (Aimi, 1983) «le tazze di paglia» e gli altri oggetti definiti genericamente «indiani» (e che potrebbero quindi provenire anche dall'Oriente) di Pirro Visconti Borromeo (Morandotti, 1981). Non bisogna inoltre dimenticare, sia per la collocazione geografica sia per l'influenza, non sempre documentata ma certo non trascurabile, sul collezionismo milanese, la sezione di *exotica* del Museo Giovio, che comprendeva tra l'altro «armi americane» e «coperte di penne d'India» (mantelli tupinambà?) (Pavoni, 1983: 15; G.B. Giovio, in Olmi, 1992: 258) e le «belle armi... et altre robbe indiane» del Castello Ducale di Mantova (AA.VV., 1979: 138/141). È importante infine mettere in evidenza, anche se a rigore non rientra nell'alveo classico del collezionismo, l'attività di Dionisio Minaggio, l'unico caso di artigianato amanteca segnalato in Europa. Nei primi decenni del Seicento infatti il Minaggio, «giardinero di Sa. Ea. Gubernador del Stato di Milano», «dipinse», ritagliando e incollando a mosaico penne d'uccello, un libro con 156 tavole, «di cui 112 con soggetto prevalentemente ornitologico, 16 con scene di caccia, 14 con maschere della Commedia dell'Arte, 8 con suonatori e loro strumenti, 5 con scene di vario genere e di mestieri» (Violani, 1988: 15).

Valutare le valenze culturali dei reperti etnografici nelle collezioni milanesi certo non è facile né è una cosa marginale: da un lato si tratta di costruire una geografia del collezionismo «etnografico» italiano ed europeo, dall'altro di utilizzare questa mappa, oggi ancora molto lacunosa, come ulteriore griglia di lettura per aggiungere qualche nuovo elemento nuovo al dibattito sulla visione europea dell'America.

È evidente che queste sono questioni che allo stato attuale non è certo possibile affrontare, perché, se molti sono i *blitz* a volo d'uccello sul collezionismo, poche sono le ricerche che, spulciando negli archivi e nei musei, inventario dopo inventario, pezzo dopo pezzo, hanno consentito di capire la vera natura delle raccolte. Inoltre vi sono vaste aree dell'Italia e dell'Europa dove non si segnalano collezioni di *exotica* anteriori al XVIII secolo: la Liguria, il Mezzogiorno (esclusa Napoli), la Francia centro-meridionale, il Portogallo, la Spagna (esclusa l'area di Madrid). È evidente che una siffatta geografia, che contrapporrebbe la colta Europa delle corti alla gretta Europa dei *conquistadores*, per quanto accattivante, deve ancora attendere parecchie verifiche, perché in questa situazione non è possibile capire se la mappa di cui ora si dispone rispecchia l'effettivo atteggiamento verso «il nuovo» delle classi dirigenti e dei ceti intellettuali o i capricci del caso, che

bruciando qui una collezione e perdendo là un documento, ha mutato radicalmente, e per sempre, il panorama del collezionismo.

Su di un altro versante rimane aperta la questione del significato da attribuire a queste sezioni di *exotica* nel contesto delle rispettive collezioni.

È chiaro che dove ci si trova di fronte a pochi oggetti inseriti in un contesto particolarmente rigido e vincolante, come nel caso di Pirro Visconti Borromeo o dei Gonzaga, i reperti etnografici non rappresentano che semplici sintagmi, *curiosa* tra altri *curiosa*, del linguaggio simbolico-esoterico del tardo rinascimento e del barocco. Altro è il caso delle collezioni dell'arcivescovado, ancora poco conosciute nella loro effettiva consistenza e nel loro percorso storico, ma appare probabile, nel caso di Federico Borromeo, che esse fossero il sedimento, la traccia materiale, per così dire, dei suoi interessi «etnografici» (Albònico, 1990). E la stessa analisi sembra applicabile anche al nucleo di reperti «pellegrini» di Paolo Giovio, anche se ancora una volta la mancanza di studi in questo settore impone ogni cautela.

Ben diverso è il caso dei reperti etnografici del Museo Settala che erano suddivisi per aree tematiche ed erano oggetto di un lavoro di classificazione oramai moderno, che si basava sulla letteratura esistente, sulle informazioni dei donatori e sull'aiuto, potremmo dire sulle *expertises*, dei missionari, soprattutto gesuiti, tra i quali figurano personaggi di una certa levatura come Cristoforo Borri, Gian Piero Maffei, Giacinto de Magistris, Gian Filippo de Marini, Alfonso de Ovalle. In questa attività, al contrario dei contemporanei Kircher o Pignoria che cercavano di spiegare le caratteristiche delle culture lontane nello spazio utilizzando le categorie interpretative che erano servite per studiare società lontane nel tempo, Manfredo Settala non si cimentò in avventate teorizzazioni e si limitò allo studio dei singoli reperti, di quella che oggi si chiama la cultura materiale.

La cesura del XVIII secolo

Manfredo Settala morì nel 1680 lasciando la sua raccolta alla Biblioteca Ambrosiana, tuttavia, a causa di una decennale lite con un ramo collaterale della famiglia, che riuscì a trattenere alcuni oggetti, le sue volontà poterono essere eseguite solo nel 1751². Solo settanta anni separano le due date, ma sono anni che pesano come secoli. Nel 1680 il rituale classico-paganeggiante delle esequie a San Nazaro in Brolo e al collegio di Brera e le pubblicazioni in suo onore volevano rappresentare la definitiva consacrazione di Manfredo tra i grandi della città. Ma nel 1751 non si trovò nemmeno un locale per esporre i reperti del Museo, che vennero smembrati per diverse sale. Cominciò allora, tra l'incuria e il disinteresse generale, una lenta erosione dei materiali settaliani che si protrasse fino al XX secolo³.

Che cosa era avvenuto nel frattempo? Come si può spiegare questo clamoroso rovesciamento di valori?

Stante l'inaccessibilità dell'Ambrosiana, che dura ormai da anni, è difficile dare risposte

precise, ma è inevitabile pensare alle più generali vicende dello Stato di Milano: il definitivo collasso della struttura produttiva e la conseguente emarginazione della città dai grandi circuiti economici e intellettuali dell'Europa, il passaggio da un regno sul quale non tramontava mai il sole a un impero che aveva il proprio baricentro nel cuore dell'Europa, l'intrinseca debolezza di una istituzione museale non più in grado di reggere il confronto con le collezioni delle corti europee, il mutato clima culturale che privilegiava le raccolte specialistiche. A Milano si interruppe la continuità tra collezioni eclettiche e moderni musei che osserviamo ad Ambras, a Vienna, a Copenhagen, Oxford ecc. I reperti settaliani e delle altre collezioni cittadine probabilmente non erano ancora perduti, ma erano già condannati: per i Milanesi del tempo si trattava oramai di anticaglie senza valore.

Alla crisi generale non si sottrassero né gli interessi etnografici, né, in particolare, quelli americanistici. A Milano alla metà del XVII secolo, anche in questo campo, si ripartiva da zero. E la rinascita, anche in questo campo, non poteva non venire da quel complesso di idee, esperienze, personaggi che caratterizzarono l'età dei Lumi in Lombardia.

Non è, evidentemente, questa la sede per ricostruire il percorso degli intellettuali che a Milano cominciarono a interessarsi a quelle che ormai si configuravano come le scienze dell'uomo. I loro referenti non potevano che essere i Buffon, i La Condamine, i De Pauw, se non i Voltaire o i Rousseau.

La controprova del taglio con la tradizione è data dalla scarsa considerazione di cui sembravano godere, nella Milano illuministica, autori per certi versi più vicini ma in odore di gesuitismo o di spagnolismo come Muratori, Boturini, Clavigero e Molina.

Indicando alcuni dei momenti di questa ripresa non si può non segnalare lo spessore cosmopolita di alcuni articoli del Caffé, l'introduzione del Frisi alla *Colombiadee* e le *Lettere Americane* di Gianrinaldo Carli, l'opera di maggior rilievo, che rappresentò il ritorno di Milano nel dibattito americanistico internazionale (Albònico, 1988).

La formazione delle nuove raccolte etnografiche e archeologiche

Espressione dei nuovi interessi fu la comparsa, anche tra gli esponenti del patriziato milanese, della figura del viaggiatore naturalista.

Luigi Castiglioni tra il 1785 e il 1787 visitò gli Stati Uniti e ritornò con numerosi semi e piante da acclimatare in Lombardia, tra cui la *Robinia pseudoacacia*, oggi comunissima. Paolo Andreani nel 1791 esplorò la regione del Lago Superiore effettuando rilievi scientifici e redigendo uno scrupoloso resoconto del viaggio con una piccola monografia sugli Oneida.

Non si sa, allo stato attuale delle ricerche, se questi viaggi e il più generale amore dell'esotismo, del quale le «cineserie» furono nel Settecento l'espressione prevalente (Venturelli, 1987), favorissero una ripresa del collezionismo americanistico. Sembra, tuttavia, ragionevole supporre che sul finire del secolo si fossero formate nuove collezioni o che riprendesse vigore il collezionismo secentesco, come dimostrano, ad esempio, le

vicende delle famiglie Settala-Anguissola e Greppi. Agli inizi dell'Ottocento i Settala-Anguissola avevano una raccolta formata da un «apparato ben considerevole ... di fossili, di stromenti d'optica e di matematica, di armi e vestiture esotiche, d'invenzioni meccaniche, di pesci, di rettili, di crostacei, di marmi, di minerali, di avorj, di codici, di stampe, di intaglji, di bronzi, di quadri e di cammei» ([Caronni], 1806: 8) e, continuando le tradizioni di famiglia, arricchivano la collezione con i reperti che un «dilettante antiquario» riusciva a trovare in giro per l'Italia. Dal canto loro i Greppi, tra i primi in Europa, poterono avvalersi di un nucleo di reperti precolombiani di provenienza *archeologica*. È documentato infatti che da Lima, nel 1790, Alessandro Malaspina⁴ mandò a Paolo Greppi «*varios barros de los Peruleros, algunas armas y utensilios Wiliches y algunos Bezoaras y una Piel de Guanaco cual la preparan los mismos Patagones*» aggiungendo poi «*y son de los mejores los Barros de los Barros de los antiguos Peruleros*» (in Caselli, 1929: 161-184). Una seconda cassa venne spedita dal Messico nel 1791. E Paolo Greppi era sicuramente una persona in grado di apprezzare i doni di Malaspina: nel 1778 egli figurava, unico italiano, tra gli 84 *subscribers* del volume di Foster sui viaggi di Cook (Bassani, 1982: 1)⁵. Dopo la bufera napoleonica, nella Milano della Restaurazione si verificò un vero e proprio *boom* di pubblicazioni sulle lontane regioni «non civilizzate» dell'America, dell'Africa, dell'Oceania.

Questo fenomeno coinvolse tutti i settori dell'editoria, dalle neonate riviste illustrate alle poderose *summae* a carattere enciclopedico, e tutti gli schieramenti intellettuali, dai reazionari ai liberali, anche se è da questi ultimi che verranno introdotte le scienze sociali in Italia, nel quadro di un lucido progetto di egemonia culturale. Sembrava insomma che, dopo il sonno secolare che andava da Manfredo Settala al Caffè, Milano si fosse accorta all'improvviso che il mondo non l'aveva aspettata e aveva continuato a rimpicciolirsi: nuovi Stati erano nati, vecchi imperi coloniali erano scomparsi, altri se ne erano formati. Troppo lungo e complesso sarebbe un esame anche sommario di quelle opere: ancora una volta è necessario limitarsi ad alcune, scarse segnalazioni che servano, almeno, a dare un'idea della diffusione e dell'articolazione del fenomeno.

Carlo Amoretti, «dottore» dell'Ambrosiana, pubblicò, nel 1800, l'inedito manoscritto di Antonio Pigafetta giacente nella biblioteca e, nel 1811, la relazione di Maldonado, che egli continuava a ritenere degna di fede, sulla «scoperta» dello stretto di Anian (Albonico e Bellini, 1992: 751-752).

Tra le opere monumentali si possono ricordare: la *Storia dell'America* di Giuseppe Compagnoni (1820-1823), il *Costume antico e moderno* di Giulio Ferrario (1827) e per i tipi di Sonzogno: le *Navigazioni di Cook* (1816-1817) e la *Raccolta di viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo* (1815-1822). Per quanto riguarda le riviste è sufficiente segnalare i ripetuti articoli «sui primitivi» del *Cosmorama Pittorico*, che erano il risultato di un programma di esplicita apertura a tematiche di interesse etnografico: «L'universo è popolato in ogni sua parte d'uomini eguali di mente, ma diversi d'indole e di costumi: il più delle volte questi uomini non si conoscono fra loro neppure per notizia; il Cosmorama li raggiungerà fra i due emisferi, li ravvicinerà, li rappresenterà nelle loro

forme, li descriverà nelle loro usanze, seguendo i più celebri testimonj ... che pellegrinarono nelle varie nazioni» (Anonimo, 1835: 1).

È bene precisare però che molte di queste opere, pur utili a tenere agganciata la cultura milanese a quanto avveniva oltr'Alpe, erano prive di adeguato spessore culturale o erano traduzioni o rifacimenti di edizioni straniere.

Solo verso la fine degli anni trenta quel clima, per certi versi irripetibile, che preparava la nascita delle moderne scienze sociali riuscì a dar vita a istituzioni di livello scientifico che divennero la scuola di quasi tutta la generazione dei padri fondatori delle scienze sociali in Italia: Il Museo Civico (come veniva allora chiamato il Museo di Storia Naturale) e il Politecnico.

La spinta decisiva, incredibile a dirsi, incredibile soprattutto per gli stessi protagonisti, venne dal viaggio a Milano dell'imperatore Ferdinando I per l'incoronazione a re del Lombardo-Veneto (6 settembre 1838). Quell'avvenimento rappresentò infatti, come dieci anni dopo osservò Cattaneo (1972 [1848]: 26), il momento di maggiore avvicinamento tra la nobiltà lombarda e l'Austria.

In quell'occasione vennero avviate una serie di aperture che si inquadrano nel tentativo un po' vago e indefinito di costruire un'egemonia culturale che, pur avversando il liberalismo, non ostacolasse troppo la modernizzazione.

Accanto alle manifestazioni folkloristiche, per altro importantissime per l'immaginario collettivo, tipiche delle incoronazioni, le autorità austriache promossero una serie di iniziative volte ad allargare «i consensi verso la monarchia asburgica»: l'istituzione della Guardia Nobile, «l'amnistia ai condannati politici [...] la riorganizzazione dell'istituto di Scienze, Lettere ed Arti [...] l'attivazione di scuole tecniche» (Lacaita, 1990: 13-15). In questo quadro va considerata sia la rapida soluzione della controversia tra il Comune di Milano e lo Jan⁶ sul destino della raccolta naturalistica Jan-de Cristoforis (7 maggio 1838) (veniva così fondato il Museo di Storia Naturale), sia il più che tempestivo assenso dell'Imperial Regio Governo (3 giugno 1838), alla nascita della nuova istituzione. Poiché Lacaita nel passo più sopra citato ha mostrato che le stesse considerazioni valgono anche per la Società d'Incoraggiamento delle Arti e de' Mestieri, che per certi versi rappresentò il retroterra del Politecnico, si potrebbe dire che anche la rivista di Cattaneo, nata qualche mese dopo, abbia risentito dei «benefici» influssi dell'incoronazione.

Il 1838, *annus mirabilis*, fu dunque gravido di conseguenze per la cultura milanese e, in particolare, per il settore che si sta esaminando. È curioso osservare, tuttavia, che queste istituzioni che formarono intellettuali nettamente avversari dell'Austria erano, in una certa misura, anche il prodotto di una cultura mitteleuropea che gli Austriaci avevano portato a Milano: Enrico Mylius, il promotore e primo presidente della Società d'Incoraggiamento delle Arti e de' Mestieri, era nato a Francoforte da famiglia viennese, Giorgio Jan, il fondatore e primo direttore del Museo, era nato a Vienna da famiglia ungherese, Pellegrino Strobel, che incontreremo più avanti, e Antonio Kramer (o De Kramer) erano nati a Milano da famiglie originarie rispettivamente del Tirolo e della Germania. Quasi vent'anni dopo dall'Austria venne un altro contributo: la spinta iniziale alla costituzione

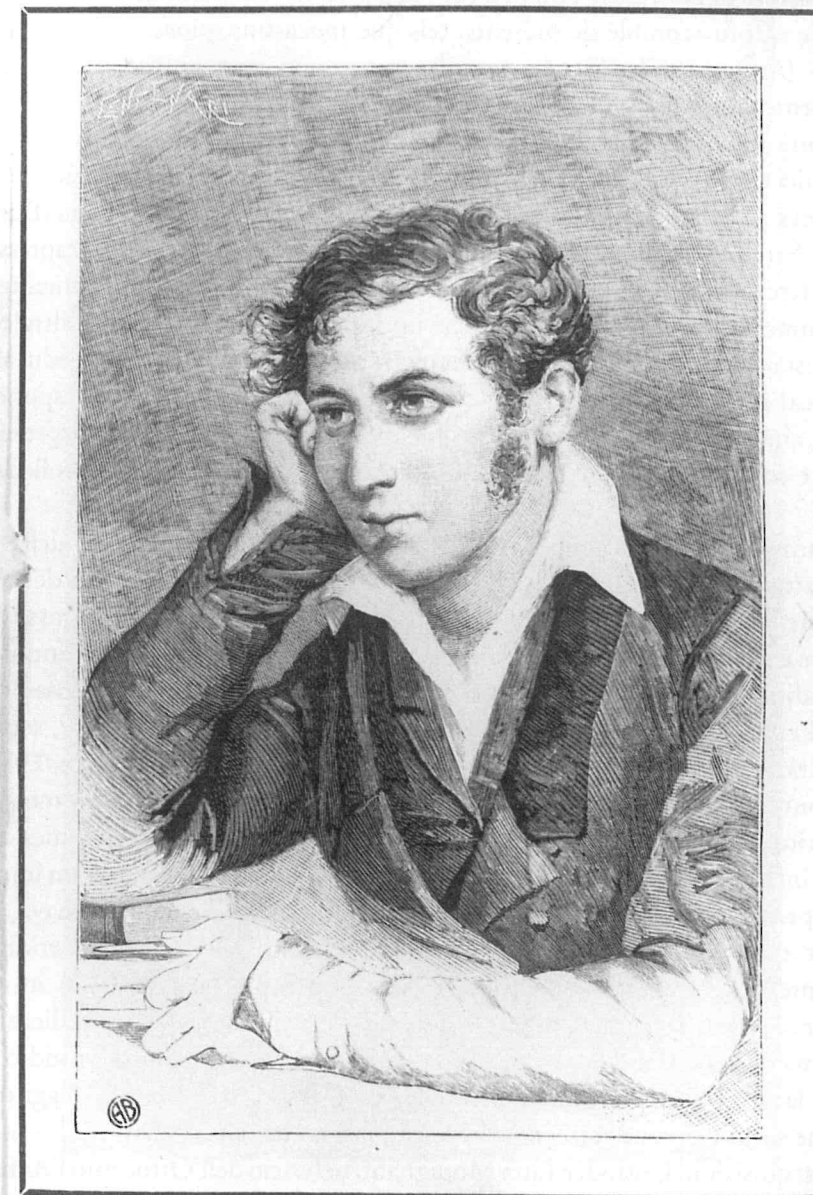
della «Società Geologica Residente in Milano», che, come «Società Italiana di Scienze Naturali», avrà un ruolo molto importante nelle vicende che stiamo considerando⁷. Cattaneo, Jan e gli altri studiosi del Museo di Storia Naturale, a partire dal 1838, furono dunque i perni del rinnovamento scientifico della cultura milanese. Per quanto sembrano avere poco in comune, essi erano consapevoli di svolgere un ruolo analogo e convergente, come è dimostrato dai loro rapporti e dai loro orientamenti liberali. Tali scelte, per alcuni di loro, erano probabilmente espressione di una comune affiliazione massonica. In particolare non si può non rilevare, nonostante le evidenti difficoltà di documentazione, una significativa presenza della massoneria tra il ceto intellettuale da cui nacque l'antropologia italiana⁸. Questo fenomeno, da un lato può essere considerato un'ulteriore verifica, in un ambito settoriale, dei più generali orientamenti delle classi dirigenti italiane e degli alti funzionari dell'Imperial-Regio Governo, dall'altro, come conseguenza del fatto che, allora, l'adesione alla massoneria, rappresentava, specialmente per i viaggiatori nelle Americhe, il passaporto per essere accolti tra le *élites* dominanti, in gran parte massoniche, di quei paesi.

Gli anni ruggenti: i viaggi in America e la nascita della Raccolta Precolombiana (1834-1863)

Forzando un po' la realtà si potrebbe dire che nella prima metà dell'Ottocento il viaggio in America, preferibilmente nella frontiera, rappresentò per i giovani esponenti delle classi dominanti l'equivalente del tradizionale *tour* di formazione nelle capitali europee. Coerentemente con una tradizione culturale che, a differenza di quanto avviene oggi, considerava le arti e le scienze una forma di promozione sociale, di solito essi utilizzavano queste esperienze di viaggio per prendere appunti di interesse scientifico ed etnografico, per stendere relazioni e per formare delle piccole raccolte di *naturalia* e/o di *exotica*. Coerentemente poi con una tradizione di liberalità oggi perduta nei confronti delle istituzioni pubbliche, queste collezioni venivano successivamente donate ai musei cittadini. Il più generale contesto del Risorgimento favorì non poco questo interesse per un'esperienza in America e non pochi furono i viaggiatori mossi dalle condanne all'esilio o dalle speranze e dalle delusioni politiche di quegli anni.

Alcuni, come il gruppo dei graziati dallo Spielberg (Confalonieri, Maroncelli, ecc.), non mostrarono alcun interesse per il Nuovo Mondo, Confalonieri anzi detestava visceralmente l'America, sia quella degli Indiani, sia quella civilizzata (Gerbi, 1983: 894-95), ma altri, per spirito di avventura o per ragioni di studio, si gettarono con entusiasmo nelle regioni «ancora inesplorate» del Nuovo Mondo.

Francesco Arese, precedendo l'amico Luigi Bonaparte, arrivò esule a New York nel 1837. Qui incontrò anche Confalonieri e gli altri cospiratori del 1821. Al ritorno in Europa del futuro Napoleone III, andò a S. Luis, risalì il Missouri e raggiunse alcune tribù Sioux. Nei territori dell'Ovest egli scrisse un'interessante relazione del viaggio con osservazioni disincantate sugli Indiani e raccolse diversi reperti naturalistici ed etnografici. Questi



CARLO CATTANEO, GIOVANE

(tolto da un acquerello di Ernesto Bisi eseguito nel 1826)

Carlo Cattaneo (Milano 1801 - Castagnola di Lugano 1869),
ritratto da giovane in un'incisione desunta da un acquerello di Ernesto Bisi del 1826.
(Raccolta Bertarelli)

ultimi gli furono in gran parte donati dalla sua guida, un «mezzosangue», in un villaggio Sioux, dove egli fu «comblé de présents, tels que mocassins, pipes, et autres curiosités indiennes» (Arese, 1837: 75). La raccolta purtroppo non giunse mai in Italia e, probabilmente, andò perduta a Pairie du Chien nel furto dei suoi bagagli⁹.

Un certo amore per l'esotico non era estraneo in casa Arese dove era arrivato il gusto sinizzante del tardo Settecento¹⁰ e lo stesso Francesco, alla fine del servizio militare in Algeria, aveva raccolto «armi, simboli ed arnesi» delle popolazioni del Sahara (Bonfadini, 1894: 44). Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che queste raccolte fossero espressione di specifici interessi collezionistici e/o etnografici, anzi l'Arese si piccò ironicamente di non essere, nemmeno a livello dilettantesco, né uno specialista né qualunque altra cosa che finisse in «ista» (Arese, 1837: 137). Esse erano piuttosto il risultato di una educazione sì etnocentrica, ma con quello spessore e con quel distacco, tipico degli esponenti del patriziato, che consentiva una notevole lucidità e lasciava coesistere disprezzo per i «selvaggi» e solidarietà per le tribù deculturate, gusto per l'avventura e collezionismo eclettico.

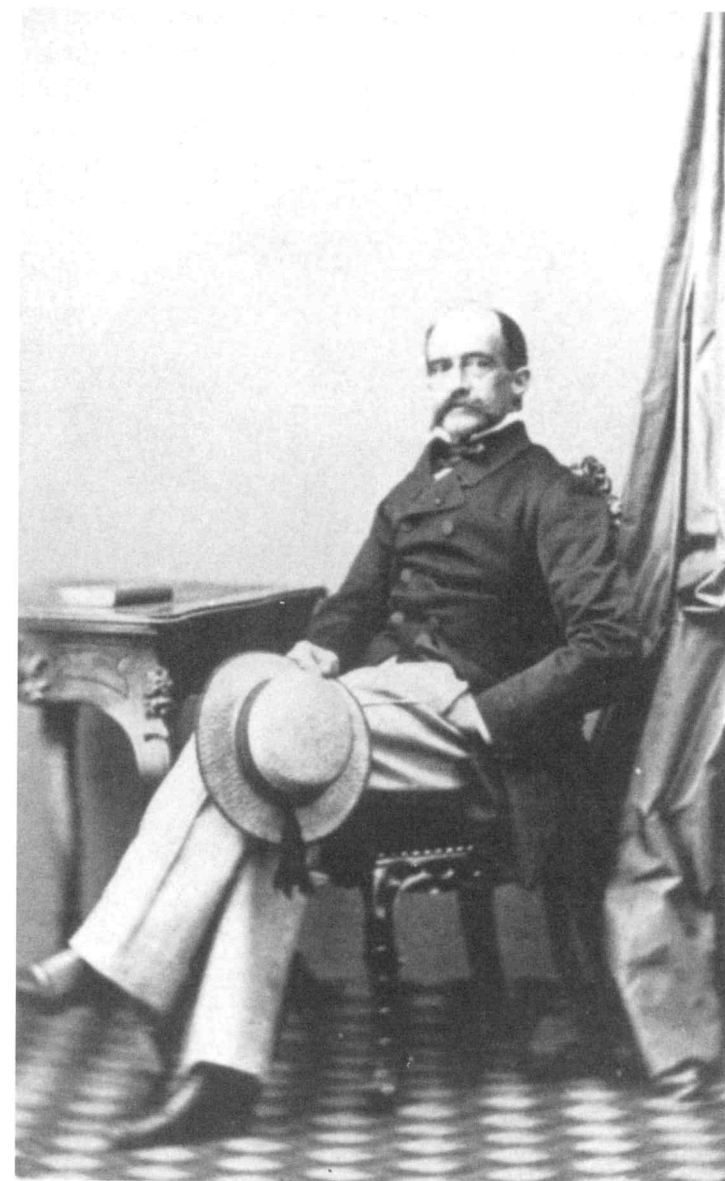
Qualche anno dopo Alessandro Litta Modigliani, un altro esponente della nobiltà milanese, attraversò l'oceano e visitò tra il 1839 e il 1843 quasi tutti i paesi dell'America Meridionale. Nel diario del viaggio egli individuò i punti cruciali del rapporto tra *élites* europizzate e mondo indigeno e registrò alcuni dei fenomeni più sconcertanti della vita dei paesi latino-americani (il terrorismo della *mazorca*, il *caudillismo* di Rosas, ecc.). In Perù e in Ecuador egli raccolse una sessantina di terrecotte precolombiane, soprattutto Chimù e Inca, che riportò in Italia e donò all'Ambrosiana nel 1861 (Aimi, 1989).

A questo punto bisogna ricordare che la biblioteca creata da Federico Borromeo era stata la prima istituzione milanese a trarre giovamento dal rifiorire degli interessi americanistici. Nel 1825, infatti, Pietro Custodi aveva inviato al prefetto dell'Ambrosiana un importante lotto di reperti etnografici provenienti dalle missioni gesuitiche del Paraguay.

«Le poche cose che Le mando spettano agli Indigeni dell'America Meridionale, e specialmente del Paraguay, sono ciascuna descritte sopra la custodia o in apposita annotazione, tranne la camicia di seta cruda, guarnita di lino, la di cui indicazione si è smarrita; ma ho certa la memoria che quella pure appartiene ai Chiquiti, sudditi pur essi Lojolitici; la quale perciò fa buona prova dei progressi fatti da quei selvaggi nelle arti domestiche sotto l'ammaestramento dei Gesuiti» (in Galbiati, 1928).

Oltre alle acquisizioni Custodi e Litta Modignani, nel corso dell'Ottocento l'Ambrosiana poté contare su altri due piccoli lasciti: alcuni oggetti Inca dati da un argentino, un tal Peña, e una «figurina messicana di jadeite» simile a quella del «Museo Imperiale di Berlino» descritta da Seler (Anonimo, 1907) ed altri reperti non meglio specificati donati da un certo Canevari, forse parente dei Canevari (o Canevaro) di Zoagli, che da Lima mantenevano stretti contatti con l'Italia. Bisogna tuttavia osservare che queste acquisizioni non suscitarono particolare attenzione e i nuovi reperti vennero affiancati nei depositi accanto a quelli del Museo Settala¹¹.

Dopo l'Amoretti l'Ambrosiana rimase quindi estranea all'allargamento di orizzonti che



Francesco Arese (Milano 1805 - Firenze 1881),
in una fotografia dell'Archivio Alinari di Firenze.
(Raccolta Bertarelli)



Pietro Custodi (Galliate-Novara 1771 - Galbiate di Lecco 1842),
in un'incisione di Michele Bisi del 1812.
(Raccolta Bertarelli)

caratterizzava la cultura milanese, sia quella di orientamento liberale, sia quella rigorosamente allineata alle direttive pontificie.

Tra il 1834 e il 1836 Gaetano Osculati effettuò il suo primo viaggio in America, la cui relazione: «Note di un viaggio di G. O. nell'America meridionale [...]» venne pubblicata a puntate sul Politecnico nel 1844. Dopo un intermezzo in Asia, Osculati tornò in America e nel 1846-1848 esplorò la regione del Napo e discese quindi il Rio delle Amazzoni fino alla foce. Nonostante egli scrivesse in seguito di essere partito «non sussidiato dalla liberalità di alcun governo», non sorretto dagli eccitamenti e dai consigli di Società scientifiche» (Osculati, 1929: 83) sembra che avesse avuto un piccolo sussidio del Museo di Storia Naturale. In ogni caso tra questa istituzione e Osculati doveva essersi creato un clima di collaborazione, se si considera che già al ritorno dall'Asia egli aveva fatto una consistente donazione di reperti naturalistici.

Un primo resoconto del viaggio venne pubblicato nel 1850, la seconda edizione, dopo una lunga revisione critica, vide la luce nel 1854. Anche se non è questa la sede per sottolineare il valore scientifico dell'opera, è sufficiente ricordare, limitandosi all'etnografia, che le sue note su Zaparo e Mayoruna sono considerate tra le fonti più importanti sulle tribù della Montaña ecuadoriana. In questa spedizione Osculati raccolse numerosi e importanti reperti naturalistici ed etnografici: i primi vennero donati al Museo di Storia Naturale ove furono studiati da Rondani, Cornalia e Guérin-Meneville, i secondi costituirono il nucleo amazzonico della sua collezione privata. Si trattava di 128 oggetti di una ventina di tribù del Napo e del Rio delle Amazzoni (Zaparo, Shuar, Mayoruna, Mundurucù, ecc.). Essi erano suddivisi per aree tematiche: «armi (25 pezzi), arnesi da pesca (5 pz.), strumenti musicali (7 pz.), ornamenti maschili (28 pz.), ornamenti femminili (19 pz.), arnesi femminili (11 pz.), varie produzioni (26 pz.)» (Osculati, 1854: 273-280). Di particolare importanza dovevano essere una «mazza di legno» degli Encabellados» (l'uso di mazze presso le tribù Tucano occidentali è segnalato solo dalle fonti del XVII secolo), una «gran tromba dei capi-tribù degli Anckuteress» e gli ornamenti plumari degli Zaparos, degli «Anckuteress» e dei Mundurucù. Il «catalogo» della raccolta tuttavia non sembra completo, non comprendendo alcune asce di provenienza archeologica, forse Santarem, acquistate a Obidos (Osculati, 1929, II: 175) e i reperti che in seguito furono donati al Museo di Storia Naturale. Nulla si sa inoltre della consistenza degli altri settori della sua collezione che comprendevano gli oggetti raccolti in occasione dei precedenti viaggi in Oriente e in Sud America e quelli che erano stati spediti alla fine della prima tappa del viaggio (Osculati, 1929, II: 196).

Ancora negli anni venti la collezione Osculati era segnalata «ad Affori» (nella villa di famiglia?), custodita «amorevolmente» dalle figlie dell'esploratore (Bottoni, 1929: 66). Successivamente se ne persero le tracce e vani sono risultati i tentativi di rintracciarla presso gli eredi (i Perego di Cremnago conservano solo una faretra e alcune frecce di origine sudanese raccolte probabilmente in occasione del viaggio del 1841-42).

L'ipotesi più probabile è che la raccolta, mai donata ai Musei Civici, sia andata distrutta in un bombardamento aereo nel 1944.

Nel 1854 partì per l'America un personaggio che avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella storia dell'antropologia in Italia: Paolo Mantegazza. Sbarcato a Buenos Ayres egli si fermò nella capitale per alcuni mesi e quindi si mosse verso Nogoyá, Santa Fe e Salta, dove prese moglie, scoprì la coca e nacque il suo primo figlio. Per quanto le sue «ricerche etnografiche» in Argentina siano state ben poca cosa (Aimi, 1986 — ma qualcuno continua a tramandare la leggenda di un suo «lavoro sul campo» — Visconti, 1987: 152-153; Landucci, 1987: 282-283), in occasione dei suoi brevi incontri con Indiani Macovì, Abiponi, Guaicurù e Payaguà e nel rapporto quasi quotidiano con «*curanderos e mujeres inteligentes*» (MSMM, 1855: 113-114) riuscì a raccogliere un'abbondante massa di informazioni e di reperti naturalistici ed etnografici sul Nord-Ovest dell'Argentina e sul Chaco. Dopo il ritorno in Italia nell'aprile del 1858¹², i risultati delle sue esperienze americane e delle successive ricerche confluirono in numerose opere, tra cui la celeberrima monografia sulla coca di cui fu il più noto e importante divulgatore nell'Europa del tempo (Aimi, 1986). Per qualche tempo organizzò anche l'importazione di foglie di coca, che passava poi alla farmacia Carlo Erba di Brera dove venivano vendute al pubblico. I reperti etnografici finirono invece per costituire la sua collezione privata: e doveva trattarsi di una raccolta alquanto consistente, se si considera che dall'Argentina aveva spedito più casse di oggetti.

Mantegazza amministrò in modo molto oculato il suo patrimonio etnografico mediante una politica di limitate donazioni alle istituzioni scientifiche con cui desiderava avere rapporti: il Museo di Storia Naturale e l'Università di Pavia.

Con una lettera del 30 luglio 1858 egli annunciò a Cornalia, allora vicedirettore del Museo, la donazione dei seguenti reperti: «1. Cranio di Guanche [...] trovato nell'isola di Teneriffa. 2. Frammento di una delle coperture [...] con cui i Guanches coprivano le loro mummie. 3. Balsamo con cui i Guanches imbalsamavano i loro cadaveri. 4. Nido pensile di cacui» (MSLC, 30 luglio 1858; MSRE, nn. 328-329).

Non era molto, ma era pur sempre il primo nucleo della Raccolta Etnografica del Museo di Storia Naturale, se vogliamo il primo nucleo della Raccolta Precolombiana, per quanto di precolombiano in quella donazione non ci fosse nulla.

Negli anni seguenti Mantegazza si limitò a pochi altri doni: un «arco e quattro frecce di canna usate nel Paraguay [...] un pane di *prosopis dulcis*», un «orecchino degl'Indiani Payaguas» e una «cannuccia incisa a disegni» (MSRE, nn. 300, 330, 509).

Nello stesso periodo anche Osculati fece qualche donazione alla Raccolta Etnografica, ma si dimostrò tanto sparagnino quanto il suo concittadino Mantegazza. Nel 1858 donò della «cera vegetale usata dai Zaparos e ottenuta da una specie di *Laurus* dalle rive del R.Napo» e dei «frutti del *Phytelephas macrocarpa* in numero di 7. 3 lavorati al tornio. America merid.» (MSRE, nn. 333-334), nel 1866 un «vasetto di terra cotta con curare [...] » e degli «aghi di legno da cerbottana» (MSRE, nn. 510-511).

Per l'arrivo dei primi veri reperti precolombiani il Museo doveva ancora aspettare qualche mese.

Antonio Raimondi, un altro dei giovani che frequentavano il Museo di Storia Naturale

e che erano cresciuti in quel clima di apertura per le scienze sociali di cui si è parlato più sopra, era partito per il Perù nel 1849, a seguito delle vicende del biennio '48-'49.

Dalla sua nuova patria egli mantenne un'attiva corrispondenza con Cornalia e agli inizi del 1857 poté annunciargli la partenza, via Bordeaux, di tre casse destinate al Museo di Storia Naturale (Aimi e Laurencich Minelli, 1991).

Un'altra cassa di oggetti, nel 1863, fu il secondo contributo di Raimondi alla Raccolta Etnografica, ma nell'inventario sono solo quattro le terrecotte registrate (MSRE, nn. 306, 308, 310, 311).

Quasi contemporaneamente dal Cile e dalla Bolivia cominciarono a giungere al Museo i reperti di Luigi Narducci e dal Messico arrivarono quelli dei fratelli Carlo e Giuseppe Prayer. Il primo probabilmente apparteneva, come Mantegazza, Raimondi e Strobel, a quell'ambiente di giovani liberali appassionati di scienze naturali che erano cresciuti alla scuola di Jan e Cornalia.

Emigrato (per motivi politici?) in Cile, verso la metà degli anni cinquanta Narducci fu raggiunto da una lettera di Jan che gli chiedeva di spedire al Museo dei reperti naturalistici e con rara tempestività cominciò subito ad assolvere questo compito. Durante un viaggio in Bolivia, forse avvertendo il fascino delle culture «altre», decise di non limitarsi ai soliti minerali e serpenti, ma iniziò a inserire nelle casse in partenza per l'Italia anche reperti precolombiani ed etnografici: nell'inventario della Raccolta Etnografica ne sono registrati 26 (MSRE, nn. 309, 486-568). Dei fratelli Prayer si sa solo che non coltivarono particolari interessi scientifici e che nel 1858 donarono 13 reperti mesoamericani, alcuni dei quali provenienti dalla regione di Oaxaca (MSRE, nn. 315-327).

Nel 1866 dai due fratelli pervenne al Museo un altro piccolo contributo: un'«azza di Serpentino» e una «freccia di ossidiana» (MSRE, nn. 512-513).

Si può quindi individuare in questi avvenimenti il momento del decollo della Raccolta Etnografica, anche se bisogna riconoscere, tuttavia, che la spinta decisiva, almeno da un punto di vista collezionistico, venne non da esploratori e scienziati, ma da un altro genere di viaggiatori: i missionari di San Calocero (dal 1926 Pontificio Istituto Missioni Estere). Anche se non è certo questa la sede per ripercorrerne la storia, non si può non rilevare che la sua costituzione avvenuta verso la fine del 1850 su suggerimento diretto del Papa (Tragella, 1950) fu in qualche modo il risultato di quello stesso processo di sprovvincializzazione che interessava la cultura laica. Non solo i giovani sacerdoti destinati alle missioni subivano il fascino di un mondo lontano e diverso, ma per loro, come già al tempo di Federico Borromeo, lo studio della lingua e dei costumi delle popolazioni da evangelizzare era un prerequisito importante della stessa attività missionaria. Non si può non rilevare, insomma, che anche da questo punto di vista la nascita della scienza dell'«altro» era ormai una necessità.

Dopo la prima sfortunata missione in Micronesia¹³ alcuni missionari erano ritornati in Italia, nel 1856, con una monografia su l'isola di Woodlark di padre Carlo Salerio, la figura con più vivi interessi etnografici, e un'imponente mole di reperti etnografici, che costituirono il primo nucleo del Museo Etnografico di San Calocero (1860-1861).

La raccolta, che comprendeva anche 31 oggetti americani forse inviati dalla Colombia da padre Biffi, offrì lo spunto per due saggi, uno a carattere «medico» di G.B. Scotti e uno a carattere geografico-etnologico di Ambrogio Scotti che nel 1862 venne pubblicato dal rinato Politecnico (Tragella, 1947: 281-296).

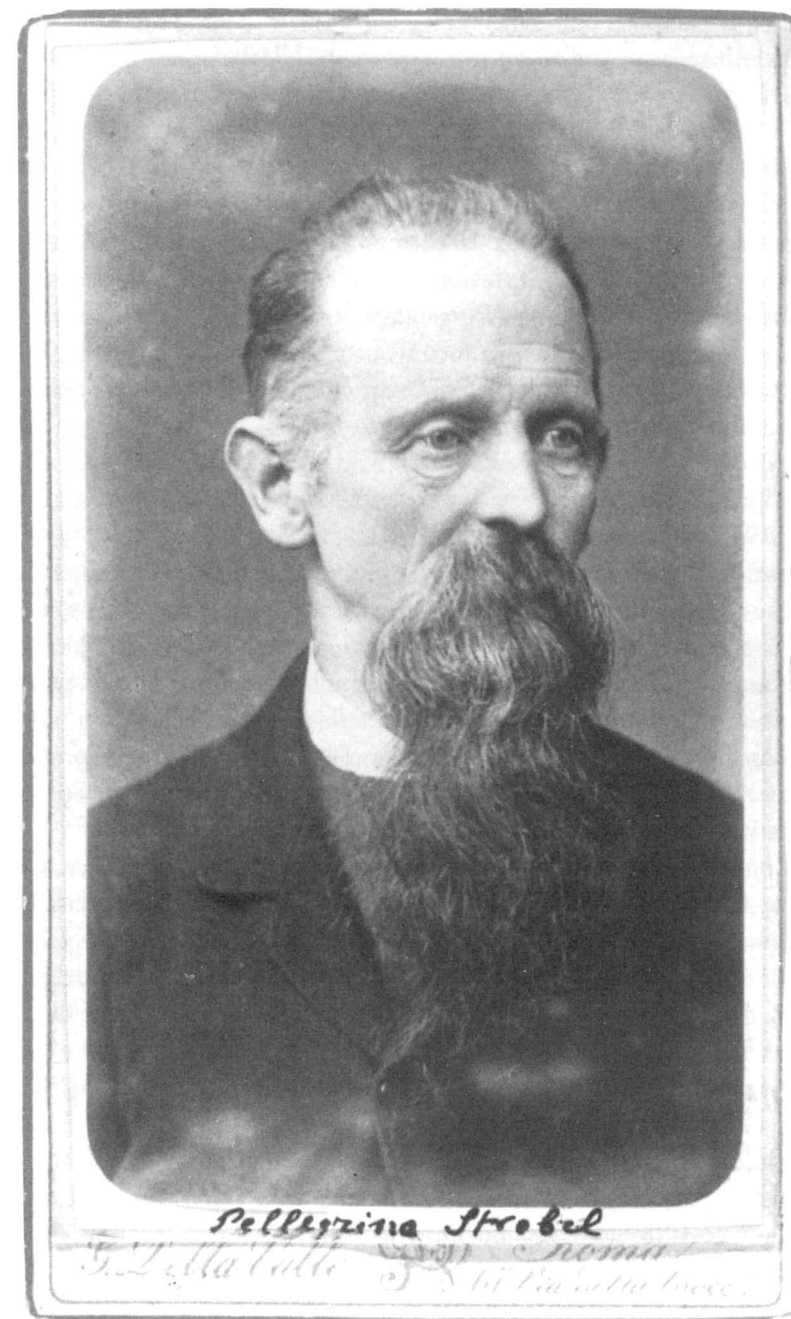
Ma qualche mese dopo tutta la raccolta, tranne alcuni reperti legati alle tragiche vicende di Woodlark, venne donata al Museo di Storia Naturale. Si trattava di ben 280 pezzi (MSRE, nn. 1-280) a cui si aggiunsero, nel 1864, altri 50 oggetti (MSRE, nn. 283-296 e 338-373) delle Suore della Carità (dette anche di Maria Bambina) che lavoravano in stretto contatto con i missionari.

Ci si potrebbe chiedere per quale ragione San Calocero che in quegli anni guidava l'opposizione allo Stato unitario all'interno della Chiesa milanese facesse questa donazione non all'Ambrosiana ma ad un'istituzione i cui uomini erano schierati dalla parte opposta della barricata (Tragella, 1950: 379-391). La risposta non è facile, ma è evidente che a un certo punto sulle diffidenze ideologiche dei missionari prevalsero il grande prestigio del Museo e la convinzione di lasciare i reperti in mani affidabili, da un punto di vista museale e scientifico¹⁴.

Questo insieme di avvenimenti, dalla donazione Mantegazza a quella di San Calocero, giusto alla vigilia del passaggio delle collezioni civiche dalla vecchia sede di Santa Marta a Palazzo Dugnani (1863) (Visconti, 1988), finiva per assegnare un ruolo quasi preminente alla sezione etnografica del Museo.

Passando dal piano del collezionismo a quello della ricerca, legata direttamente o indirettamente alle scienze sociali, bisogna mettere in rilievo che la nascita della Raccolta Etnografica diede una spinta poderosa allo sviluppo delle ricerche paletnologiche, che, sull'esempio di quanto stava avvenendo nel resto dell'Europa, venivano allora condotte da Cornalia, Stoppani e dai loro collaboratori. In quegli anni, infatti, il Museo e la Società Italiana di Scienze Naturali, non avendo i mezzi per organizzare spedizioni etnografiche all'estero, finirono col privilegiare gli studi in campo paletnologico, promuovendo le importanti ricerche al lago di Varese e in altri siti della Lombardia. Essi diventarono così il centro di una rete di relazioni che coinvolgeva quasi tutti i padri fondatori della paletnologia italiana e svolgeva un ruolo di rilievo anche in campo internazionale, come dimostra l'istituzione, in occasione della «Riunione straordinaria» di La Spezia, del «Congresso paleoetnologico internazionale», che fu per circa mezzo secolo il principale momento di confronto per i paletnologi europei.

Si può quindi affermare che il Museo fu la prima istituzione scientifica italiana a intraprendere con continuità ricerche e studi antropologici e che, parallelamente, gli Atti e le Memorie della società Italiana di Scienze Naturali e, in parte, la seconda serie del Politecnico furono fino alla fine degli anni sessanta, tra le principali sedi di riflessione e dibattito scientifico su temi a carattere etno-antropologico e/o americanistico. Tra gli intellettuali interessati a queste tematiche un ruolo di grande rilievo ebbe il glottologo Bernardino Biondelli. Egli infatti non solo pubblicò un codice messicano portato dal Beltrami («una compilazione da Sahagun») e i risultati di preziose ricerche storico-



Pellegrino Strobel (Peregrin Von Strobel, Milano 1821 - Traversetolo, Parma 1895),
in una fotografia del 1883.
(Raccolta Bertarelli)

linguistiche ma si occupò anche della divulgazione, organizzando un ciclo di lezioni sulle civiltà precolombiane.

Il consolidamento (1864-1870)

Dopo il periodo aureo 1858-1863 la Raccolta Etnografica continuò a ingrandirsi rapidamente. In questa seconda fase le donazioni più importanti, a parte quelle di Ercole Turati, di Prospero Mosé Loria e di Luigi Vassalli, prive di interesse dal punto di vista americanistico, furono quelle di Cristoforo Robecchi e del già citato Pellegrino Strobel. Il primo, console italiano a Lima e amico di Raimondi, nel 1867 spedì al museo 26 oggetti di notevole valore: statuine in argento, un tessuto proveniente dagli scavi di Pachacamac e terrecotte Moche, Chimù e Inca di buona qualità (MSRE, nn. 517-524 e 527-544). Il secondo rappresenta l'ultima figura di grande rilievo tra i viaggiatori formati alla scuola del Museo di Storia Naturale.

Nel 1865, grazie alla mediazione di Mantegazza, si trasferì alla facoltà di Scienze Naturali di Buenos Aires. In Argentina egli non si limitò all'attività accademica ma condusse una serie di ricerche a carattere naturalistico, etnografico e archeologico in Patagonia e nella regione andina (Aimi, 1994). Tornando in Italia nel 1867, forse deluso dalla situazione politico-culturale della città platense, portò numerosi reperti naturalistici, etnografici ed archeologici che furono in gran parte donati ai Musei di Parma. Tuttavia i profondi legami che manteneva con Milano lo spinsero a donarne alcuni al Museo di Storia Naturale (MSRE: 525-526/545-550/552/556/566).

Accanto a questi va segnalata una serie di contributi minori che testimoniano l'estensione della rete di appassionati e di piccoli collezionisti che circondava la Raccolta Etnografica: abbiamo le donazioni di tre terrecotte Quimbaya (1865 - Giuseppina Pellegrini Robbioni; MSRE, nn. 385-387), di sette reperti precolombiani e coloniali del Perù e dell'Argentina (1869 - Bernardo Paganini; MSRE, nn. 575-581), di nove vasetti provenienti dal Cile (1870 - Paolo Giani; MSRE, nn. 585) e di due collane e un paio di orecchini degli Indiani dell'Argentina (1870 - Alessandro Mendoza; MSRE, nn. 586-588). Nel 1870 la Raccolta Etnografica comprendeva 572 pezzi; essa era inoltre affiancata dalla Raccolta «paleoetnografica» (circa mille reperti), da quella frenologica (circa di 260 reperti) e da quella «antropologica», cioè di antropologia fisica, (circa 250 pezzi): si trattava, probabilmente, della più consistente collezione etno-antropologica allora esistente in Italia.

La crisi

Dopo il 1870 la Raccolta Etnografica continuò ad ingrandirsi fino al 1885 raggiungendo i 681 reperti, poi le nuove accessioni cominciarono a diradersi e dopo il 1892 cessarono del tutto, nonostante la direzione del Museo fosse passata all'«antropologo» Tito Vignoli:

si contavano allora 701 pezzi. Gli apporti dalle Americhe in quel periodo si ridussero a ben poca cosa: «un paio di stivali degli Indiani delle Pampas» e una «trachea di struzzo foggata a borsa» (1872 - Alessandro Mendoza; MSRE, nn. 589-590), tre reperti etnografici provenienti dal Perù e dal golfo di Panama (1873 - lascito Alessandro Litta Modignani; MSRE, nn. 593-595), altri due dal Cono Sud (1874 - Cesare Suardo; MSRE, nn. 600-601) e due «asce di giada» acquistate da un «visitatore» (MSRE, nn. 591-592). Più consistenti furono le donazioni di reperti asiatici e africani, tra i tanti vanno segnalati i contributi di Pompeo Castelfranco e delle Missioni di San Calocero.

L'incapacità del Museo di esercitare un'egemonia culturale sui sempre crescenti interessi per i paesi extra-europei appare evidente se si considera che le nuove figure del viaggiatore di fine secolo (i Camperio, i Casati, i Vigoni, ecc.) ebbero rapporti quasi inesistenti con i responsabili della Raccolta Etnografica. Tuttavia, a differenza di quanto era avvenuto precedentemente, questi viaggi soprattutto quelli in Africa, non nascevano da studi, più o meno professionali, maturati in contatto con le istituzioni scientifiche di Milano, ma dall'interessato esotismo delle società geografiche e dei circoli, tipici della fase aurorale dell'imperialismo italiano, che vedevano in queste attività le premesse indispensabili per una politica di espansione commerciale e coloniale. E non a caso di tali indirizzi questi personaggi si fecero espliciti banditori.

Per quanto riguarda l'America si può ricordare che Vigoni nel 1872-73 attraversò prima l'America meridionale da Buenos Aires a Santiago e poi, dopo alcune tappe in Perù e in Messico, gli Stati Uniti da San Francisco a New York. La «parte americana» dei suoi diari di viaggio, pubblicati postumi nel 1935 (Vigoni, 1935), tuttavia, presenta un carattere piattamente giornalistico, soffermandosi talora sui problemi dell'emigrazione o delle società neo-americane, e risulta quindi assai meno interessante, dal punto di vista delle tematiche qui considerate, delle relazioni degli altri personaggi finora presi in esame. Ciò non di meno Vigoni raccolse in America una sessantina di reperti archeologici ed etnografici che andarono ad arricchire la collezione della sua casa di via Fatebenefratelli.

Così mentre cominciava *the scrambling for Africa* e le esplorazioni aprivano la via alle potenze coloniali, mentre si affermavano le società geografiche, gli esploratori diventavano di moda e Salgari spuntava all'orizzonte, la prima sezione etnografica di una moderna istituzione scientifica italiana ripiegava su se stessa e veniva messa ai margini.

Il crollo, sul piano culturale e scientifico fu così netto, che anche dei personaggi per molti versi legati alla capitale lombarda come Guido Boggiani e Carlo Alberto Pisani Dossi non lasciarono nemmeno un frammento delle loro collezioni americane al Museo di Storia Naturale, nonostante fossero di personaggi certo non ostili ai musei¹⁵.

È difficile individuare la causa della crisi. Su un piano più generale appare evidente che le mutate condizioni politiche e la linea di accentramento museale dello Stato, realizzata prima da Mantegazza a Firenze e poi, con i più larghi mezzi, da Pigorini a Roma, ebbero effetti negativi.

Bisogna però riconoscere che sarebbe fuorviante «cercare l'assassino» al di fuori del

contesto milanese, dal momento che appare evidente che la Raccolta Etnografica si sgonfiò dall'interno. Sicuramente la cronica mancanza di fondi del Museo e la progressiva specializzazione delle discipline naturalistiche, che in un Museo di Storia Naturale non potevano non fare la parte del leone, finirono per mettere in un angolo, e non solo metaforicamente, le collezioni etno-antropologiche. Non è inoltre escluso che una spinta in questo senso sia venuta dall'abate Stoppani, direttore dal 1882 al 1891, nettamente contrario agli orientamenti darwiniani di Mantegazza e della maggior parte degli antropologi e dei conservatori delle raccolte simili. Pesò inoltre la mancanza di un personaggio di prestigio in grado di proseguire nella strada del collezionismo etno-antropologico con la competenza che il rapido sviluppo delle scienze sociali richiedeva. Certamente al di sotto delle esigenze fu la figura di Tito Vignoli, direttore del Museo di Storia Naturale dal 1893 al 1911, il quale non solo trascurò completamente le sezioni etno-antropologiche ma «perse anche la stima e la fiducia del personale del Museo» (Visconti, 1988). Purtroppo lo studioso di maggior levatura operante allora a Milano nell'ambito di queste discipline, il paletnologo Pompeo Castelfranco, ebbe rapporti freddi con i conservatori del Museo e preferì come referente istituzionale il Museo Patrio di Archeologia.

Ristrutturazione e fusione delle raccolte etno-antropologiche al Castello Sforzesco

A Milano nel corso dell'Ottocento l'interesse per le culture «altre» e per le popolazioni indigene e precolombiane dell'America non era confluito solo nel Museo di Storia Naturale, ma aveva dato vita anche ad altre collezioni pubbliche.

Un primo nucleo di 89 reperti etnografici, tra cui utensili e «clave» brasiliane, nel 1864 fu trasferito dall'Accademia di Brera¹⁶ al Museo Patrio di Archeologia (MSMP, nn. 959-1047). La raccolta venne presto affiancata dall'abbondante materiale paletnologico che si andava scoprendo e che, grazie all'attività di Pompeo Castelfranco, acquistava un peso museale e scientifico sempre maggiore (La Guardia, 1983 e 1989).

Un secondo nucleo di «armi del Nuovo mondo» e di «vasi peruviani [...] con idoli, a due e a quattro lobi, con figure umane o di animali» era giunto al Civico Museo Artistico a seguito di lasciti di collezioni patrizie (Alberici, 1984; La Guardia, 1989).

Nel 1899 durante il processo di fusione e di trasferimento al Castello Sforzesco delle raccolte archeologiche e paletnologiche, il Museo di Storia Naturale consegnò al Museo Patrio Archeologico le sue collezioni paletnologiche, frenologiche e antropologiche che comprendevano, e questo era ciò che in quel momento interessava, anche gli oggetti egizi dell'egittologo Vassalli (La Guardia, 1989: 320-321).

Nel 1929 Giorgio Nicodemi, direttore dei Civici Musei d'Arte, pensando di esporre «in successione con i materiali paletnologici, quelli puramente etnografici pervenuti per vari doni e legati» (in Alberici, 1984) riuscì a far trasferire al Castello i 701 reperti della Raccolta Etnografica del Museo di Storia Naturale. E il fatto che la collezione fosse rimasta

allo stesso livello del 1892, nonostante qualche piccola accessione di materiale africano e oceanico non inventariato, la dice lunga sul letargo in cui era sprofondata.

La nuova sezione etnografica dei Musei Civici venne allestita accanto alla raccolta d'Arte Orientale nella galleria della Sala della Balla (Mattioli Rossi, 1986: 84). Nel 1935 essa si arricchì della donazione dell'intera collezione Vigoni, che contava 850 reperti, in prevalenza africani. Tra i pezzi americani si possono segnalare alcune terrecotte Chimù e Chancay, cinque piroghe, asce in pietra e numerosi archi e frecce.

In quel periodo Nicodemi non si limitò ad esporre e riorganizzare il materiale esistente, ma condusse un'intelligente politica di acquisto, comperando dal noto mercante parigino Guillermo Schmidt Pizarro, terrecotte e tessuti precolombiani (MSIG, nn. 2279/2281/2911/2840/2911/3158).

Quest'ultimo genere di reperti inoltre lo interessava in modo particolare e lo spinse a scrivere un breve saggio sulle tecniche tessili del Perù precolombiano (Nicodemi, s.d.). La nuova struttura museale non solo rese fruibili al pubblico materiali dispersi in ambiti diversi e in depositi, ma riuscì anche a riaprire il rapporto con viaggiatori e collezionisti che tornarono a vedere nella donazione a un museo pubblico non solo un gesto civico ma anche uno strumento di valorizzazione della loro attività e delle loro collezioni. Limitatamente ai contributi di interesse americanistico si possono ricordare Angelo Cordani, che donò circa 140 reperti mesoamericani (1931 - MSIG, n. 1690), e Cesare Reina (1932 - MSIG, n. 1826)¹⁷.

Questa politica di ampliamento della raccolta procedette fino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia¹⁸. Poi, nell'agosto 1943, il disastro. Dai bombardamenti aerei che distrussero il Castello la collezione uscì ridotta ai soli reperti precolombiani, assumendo così, a viva forza si potrebbe dire, l'attuale fisionomia spiccatamente americanistica.

Un breve cenno alle ultime vicende

Nel dopoguerra la Raccolta Precolombiana sembrò continuare, per qualche tempo, il percorso della collezione etnografica: nel 1949 Carlo Erba donò alle Civiche Raccolte 45 reperti precolombiani peruviani (MSIG, n. 3552), nel 1952 Gilda Rosa, vicedirettrice dei Musei del Castello, organizzò una esposizione di tessuti precolombiani (Alberici, 1984: 16), nel 1953 e nel 1961 furono effettuati importanti acquisti di terrecotte e tessuti precolombiani (MSIG, nn. 3564/3699), nel 1962 Gian Paolo Venanzetti fece un'ultima piccola donazione (MSIG, n. 3722).

Poi il vuoto: negli anni sessanta e settanta la Raccolta Precolombiana sembrava scomparsa. La cosa appare tanto più incomprensibile quanto più si consideri che proprio in quegli anni le trasformazioni della città e della cultura italiana rendevano l'America e le civiltà precolombiane alla portata di tutti e di tutte le tasche. Curiosamente negli stessi anni cominciavano a formarsi nuove, importanti collezioni private d'arte precolombiana, favorite anche dalla più costante offerta di reperti, che la comparsa dei nuovi mercanti

italiani, al posto delle saltuarie presenze di francesi, svizzeri e tedeschi, garantiva al mercato.

Nei primi anni ottanta il sonno delle istituzioni pubbliche venne interrotto dalla direzione delle Civiche Raccolte d'Arte Applicata¹⁹, che avviò lo studio della collezione nella prospettiva di una mostra. La mostra non venne realizzata, ma nonostante questo insuccesso, qualche anno dopo, nel 1988, si presentò l'occasione per rendere di nuovo fruibile la raccolta.

Un collezionista, Silvio Segre, offrì in dono 44 reperti peruviani ponendo la condizione che fossero esposti al pubblico.

L'attuale direzione delle Civiche Raccolte decise di accettare la sfida e nella primavera del 1990 riuscì a inaugurare la nuova sala della Raccolta Precolombiana.

Inutile dire che chi scrive vede in queste ultime vicende il segno augurale di un nuovo ciclo di vivo interesse americanistico.

NOTE

¹ Per la bibliografia si rimanda agli atti dei convegni: «L'America tra reale e meraviglioso. Scopritori, cronisti, viaggiatori» (Bellini, 1990) e «Da Colombo a Cattaneo» (Albònico, in corso di stampa) e alle opere segnalate negli altri saggi di questo volume.

² I Settala, dalla fine del Settecento Settala Anguissola, sostenevano che il «fidecommesso agnazio» sul Museo rendeva nulla la donazione dell'intera raccolta. Secondo loro all'Ambrosiana potevano essere ceduti solo quei reperti dei quali si fosse constatata «l'assoluta proprietà privativa del Testatore» (Caronni, 1805: 8).

³ Sul Museo Settala e sulla sua recente dispersione si vedano (Aimi, De Michele e Morandotti, 1984, 1985, 1986; Aimi, 1983).

⁴ Della spedizione Malaspina faceva parte anche il pittore milanese Fernando Brambilla, «reclutato» per il viaggio da Melzi d'Eril. Sui contributi italiani si veda Manfredi (1987).

⁵ Una prova indiretta dell'esistenza di un nucleo di reperti etnografici nelle raccolte artistiche di casa Greppi potrebbe essere rappresentata dal fatto che recentemente una saliera indo-portoghese forse appartenuta alla famiglia è stata segnalata in una collezione privata scozzese (Bassani, comunicazione personale). In ogni caso si potrebbe dire che l'esotismo era di casa dai Greppi, presentando il loro palazzo di via Sant'Antonio alcuni ambienti decorati «secondo la moda sinizzante» del XVII secolo (Venturelli, 1987: 274).

⁶ De Cristoforis all'insaputa del socio aveva lasciato alla città di Milano la comune collezione (Conci, 1967).

⁷ Nel 1855 il direttore dell'I.R. Geologico di Vienna, Guglielmo Haidinger, ad una richiesta di Ambrogio Robiati, che domandava «norme per la istituzione di una Società Geologica», rispose promuovendo la nascita della Società stessa (Omboni, 1859).

⁸ È documentata l'affiliazione massonica di Pellegrino Strobel (Anonimo, 1865), Antonio Raimondi, Giovanni Canestrini, Bartolomeo Gastaldi e Giuseppe Sergi (Aldo Alessandro Mola e Luigi Polo Friz, comunicazione personale); possono inoltre essere considerati vicini alla massoneria Giorgio Jan, Carlo Cattaneo, Giovanni Capellini e Paolo Mantegazza.

⁹ «*Ma malle fut volée! [...] Les imprécations contre les Yankees coulerent en abondance [...] Il n'en était plus question, des pierres, des minéraux et des curiosités Indiennes ce qui n'est pas trop utile, ni contre le froid ni*

contre la faim» (Arese, 1837: 123). Queste imprecazioni contro gli Americani e la denuncia, da parte di un osservatore non sospetto di romantiche simpatie verso «i selvaggi», dell'«immortalità» del governo nei confronti degli Indiani forse irritarono il traduttore dell'Arese che lo ripagò con una sorprendente animosità (Evans, 1934).

¹⁰ La famiglia Arese possedeva una piccola ma importante raccolta di vasi cinesi del XVII-XVIII secolo e nella villa di Osnago il pavimento della sala da pranzo era decorato da una cornice a cangi.

¹¹ Perché qualcuno si rendesse conto dell'importanza delle collezioni eclettiche (e americanistiche) della Biblioteca Ambrosiana fu necessario attendere l'alba del nuovo secolo. Solo nel 1907 il drastico e discutibilissimo intervento di Achille Ratti, che inserì nella raccolta settaliana le donazioni ottocentesche, eliminando quanto si poteva invece restaurare (secondo fonti orali del patriziato milanese), rese fruibile, all'interno del «risorto» Museo Settala, l'importantissima sezione americana dell'Ambrosiana. Nel Novecento l'opera di valorizzazione di questo settore venne proseguita da Giovanni Galbiati con specifici interventi in campo americanistico (Galbiati, 1926 e 1928), ma la decisione di smantellare il Museo Settala verso la fine degli anni cinquanta portò a una nuova eclissi, dagli effetti devastanti, della collezione.

¹² In seguito Mantegazza fece altri due brevissimi viaggi in Argentina per motivi famigliari e commerciali.

¹³ Di questa spedizione aveva fatto parte anche il fratello di Antonio Raimondi, Timoleone, che divenne in seguito vescovo di Hong Kong.

¹⁴ Non bisogna tuttavia dimenticare che padre Salerio e altri missionari di San Calocero avevano in comune con gli uomini del Museo, e in particolare con l'abate Antonio Stoppani, secondo Tragella (1947: 282) ispiratore di quest'operazione, l'attiva partecipazione alle vicende del '48. Quel vissuto probabilmente costituiva un ponte abbastanza solido tra le due aree.

¹⁵ Boggiani portò dall'America alcune migliaia di reperti che andarono a finire nelle collezioni di diverse città europee (5788 sono stati rintracciati da Leigheb nei musei di Roma, Firenze, Berlino, Vienna, Stoccolma e Vercelli - Leigheb, 1986: 201-209).

Pisani Dossi formò in Colombia una raccolta di 134 pezzi prevalentemente precolombiani (soprattutto terrecotte Quimbaya e Muisca) (Pisani Dossi, 1901) che furono inserite nelle collezioni archeologiche di famiglia. La sua disponibilità nei confronti delle Civiche Raccolte di Milano si concretizzò in una donazione di centinaia di sigilli romani, che certamente amava di più dei reperti radunati in Colombia.

¹⁶ Questi oggetti, originariamente collocati presso il Consiglio delle Miniere, erano passati all'Accademia nel 1815. Sembra che fossero stati comperati qualche anno prima a Parigi.

¹⁷ Con la donazione Cordani, che comprendeva anche monete cinesi e altri *exotica*, entrò a far parte delle Collezioni Civiche anche un foglio di carta incollato su pelle che raffigurava la pagina di un codice precolombiano. Non è noto se il donatore l'avesse acquistato come autentico o come replica un po' naïf. Fatto sta che nel 1931 il reperto fu inventariato come «pergamena azteca in pelle di porco» (1931 - MSIG, n. 1690). Tuttavia già prima degli anni sessanta, gli impiegati delle Civiche Raccolte, che pure non sono esperti di arte precolombiana, registrando questo pezzo al n. 168 del catalogo della Raccolta Precolombiana, tolsero l'aggettivo «azteca» (MSRP, n. 168). Successivamente, quando fu pubblicato il catalogo della Raccolta (Aimi e Laurencich Minelli, 1991), la «pergamena azteca» non fu nemmeno presa in considerazione e non fu nemmeno inserita nella sezione dei falsi e delle repliche.

Appare quindi strano che recentemente uno studioso padovano, spinto evidentemente dal nobile intento di smascherare i falsi che si annidano nelle collezioni pubbliche, abbia scritto che la «Collezione Bertarelli... ha custodito con cura un "lacerto" che appare descritto nella scheda di pertinenza come foglio di un codice precolombiano» (Sartor, 1993: 70). La cosa risulta poi ancor più sorprendente perché della storia della pergamena e della sua natura lo studioso padovano fu edotto dal personale della «Collezione Bertarelli» e anche da chi scrive.

Raccolta Ventagli - Raccolta Precolombiana (MSRP) (1936 ...); Inv. 1936 n. 25. Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni, Milano.

SARTOR MARIO, *La Collezione Bottacin al Museo Civico di Padova*, in: M. Sartor (a cura di), *L'Americanistica italiana e le collezioni precolombiane in Italia*, Comune di Verona - CISRAP, 1993.

¹⁸ Nell'aprile del 1940 vennero comperati da Schmidt Pizarro cinque tessuti precolombiani peruviani.

¹⁹ Dal 1971 la Raccolta Precolombiana dipende dalle Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni.

RIFERIMENTI CITATI

Fonti manoscritte

[ANONIMO], *A tutti i MM sparsi sulla superficie del globo* 1865. Archivio famiglia von Strobel. Bolzano - Innsbruck.

ARESE F., *Notes d'un Voyage dans les Prairies et dans l'Intérieur de l'Amerique Septentrionale* 1837. Archivio famiglia Arese. Milano - Osnago.

Descrizione di vari ritratti, pitture [...] esistenti nella Biblioteca Ambrosiana, 1627 (MSIA). Biblioteca Ambrosiana, Milano.

LITTA MODIGNANI A., *Brani di viaggi di Don Alessandro Litta Modignani di Gio. Batt.a* 1839-1841. Biblioteca Ambrosiana, Milano.

Catalogo del Museo Patrio di Archeologia in Milano (MSMP). Civiche Raccolte d'Arte, Milano.

[*Registro di Carico Generale*] (MSIG), voll. 1-3. Civiche Raccolte d'Arte, Milano.

Fondo Cornalia E., *Lettere* (MSLC). Museo Civico di Storia Naturale, Milano.

MANTEGAZZA P., *Giornale della mia vita* (MSMM). Biblioteca Civica di Monza, Monza.

NICODEMI G., *Le stoffe dell'Antico Perù*, [s.d.]. Civica Biblioteca d'Arte, Milano.

PISANI DOSSI C.A., *Raccolta Colombiana* 1901. Museo Pisani Dossi, Corbetta.

Raccolta Etnografica (MSRE); Cat. n. 44 - 037. Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni, Milano.

Fonti a stampa

AA.VV., *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Bulzoni, Roma, 1979.

AIMI A., *Il Museo Settala: i reperti americani di interesse etnografico*, Archivio per la Antropologia e la Etnologia, Firenze, 1983, vol. 113, pp. 167-186.

AIMI A., *Gli anni giovanili del Mantegazza: l'interesse per l'antropologia, i rapporti con il Museo di Storia Naturale di Milano, la memoria sulla coca*, in: AA.VV., Paolo Mantegazza e il suo tempo: l'origine e lo sviluppo delle Scienze antropologiche in Italia. Ars Medica Antiqua, Milano, 1986, pp. 39-55.

AIMI A., *Le collezioni etno-antropologiche americane della Biblioteca Ambrosiana e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano nel corso del XIX secolo*, Museologia scientifica, Milano, 1989 (1990), a. VI, n. 1-4, pp. 161-169.

AIMI A., *La storia della Raccolta precolombiana*, in: Aimi A. e Laurencich Minelli L., Museo d'Arti Applicate. Raccolta Precolombiana. Electa, Milano, 1991, pp. 15-24/39-40.

AIMI A., «Le ricerche di Pellegrino Strobel in Argentina», in: Brea e Mutti (a cura di), *Le terremare si cavano per concimare i prati*, Silva, Parma, 1994, pp. 83-87.

AIMI A. e E. BASSANI, «Mirabilia Orbis», *Kos*, Milano, 1986, vol. III, n. 24, pp. 39-53.

AIMI A. e L. LAURENCICH MINELLI, *Interessi antropologici e americanisti nella Milano dell'Ottocento (1838-*

1867) e una memoria inedita di Antonio Raimondi, Temi colombiani, Bulzoni, Roma, 1991, n. 1, pp. 105-142.

AIMI A., V. DE MICHELE, A. MORANDOTTI, *Musaeum Septalianum*. Giunti Marzocco, Firenze, 1984.

AIMI A., V. DE MICHELE, A. MORANDOTTI, *Towards a History of Collecting in Milan in the Late Renaissance and Baroque Periods*, in: Impey e MacGregor (a cura di), *The Origins of Museums*. Claredon Press, Oxford, 1985, pp. 24-28.

AIMI A., V. DE MICHELE, A. MORANDOTTI, La Mostra 'Musaeum Septalianum', *Museologia scientifica*, . Milano, 1986, A. III, n. 3-4, pp. 215-223.

ALBERICI C., *Vicende della collezione delle terrecotte del Perù*, in: Laurencich Minelli (a cura di), *Terrecotte del Perù precolombiano*. Civiche Raccolte d'Arte Applicata, Milano, 1984, pp. 9-17.

ALBONICO A., *L'America, il Mondo Antico e il buon governo*, in: Gianrinaldo Carli, *Delle Lettere Americane*. Bulzoni, Roma, 1988, pp. 11-121.

ALBONICO A., *Il Cardinale Federico «americanista»*. Bulzoni, Roma, 1990.

ALBONICO A. e G. BELLINI (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli Spagnoli 1493-1609*, Einaudi, Torino, 1992.

[ANONIMO], *Guida sommaria per il visitatore della Biblioteca Ambrosiana e delle collezioni annesse*. Milano, 1907.

[ANONIMO], [*Presentazione*], Cosmorama pittorico, Milano, 1835, a. I, n. 1, p. 1.

BASILE B., *L'invenzione del vero*, Salerno, Roma, 1987.

BASSANI E., *Polinesia a Napoli nel Settecento*. Calderini, Bologna, 1982.

BELLINI G. (a cura di), *L'America tra reale e meraviglioso: scopritori, cronisti, viaggiatori*, Bulzoni, Roma, 1990.

BONFADINI R., *Vita di Francesco Arese*. Roux, Torino-Roma, 1894.

BOTTONI G., *Introduzione*, in: Osculati G., *Esplorazioni nell'America equatoriale*. Alpes, Milano, 1929.

BOSSAGLIA R., M. CINOTTI, *Tesoro e Museo del Duomo*. Electa, Milano, 1978, vol. 1.

[CARONNI F.], *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario ...* Sonzogno, Milano, 1805.

CASELLI CARLO, *Alessandro Malaspina e la sua spedizione scientifica intorno al mondo*. Alpes, Milano, 1929.

CATTANEO C., *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, in: *Scritti 1848-1851*. Einaudi, Torino, 1972, pp. 11-273.

CONCI C., *Il centenario di Giorgio Jan (1791-1866) e la fondazione e il primo sviluppo del Museo Civico di Storia Naturale*, Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, Milano, 1967, vol. 106, fasc. 1, pp. 1-94.

DONATTINI M., «Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)», in: Prosperi e Reinhard (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1992.

ELLIOTT JOHN H., *El Viejo Mundo y el Nuevo (1492-1650)*, Alianza Editorial, Madrid, 1984.

EVANS A., *Preface on the text*, in: Arese Francesco, *A trip to the prairies and in the interior of North America*. The Harbor Press, New York, 1934, pp. V-XXIV.

GALBIATI G., *Antichità sudamericane all'Ambrosiana*, Le vie dell'Italia e dell'America Latina, Milano, 1926, n. 9, pp. 1027-1030.

GALBIATI G., *Notizia sulle antichità sudamericane del Museo Settala all'Ambrosiana*, Atti del XXII Congresso internazionale degli Americanisti. Roma, 1928, vol. I, pp. 509-520.

GERBI A., *La disputa del Nuovo Mondo. Ricciardi*, Milano-Napoli, 1983.

JAN G., *Allocuzione del direttore Giorgio Jan*. Pirola, Milano, 1863.

LACAITA C., *L'intelligenza produttiva*. Electa, Milano, 1990.

- LA GUARDIA RINA, *L'archivio privato di Pompeo Castelfranco nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*. Biblioteca Archeologica - Comune di Milano, Milano, 1983.
- LA GUARDIA R., *L'archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia di Milano (1862-1903)*. Biblioteca Archeologica - Comune di Milano, Milano, 1989.
- LANDUCCI G., *L'occhio e la mente*, Olschki, Firenze, 1987.
- LAURENCICH MINELLI L. (a cura di), *Terrecotte del Perù Precolombiano*. Civiche Raccolte d'Arte Applicata, Milano, 1984.
- LEIGHEB M. (a cura di), *Guido Boggiani*. Regione Piemonte, 1986.
- LÉRY J. DE, *Navigatio in Brasiliam [...]*, in: Bry T. de, *Historiae Antipodum sive Novi Orbis [...]*. Francoforte, 1590-1630.
- MANFREDI D., *La preparazione del viaggio scientifico-politico*, in: AA.VV., *Alessandro Malaspina nella geografia del suo tempo*. Civico Istituto Colombiano, Genova, 1987.
- MATTIOLI ROSSI L., *Il Castello Sforzesco sede di istituzioni culturali*, in: AA.VV., *Il Castello Sforzesco di Milano*. Electa, Milano, 1986, pp. 71-92.
- MORANDOTTI A., *Pirro Visconti Borromeo (ca. 1561-1604) mecenate e 1620*, Tesi non pubblicata, Milano, 1980-1981.
- OLMI G., *Science-Honour-Metaphor: Italian Cabinets of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in: Impey O. e MacGregor A. (a cura di), *The Origins of Museums*. Clarendon Press, Oxford, 1985, pp. 5-16.
- OLMI G., *L'inventario del mondo*. Il Mulino, Bologna, 1992.
- OMBONI G., *Cenno Storico*, Atti della Società Geologica residente in Milano, Milano, 1859, vol. 1, pp. 1-14.
- OSCOLATI G., *Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo e il fiume delle Amazzoni*. Centenari, Milano, 1854.
- OSCOLATI G., *Esplorazioni nell'America equatoriale*. Alpes, Milano, 1929.
- PAVONI R., «Il Museo», in: Pavoni (a cura di), *Collezioni Giovio. Le immagini e la storia*, Como, 1983.
- SCHLOSSER J. VON, *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*. Sansoni, Firenze, 1974.
- TRAGELLA G.B., *Carlo Salerio*. Istituto della Riparazione - PIME, 1947, Milano.
- TRAGELLA G.B., *Le Missioni Estere di Milano*. PIME, Milano, 1950.
- VENTURELLI P., *Cineserie: il nuovo esotismo europeo nella cultura artistica lombarda*, in: AA.VV., *La Lombardia delle Riforme*. Electa, Milano, 1987, pp. 271-281.
- VIGONI G., *Viaggi*. Ariel, Milano, 1935.
- VIOLANI C., *Un bestiario barocco*. Museo Civico di Storia Naturale, Milano, 1988.
- VISCONTI A., *Dai Grandi Laghi alla Terra del Fuoco: un secolo di esplorazioni scientifiche*, in: AA.VV., *Le Americhe*. Electa, Milano, 1987, pp. 144-161.
- VISCONTI A., *I 150 anni del Museo Civico di Storia Naturale di Milano (1838-1988)*. Museo Civico di Storia Naturale, Milano, 1988.

PERSONAGGI E SCRITTI AMBROSIANI RIGUARDANTI IL NUOVO MONDO ISPANICO, DALLA SCOPERTA ALLA FINE DEL SETTECENTO

Aldo Albònico

Nel 1492 il Ducato di Milano non era più lo Stato maggiormente potente della penisola. Ancora per pochi anni sarebbe stato un principato importante e, soprattutto, non soggetto agli stranieri: il Ducato, come è ben noto, perdeva infatti la propria indipendenza temporaneamente nel 1500 e definitivamente nel 1535, quando l'ultimo degli Sforza devolve lo Stato a Carlo d'Asburgo.

Prima di ridursi a essere uno dei tanti domini della Corona di Castiglia, il Ducato non mancò di registrare qualche interesse per le nuove isole trovate da Cristoforo Colombo a occidente. Sorprende la rapidità con cui a Milano – ma anche in altre città italiane – si seppe della scoperta. Gli Sforza seppero del ritrovamento di isole che si dicevano ricche d'oro e di spezie già attraverso la lettera inviata dall'oratore ducale Taddeo Vimercati – cioè, il rappresentante della corte sforzesca a Venezia – il 27 aprile 1493¹. Sappiamo che nello stesso periodo il duca aveva avuto al riguardo pure una comunicazione diretta dall'ambasciatore dei Re Cattolici, ma tale documento è purtroppo andato perduto. Negli anni immediatamente successivi gli Sforza ricevettero altre missive relative ai progressi nella scoperta e conquista del continente che sarebbe poi stato chiamato America: prima di accennare a tali scritti, tuttavia, è opportuno richiamare l'attenzione su altri aspetti «milanesi» delle vicende colombiane.

Nella secolare diatriba sulle origini dello scopritore del Nuovo Mondo si può trovare anche un'esplicita affermazione di natali ambrosiani. Così infatti si attesta in una delle copie pervenute della *Historia de los Reyes Católicos* del cronista spagnolo Andrés Bernaldez, parroco del villaggio sivigliano di Los Palacios². In realtà, solamente in senso lato deve interpretarsi che Cristoforo Colombo fosse di Milano, perché la città lombarda all'epoca spesso era assunta per designare in generale l'Italia settentrionale e perché, altresì, Genova a varie riprese appartenne al dominio ambrosiano.

Se l'appartenenza dell'Ammiraglio all'ambito milanese è difficilmente sostenibile in senso proprio, appare invece certa la precoce presenza di un figlio di S. Ambrogio oltreatlantico. Un Bartolomeo di Milano risulta in effetti imbarcato come cannoniere, con una paga mensile di mille *maravedies*, sulla caravella «Santiago de Palos» nella quarta spedizione colombiana, quella che portò alla scoperta delle coste centroamericane tra il 1502 e il

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

- LA GUARDIA RINA, *L'archivio privato di Pompeo Castelfranco nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*. Biblioteca Archeologica - Comune di Milano, Milano, 1983.
- LA GUARDIA R., *L'archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia di Milano (1862-1903)*. Biblioteca Archeologica - Comune di Milano, Milano, 1989.
- LANDUCCI G., *L'occhio e la mente*, Olschki, Firenze, 1987.
- LAURENCICH MINELLI L. (a cura di), *Terrecotte del Perù Precolombiano*. Civiche Raccolte d'Arte Applicata, Milano, 1984.
- LEIGHEB M. (a cura di), *Guido Boggiani*. Regione Piemonte, 1986.
- LÉRY J. DE, *Navigatio in Brasiliam [...]*, in: Bry T. de, *Historiae Antipodum sive Novi Orbis [...]*. Francoforte, 1590-1630.
- MANFREDI D., *La preparazione del viaggio scientifico-politico*, in: AA.VV., Alessandro Malaspina nella geografia del suo tempo. Civico Istituto Colombiano, Genova, 1987.
- MATTIOLI ROSSI L., *Il Castello Sforzesco sede di istituzioni culturali*, in: AA.VV., *Il Castello Sforzesco di Milano*. Electa, Milano, 1986, pp. 71-92.
- MORANDOTTI A., *Pirro Visconti Borromeo (ca. 1561-1604) mecenate e 1620*, Tesi non pubblicata, Milano, 1980-1981.
- OLMI G., *Science-Honour-Metaphor: Italian Cabinets of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in: Impey O. e MacGregor A. (a cura di), *The Origins of Museums*. Clarendon Press, Oxford, 1985, pp. 5-16.
- OLMI G., *L'inventario del mondo*. Il Mulino, Bologna, 1992.
- OMBONI G., *Cenno Storico*, Atti della Società Geologica residente in Milano, Milano, 1859, vol. 1, pp. 1-14.
- OSCOLATI G., *Esplorazione delle regioni equatoriali lungo il Napo e il fiume delle Amazzoni*. Centenari, Milano, 1854.
- OSCOLATI G., *Esplorazioni nell'America equatoriale*. Alpes, Milano, 1929.
- PAVONI R., «Il Museo», in: Pavoni (a cura di), *Collezioni Giovio. Le immagini e la storia*, Como, 1983.
- SCHLOSSER J. VON, *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*. Sansoni, Firenze, 1974.
- TRAGELLA G.B., *Carlo Salerio*. Istituto della Riparazione - PIME, 1947, Milano.
- TRAGELLA G.B., *Le Missioni Estere di Milano*. PIME, Milano, 1950.
- VENTURELLI P., *Cineserie: il nuovo esotismo europeo nella cultura artistica lombarda*, in: AA.VV., *La Lombardia delle Riforme*. Electa, Milano, 1987, pp. 271-281.
- VIGONI G., *Viaggi*. Ariel, Milano, 1935.
- VIOLANI C., *Un bestiario barocco*. Museo Civico di Storia Naturale, Milano, 1988.
- VISCONTI A., *Dai Grandi Laghi alla Terra del Fuoco: un secolo di esplorazioni scientifiche*, in: AA.VV., *Le Americhe*. Electa, Milano, 1987, pp. 144-161.
- VISCONTI A., *I 150 anni del Museo Civico di Storia Naturale di Milano (1838-1988)*. Museo Civico di Storia Naturale, Milano, 1988.

PERSONAGGI E SCRITTI AMBROSIANI RIGUARDANTI IL NUOVO MONDO ISPANICO, DALLA SCOPERTA ALLA FINE DEL SETTECENTO

Aldo Albònico

Nel 1492 il Ducato di Milano non era più lo Stato maggiormente potente della penisola. Ancora per pochi anni sarebbe stato un principato importante e, soprattutto, non soggetto agli stranieri: il Ducato, come è ben noto, perdeva infatti la propria indipendenza temporaneamente nel 1500 e definitivamente nel 1535, quando l'ultimo degli Sforza devolve lo Stato a Carlo d'Asburgo.

Prima di ridursi a essere uno dei tanti dominî della Corona di Castiglia, il Ducato non mancò di registrare qualche interesse per le nuove isole trovate da Cristoforo Colombo a occidente. Sorprende la rapidità con cui a Milano – ma anche in altre città italiane – si seppe della scoperta. Gli Sforza seppero del ritrovamento di isole che si dicevano ricche d'oro e di spezie già attraverso la lettera inviata dall'oratore ducale Taddeo Vimercati – cioè, il rappresentante della corte sforzesca a Venezia – il 27 aprile 1493¹. Sappiamo che nello stesso periodo il duca aveva avuto al riguardo pure una comunicazione diretta dall'ambasciatore dei Re Cattolici, ma tale documento è purtroppo andato perduto. Negli anni immediatamente successivi gli Sforza ricevettero altre missive relative ai progressi nella scoperta e conquista del continente che sarebbe poi stato chiamato America: prima di accennare a tali scritti, tuttavia, è opportuno richiamare l'attenzione su altri aspetti «milanesi» delle vicende colombiane.

Nella secolare diatriba sulle origini dello scopritore del Nuovo Mondo si può trovare anche un'esplicita affermazione di natali ambrosiani. Così infatti si attesta in una delle copie pervenute della *Historia de los Reyes Católicos* del cronista spagnolo Andrés Bernáldez, parroco del villaggio sivigliano di Los Palacios². In realtà, solamente in senso lato deve interpretarsi che Cristoforo Colombo fosse di Milano, perché la città lombarda all'epoca spesso era assunta per designare in generale l'Italia settentrionale e perché, altresì, Genova a varie riprese appartenne al dominio ambrosiano.

Se l'appartenenza dell'Ammiraglio all'ambito milanese è difficilmente sostenibile in senso proprio, appare invece certa la precoce presenza di un figlio di S. Ambrogio oltreatlantico. Un Bartolomeo di Milano risulta in effetti imbarcato come cannoniere, con una paga mensile di mille *maravedies*, sulla caravella «Santiago de Palos» nella quarta spedizione colombiana, quella che portò alla scoperta delle coste centroamericane tra il 1502 e il

1503³. Sempre descrivendo tale viaggio, il figlio dell'Ammiraglio, Fernando Colombo, nelle proprie *Historie* ricorda un lombardo di nome Bastiano⁴: è possibile che questi non fosse altro che il già citato Bartolomeo, oppure che all'ultima spedizione colombiana partecipassero ben due lombardi.

Ancora in merito alla precoce presenza di milanesi nel Nuovo Mondo vi sono personaggi curiosi. Soprattutto si segnala Luigi da Lampugnano, discendente dall'omonima famiglia patrizia ambrosiana che partecipò all'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza nel 1476. Ignoriamo purtroppo attraverso quali vie Luigi si recasse in Spagna e poi nella cosiddetta Costa delle Perle, nell'estremità orientale dell'attuale Venezuela. Là, tra il 1528 e il 1535, cercò di incrementare la pesca delle ostriche perlfere impiegando un grande rastrello costruito in legno e ferro. Tuttavia, gli spagnoli residenti nell'isoletta di Cubagua non apprezzarono l'invenzione né tantomeno la concorrenza che quell'apparato faceva alla raccolta delle perle attraverso l'impiego di schiavi sommozzatori, sia indi sia negri. Allegando varie ragioni – tra cui quella, esatta, che il rastrello rovinava del tutto i banchi già provati da un intensissimo sfruttamento – le autorizzazioni reali ottenute da Lampugnano vennero impugnate e gli fu impedito l'impiego dello strumento; seguì una lunga causa e il milanese finì per perdere tutto il suo denaro e morire, fuori di testa, nel Golfo di Paria. Alcuni cronisti non mancarono di riportare la voce dell'omosessualità di Lampugnano, e pure di rivolgergli altri addebiti⁵.

La storia di Lampugnano si trova riassunta in breve anche in un libro italiano coevo, la *Historia del Mondo Nuovo di Girolamo Benzoni milanese*. L'opera, pubblicata a Venezia nel 1565 con dedica al papa Pio IV, di origine ambrosiana, risulta importantissima perché costituisce la prima manifestazione di rilievo in Italia della «leggenda nera» (*leyenda negra*) della condotta degli spagnoli nelle Indie occidentali.

Su tale libro e sul suo autore ci sono state, e ancora vi sono, molte polemiche. Esse rimontano addirittura al 1584, quando André Thevet – francescano francese che stette in Brasile e poi scrisse sul tentativo transalpino di costruire laggiù una «France Antartique» – negò la stessa esistenza fisica di Benzoni affermando che la *Historia del Mondo Nuovo* era un libello artificiale, costruito a tavolino da qualche nemico della Spagna utilizzando le cronache di Pietro Martire d'Anghiera, Francisco López de Gómara, Pedro de Cieza de León, ecc. In effetti, il volume appare ampiamente tributario di quelle cronache; tuttavia, oggi la critica si orienta per lo più a credere che Benzoni davvero esistette fisicamente: ancora in discussione, comunque, è la sua esatta origine, se cioè Girolamo appartenesse o meno alla nobiltà, e se fosse nato a Milano o a Crema. In ogni caso, alcune notizie originali che si trovano nel volume – le quali non hanno riscontro nei testi degli altri cronisti sopra ricordati – paiono provare la realtà del soggiorno nelle Indie del milanese. Benzoni fu in Venezuela, nelle Antille, in Centroamerica e, infine, nel Perù, come uno dei tanti avventurieri dell'epoca. Nel suo libro raccontò la realtà dell'oltremare descrivendo tanto il pessimo trattamento che gli spagnoli riservavano ai nativi quando la pochezza intellettuale e morale di questi ultimi. L'opera ottenne un certo successo nella penisola, dato che nel 1572 si fece una seconda edizione italiana, leggermente ampliata, sempre a

Venezia. Soprattutto piacque in Europa, probabilmente perché offriva materiale contro gli spagnoli: se ne ebbero ben trentadue edizioni, nei principali idiomi e in latino; la versione in quest'ultima lingua apparsa a Francoforte nel 1594, corredata dalle famose incisioni del riformato Théodore de Bry, si può dire segnasse un'epoca⁶.

Quanto osservato a proposito di Benzoni permette di introdurre un argomento più ampio, quello del grande interesse che le terre scoperte da Colombo suscitarono in Italia. Sul tema scrissero non soltanto coloro che avevano conosciuto direttamente quei nuovi paesi bensì anche altri. Nei primi decenni il compito se lo assunsero specie alcuni umanisti al servizio delle Corone iberiche. Tra costoro si segnalò Pietro Martire d'Anghiera, il quale fu anzi il primo grande storiografo delle Indie.

Nato nel 1457 ad Arona, sul Lago Maggiore, e formatosi nella corte ducale di Milano, Pietro Martire si trasferì in Castiglia nel 1487 e in quella corte rimase sino alla morte, avvenuta nel 1526. Fu il maggiore degli umanisti italiani presenti all'epoca in Spagna e nel 1520 venne nominato cronista dal re e imperatore Carlo. Delle nuove isole e terre scoperte nell'Atlantico diede conto dettagliatamente, prima nelle epistole scritte in latino – sin dal 1493 – a Pomponio Leto e altre importanti personalità, e poi nelle *De Orbe Novo decades*, opera nella quale rifuse, a volte con modifiche, quanto già raccontato nelle suddette missive. Tali decenni vennero pubblicate poco a poco e a più riprese. L'edizione latina della prima decade, avvenuta senza il consenso dell'autore, fu promossa nel 1511, ma era stata in precedenza anticipata da una versione italiana curata da Angelo Trevisan, ecc. L'edizione completa dell'opera – comprendente otto decenni rispetto alle dieci previste in origine – apparve ad Alcalá de Henares nel 1530, e fu poi riedita in altre città europee. Merita sottolineare che l'opera di Pietro Martire fu, sino all'apparizione della prima parte della *Historia General y Natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo (1535), la più importante cronaca della scoperta e della conquista del Nuovo Mondo ed ebbe un'enorme influenza negli ambienti colti dell'epoca⁷.

Pietro Martire diede, dei primi trentaquattro anni della presenza europea sulla sponda opposta dell'Atlantico, un'immagine attenta e documentata. Ovviamente, ciò non vuol dire che quanto attestato dal lombardo sia sempre inoppugnabile. Nella parte americana del suo epistolario si dà, per esempio, grande importanza alle ricchezze aurifere incontrate nelle Antille, ritrovamento in realtà più che discutibile almeno negli anni di governo di Cristoforo e di Bartolomeo Colombo all'Hispaniola: Anghiera, che aveva conosciuto personalmente l'Ammiraglio autore della scoperta, era rimasto troppo legato alla lettera degli scritti di quello. Rivedendo invece la materia nel *De Orbe Novo*, Pietro Martire attenuò il rilievo concesso tanto al tema aurifero quanto alla figura del Genovese, parallelamente alla mutata posizione della Corona al riguardo, la quale consigliava una maggior insistenza sugli apparenti fini spirituali dell'impresa. Comunque, anche nell'opera definitiva si conserva una certa ricreazione mitica delle nuove Indie: l'umanista dà l'impressione di aver cercato di risuscitare «l'età dell'oro» dell'antichità classica affermando che i nativi dell'Hispaniola non conoscevano la proprietà privata e vivevano senza passioni in una condizione privilegiata; neppure mancano, nelle pagine di quel testo, savi

anziani indi che ammoniscono i cristiani sul destino umano. Malgrado il fatto che a continuazione la terribile descrizione dei caribi cannibali correggesse tale immagine idillica, i primi scritti di Pietro Martire – che amplificavano quanto affermato inizialmente da Colombo – condizionarono per un certo periodo, sia in Italia sia nel resto d'Europa, l'immagine delle nuove terre occidentali. Altresì, i difensori dell'innocenza e della bontà naturale degli indi non avrebbero mancato in seguito – specie nel secolo XVIII – di tornare a richiamare alcuni utili passaggi del *De Orbe Novo*. Riguardo alle carneficine compiute dai cristiani nell'isola Hispaniola e via via nelle altre terre americane – ben presto questione spinosissima – Pietro Martire appare prudente, seppure riconosca che si ebbero vere e proprie stragi; in ogni caso, l'edizione del 1530 raccoglie anche le feroci accuse contro gli indi pronunciate da religiosi come Tomás Ortiz. Tali attestazioni contrastano in buona misura con quanto affermato in precedenza dal lombardo, il che è spiegabile richiamando le molteplici e mutanti percezioni prodotte in più di un trentennio dal Nuovo Mondo e insistendo sulla mancata conoscenza diretta delle terre americane da parte di Pietro Martire. Come ogni intellettuale, Anghiera fu un interprete della nuova realtà. Nonostante alcuni squilibri, riuscì a ben inserire il continente occidentale nell'ecumene conosciuto: lo fece meglio, certo, di quanto non riuscisse a tutti gli altri umanisti, italiani e non, dell'epoca.

L'alta cultura coeva, quella che più si collegava alla sapienza antica, si mostrò infatti in difficoltà davanti alle scoperte. Per quanto riguarda gli spagnoli è sufficiente ricordare che Antonio de Nebrija – lo studioso conosciuto soprattutto per essere autore della prima grande grammatica della lingua castigliana – nei propri scritti geografici preferì sottrarsi a un esame delle nuove terre. Umanisti siciliani legati a vario titolo alla Spagna, come Lucio Marineo Siculo o Nicolò Scillacio, commisero da parte loro errori di valutazione invero clamorosi. Il primo – il quale nel 1511 era stato l'artefice, non richiesto, dell'edizione latina della prima decade del *De Orbe Novo* di Pietro Martire – sostenne che già gli antichi romani avevano conosciuto l'America, evento dimostrato dal ritrovamento nel Venezuela di un'antica moneta imperiale⁸.

Il secondo umanista siciliano ci interessa più da vicino, perché, dopo aver soggiornato nella penisola iberica, il messinese Scillacio fu dottore in arti mediche e lettore di filosofia a Pavia, nell'Università del Ducato. Là scrisse nel 1494 e poi pubblicò, con ogni probabilità nell'anno successivo, il *De Insulis Meridiani atque Indici Maris [...] nuper inventis*. Il libretto, dedicato al duca Ludovico il Moro, racconta il secondo viaggio di Colombo, dal settembre 1493 al febbraio 1494. L'impresa ebbe un'ubicazione fantasiosa perché essa, stando al libretto, si dicesse non a ponente bensì a levante: così l'Ammiraglio, dopo aver circumnavigato l'Africa, giunge nell'India asiatica. È ovvio che Scillacio fu fuorviato tanto dal ricordo umanistico delle antiche navigazioni del cartaginese Annone verso la Guinea quanto dall'altra novità del tempo, i viaggi portoghesi lungo le coste africane diretti a raggiungere, essi sì, la vera Asia delle spezie. La descrizione che Scillacio dà alle terre percorse da Colombo è per lo più erronea, come se quello che si racconta fosse visto attraverso una lente deformante eccessivamente memore dell'antichità: perciò, il

Nuovo Mondo dell'umanista siciliano docente a Pavia è tanto risplendente d'oro da assomigliare più che altro al biblico regno di Saba. Ciò nonostante, il breve testo, scritto in un latino aulico, mette in rilievo molte novità americane, dai frutti del tutto differenti da quelli europei agli uomini antropofagi. Il *De Insulis* ebbe successo anche al di là delle Alpi e fu riedito ad Anversa, Basilea e Parigi⁹.

Quanto appena rimarcato testimonia la difficoltà che ebbero molti umanisti, italiani e non, nel separarsi dai modelli culturali del passato e allontanarsi dalla visione del mondo offerta da Claudio Tolomeo, da Plinio, ecc. Altresì, se si fa eccezione di Pietro Martire, e – con le riserve del caso – di Scillacio, poca cosa appaiono gli scritti sull'America pubblicati in latino da umanisti lombardi o comunque operanti nel Ducato. Uno di costoro è Paolo Giovio, il quale giunse a essere vescovo di Nocera (1483-1552): negli *Elogia virorum bellica virtute illustrium [...]* accompagnanti i ritratti dei condottieri che ornavano una galleria della sua villa comasca – pubblicati in latino nel 1551, e in versione italiana tre anni dopo – soltanto Cristoforo Colombo ed Hernán Cortés appaiono in relazione con le Indie¹⁰.

In precedenza il conquistatore del Messico aveva suscitato a Milano precoce interesse, tanto che la traduzione parziale del testo della sua seconda lettera – la *Carta de relación cortesiana* edita a Siviglia nel 1522 – apparve nello stesso anno nella città ambrosiana con il titolo *Nove de le isole et terra ferma Novamente trovate in India per il Capitaneo de larmata de la Cesarea Maiestate*. È curioso notare che il traduttore, oltre a dare notizia dei prodigiosi avvenimenti, non esitò a usare l'esempio della sottomissione degli aztechi al dominio castigliano per invitare anche i milanesi ad accettare l'impero universale di Carlo I di Spagna e V di Germania¹¹.

Di contro a quanto realizzato specie dalla Repubblica di San Marco, più che esigue sono le altre manifestazioni di interesse per l'America riscontrabili nell'editoria milanese del Cinquecento: oltre alle *Nove* edita da Andrea Calvo si è rintracciata sull'argomento, infatti, soltanto una ristampa dell'edizione veneziana della traduzione della cronaca di Francisco de Jerez della distruzione dell'impero incaico da parte di Francisco Pizarro, ora intitolata *Libro primo de la conquista del Perú et provincia del Cuzco de le Indie occidentali*¹². Riguardo agli interessi propriamente religiosi per le nuove terre, queste ultime suscitavano all'epoca l'attenzione specie dei francescani, esaltati dalla prospettiva di costruire oltremare una più pura cristianità e pure, al contempo, dalla possibilità di affrettare il ritorno di Cristo contribuendo alla predicazione universale del Vangelo.

Riferimenti religiosi alle Indie occidentali si trovano, a Milano, nell'opera *De imperio Militantis Ecclesiae*, redatta dal domenicano Isidoro degli Isolani. Il frate meditò sul significato e destino delle isole incontrate nell'Atlantico adottando una posizione che sarebbe stata minoritaria e controversa, ma comunque importante all'epoca: affermò infatti che il messaggio evangelico era stato là in precedenza predicato, ma che i nativi l'avevano poi dimenticato.

Le Indie occidentali – sostenne Isolani – rientravano nella giurisdizione della Chiesa e dovevano essere cristianizzate al più presto, seppure la conversione di tutti gli abitanti di

quelle contrade si sarebbe verificata – al pari di quella degli ebrei – soltanto dopo l'apparizione dell'Anticristo, preludio all'ultimo millennio della storia del mondo¹³.

Nei decenni seguenti l'interesse per il Nuovo Mondo pare attenuarsi a Milano. Una prova di ciò può aversi verificando l'entità dei riferimenti all'America presenti nelle storie generali pubblicate in loco, le quali non sono davvero molte. Si prenda ad esempio la *Historia Universale* del milanese Gaspare Bugatti, domenicano nei conventi cittadini. Nell'edizione apparsa nel 1571¹⁴, delle mille pagine del testo soltanto una decina, cioè l'1%, riguardano le Indie occidentali. Più che l'esigua quantità, sorprende semmai la qualità delle informazioni, dato che esse sono tratte dal *De Orbe Novo* di Pietro Martire e dalla traduzione italiana del *Sumario de la Historia de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo; altresì, nonostante venisse scritta ed edita a Milano, l'opera di Bugatti non utilizza né nomina Girolamo Benzoni. Il Nuovo Mondo descritto da Bugatti è del tutto privo del ricordo di civiltà di un certo spessore come quelle degli aztechi o degli inca: quella di un continente abitato soltanto da selvaggi nudi era ormai l'immagine dominante in Italia e nel resto d'Europa (al riguardo faceva in parte eccezione la Spagna, data l'abbondanza di cronache riguardanti gli antichi regni precolombiani).

L'immagine dei selvaggi nudi è legata, oltre che ai loro conquistatori europei, ai missionari che cercarono di cristianizzarli. In tale ambito la città ambrosiana si segnalò con la figura di due presuli e cardinali: Carlo Borromeo (1538-1584), e suo cugino Federico (1564-1631), di manzoniana memoria.

Il primo dei due arcivescovi si interessò alle missioni americane e, secondo almeno la tradizione popolare, si impegnò anche nella diffusione della coltivazione del mais, cereale che, nelle contrade comasche e della Svizzera italiana ancora si chiama «carlôn», appunto come il grande Carlo¹⁵. Una volta assunto agli onori degli altari (1610), San Carlo venne molto venerato in America: a ciò contribuirono in modo notevole i gesuiti, grazie anche all'impulso del cardinal Federico. Quest'ultimo, infatti, favorì le missioni gesuitiche del Paraguay con preghiere, invii di denaro e oggetti per il culto (comprese le reliquie del santo cugino), nonché con intercessioni presso i potenti a favore di quelle riduzioni (una venne intitolata a Carlo Borromeo, mentre a Federico furono dedicati i primi libri stampati dai gesuiti nel Paraguay)¹⁶.

Il cardinal Federico, il quale era un prolifico poligrafo, ebbe altresì modo di seminare osservazioni su argomenti americani anche nella propria vastissima, e un po' farraginoso, produzione. In almeno una decina dei suoi manoscritti si trovano note sul Nuovo Mondo: le più curiose si trovano in due volumetti redatti in italiano dall'autore e poi tradotti in latino, intitolati *Parallela cosmographica* e *De Insanis Quibusdam Tentationibus*. Vi si trovano un abbozzo di tipologia della presenza demoniaca al di là dell'Atlantico, nonché l'ovvia insistenza – erano temi dell'epoca – sulla sensualità degli indi e sulla loro limitata intelligenza (sufficiente tuttavia per intendere la fede), ecc.¹⁷. Gli scritti del cardinale sul Nuovo Mondo possono forse essere assunti come rappresentativi della limitatissima cultura ecclesiastica sulle terre americane, nozioni costruite pressoché esclusivamente attraverso la corrispondenza missionaria dei gesuiti. E proprio un esponente della

Compagnia di Gesù, il padre Diego de Torres Bollo superiore delle missioni del Paraguay, conosciuto dal presule ambrosiano nel 1602 o 1603, fu di questi il mentore – se così si può dire – in materia americana. L'allievo non imparò gran cosa sul Nuovo Mondo, ma fu molto diligente: dal 1618 o 1619 diede anche il proprio appoggio a un'iniziativa del padre Torres non certo felice, quella diretta a metter fine al consumo dell'infuso di erba mate (*Ilex paraguayensis*), considerata, per le sue proprietà stimolanti, un vegetale diabolico; a tal fine l'arcivescovo ottenne da un medico ambrosiano per altri versi famoso¹⁸, Giacomo Antonio Clerici, un parere che confermava le qualità demoniache di quell'erba devoratrice, e lo spedì in Paraguay.

Legato per un certo periodo all'ambiente ambrosiano dei Borromeo fu anche uno degli autori italiani della Controriforma che guardò con una certa attenzione al Nuovo Mondo: Giovanni Botero. Essendo questi piemontese, non è opportuno insistere qui sulla sua figura. Tuttavia, è doveroso rimarcare come Botero – divenuto oblatto di San Ambrogio dopo la sua espulsione dalla Compagnia di Gesù – a Milano ristampasse nel 1586 (la prima edizione era avvenuta a Parigi nel 1585) l'epistola intitolata *De Catholicae religionis vestigijs*, nella quale – indipendentemente, a quanto pare, da Isidoro degli Isolani – sosteneva la tesi della predicazione del Vangelo in tutto il mondo, e quindi anche nelle Americhe, già al tempo degli apostoli. La peregrina tesi, che si fondava sui ritrovamenti in Messico, Yucatán e altrove di croci e su più di una somiglianza che i culti locali avevano con quello cristiano – confessione auricolare, eucarestia, ecc. –, venne però da Botero abbandonata nella sua più compiuta silloge storico-geografica, le *Relationi Universali*¹⁹. Tale opera, redatta per lo più a Roma, dove era aio di Federico Borromeo, presenta una notevole parte anche sul Nuovo Mondo²⁰.

Al circolo borromaico pare possa ricollegarsi pure un manoscritto anonimo intitolato *Descrittione della Spagna* e conservato nella Biblioteca Ambrosiana²¹, nel quale si inventa un inverosimile e fantasioso viaggio «a rovescio» rispetto a quelli che in genere si realizzavano all'epoca: infatti, non è un europeo ad andare oltremare bensì un nativo di Temistitan (cioè, Tenochtitlan, poi Città del Messico) che va in Europa. Lo scritto è meno interessante di quello che potrebbe parere, ma è comunque un esempio di viaggio immaginario – pieno di errori geografici –, in cui l'America è usata dall'autore come punto di partenza, forse non a caso, per esimersi dal descrivere un continente di cui non sa nulla e di cui nulla gli importa.

Sempre in merito non alle opere a stampa bensì ai manoscritti di tema americano redatti da uomini nati all'ombra del sepolcro di San Ambrogio, vale la pena di ricordare la *Narratione di Spagna* o *Lettera della Estensione, Entrate, Spese e Forze della Monarchia Spagnuola*. Il testo, databile intorno al 1590, si conserva manoscritto in più di una biblioteca italiana. L'autore, Francesco Marcaldi, era un avventuriero della penna milanese, il quale si guadagnava da vivere dedicando questa o quella relazione storica – ne redasse molte, sui paesi e personaggi i più vari – a uomini facoltosi. L'opuscolo evocato è interessante perché presenta numerose notizie sul Nuovo Mondo – per esempio, la polemica sulle *encomiendas*, cioè le ripartizioni di indi affidati a spagnoli e, in alcuni casi,

anche ad altri europei – mutuata dalle famose relazioni degli ambasciatori veneti (specie da quella di Michele Suriano del 1559). Nullo è l'apporto originale di Marcaldi, ma questi fu comunque un intermediario nel diffondere questioni del Nuovo Mondo²².

Sempre rimanendo tra i testi inediti, un accenno deve dedicarsi al grande planisfero di Urbano Monte (o Monti), disegnato e dipinto dal gentiluomo milanese che ne fu autore e che fu poi inciso in 64 tavole di rame (ci è pervenuta una sola copia a stampa), opera che è integrata da un trattato geografico manoscritto autografo datato 1590 (se ne hanno due esemplari), in cui una buona attenzione riceve l'emisfero occidentale e le spedizioni di esplorazione del medesimo²³.

Riguardo alla presenza di lombardi nel Nuovo Mondo, merita segnalare l'esistenza a Città del Messico di lunari e almanacchi stampati da un «*licenciado* Brambilla», cioè di un Brambilla laureato, che il cognome denuncia inequivocabilmente come milanese. Purtroppo non si hanno altri dati al riguardo: la nota si collega all'opera pioniera realizzata da artigiani dell'Alta Italia nel diffondere l'arte della stampa oltremare, tanto che fu un Giovanni Paoli di Brescia ad aprire la prima stamperia nella capitale della Nuova Spagna (1539) e un torinese, Antonio Riccardo, ad assumersi analogo compito in Perù nel 1580. Altri tratterà nel presente volume degli oggetti americani giunti attraverso varie strade a Milano, del collezionismo di Manfredo Settala nonché degli esempi di arte amanteca realizzati in Lombardia.

Altro aspetto pressoché ignorato è il concorso di Milano nella conoscenza della figura di Bartolomé de Las Casas, il maggior difensore degli indi nel Cinquecento. Come è noto, la diffusione in Italia delle opere lascasiane fu tardiva e si dovette in buona misura a una congiuntura politico-militare antispagnola, che sollecitò la riscoperta della «leggenda nera» da parte di Venezia e del Ducato di Savoia. In questi due Stati, per impulso anche della Francia, si pubblicarono sia opere del vescovo di Chapas (a partire dalla traduzione, nel 1626, della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*) sia libelli contro l'operato della Monarchia Cattolica che in parte usavano argomenti lascasiani. Nella Lombardia spagnola, ovviamente, non si ebbe nulla di simile: tuttavia, il tenace difensore degli indi venne tratto dall'oblio dal domenicano bolognese Michele Piò, il quale pubblicò nel 1613 a Pavia, il massimo centro culturale del Milanese, una piccola ma molto elogiativa biografia di Las Casas²⁴. Il testo sviluppa un'attenta difesa degli indi attraverso le opere lascasiane, tra cui la *Brevísima relación*, e insiste sul compimento delle profezie del religioso sullo spopolamento dell'isola Hispaniola. Apparsa all'interno di un volumetto contenente altre vite di illustri membri dell'Ordine di San Domenico, essa finì per passare inosservata: tuttavia, quella biografia mantiene il primato italiano nella riscoperta di Las Casas²⁵. Il testo tornò ad apparire anni dopo pure come appendice alle riedizioni di un libello antispagnolo²⁶.

Pure di rilievo è il fatto che a Milano si pubblicasse nel 1693, nella ufficiale tipografia ducale, una delle poche opere apparse in lingua spagnola in Italia riguardanti l'America, forse l'unica che, quasi nel solco di Las Casas, prese le difese degli indi. Si tratta del *Llanto sagrado de la América Meridional* dell'agostiniano peruviano Francisco Romero²⁷. Sappia-

mo che il suo autore conosceva bene l'italiano perché in tale lingua scrisse delle lettere e perché da essa volse in castigliano alcune opere, tra cui due di San Carlo Borromeo. Il legame con i circoli religiosi milanesi fu forse il mezzo che permise a Romero di pubblicare il *Llanto* nella città ambrosiana. L'agostiniano aveva buone relazioni a Roma – ebbe il sostegno della congregazione romana di *Propaganda Fide* – e nella corte dell'ultimo degli Asburgo di Spagna. Proprio a Carlo II è diretta l'opera, la quale narra gli intenti di evangelizzazione compiuti da Romero nel territorio dell'attuale Colombia, e le malefatte e gli ostacoli postigli da molte delle autorità civili locali. L'agostiniano, denunciando nel suo libro tale situazione, proponeva vari rimedi, tra cui un maggior contatto con la Santa Sede – il che andava contro le gelose prerogative del patronato che aveva la Corona di Castiglia – e l'affidamento del governo delle Indie ai vescovi. Non c'è da stupirsi che l'opera venisse considerata pericolosa dalle autorità e finisse per essere ritirata dalla circolazione: se ne conservano pochissime copie in tutto il mondo, e nessuna a Milano²⁸. Si arriva così al Settecento. In merito alla problematica indigena, in tale secolo avvenne la riscoperta delle civiltà precolombiane e si manifestò la polemica sul «buon selvaggio». Soprattutto riguardo al primo aspetto almeno due personalità connesse a Milano risultano aver avuto un ruolo di primo piano: Lorenzo Boturini Benaduci e Gian Rinaldo Carli.

Boturini (1702-1755), nobile valtellinese educato a Milano, approdò casualmente in Messico: là si innamorò delle antichità azteche e per sette anni, dal 1736 al 1744, raccolse centinaia di scritture e di oggetti. Sfortunatamente, le autorità vicereali finirono per impugnare la legalità del soggiorno dell'italiano, gli sequestrarono tutto il materiale accumulato e lo mandarono in Spagna. Boturini seppe ricostruire egualmente a memoria quanto aveva raccolto – scrisse perciò il *Catálogo del Museo indiano* – e redasse un progetto dell'opera che intendeva scrivere sugli aztechi. Nella corte di Madrid Boturini ottenne credito e gli venne concesso il titolo onorifico di «cronista en las Indias» (e non «de las Indias», che era una carica ufficiale). Nonostante gli ordini reali emanati in tal senso, lo studioso non riuscì a recuperare il materiale già accumulato in Messico; poté comunque pubblicare a Madrid la *Idea de una nueva historia general de la América septentrional*, e redigere altresì una parte della più ambiziosa storia sul medesimo argomento. Boturini era un vichiano, e applicò il sistema interpretativo del filosofo napoletano alla storia del Messico antico. Secondo quanto aveva fatto Giovan Battista Vico con il mondo mesopotamico, egizio e mediterraneo (e pure qualche accenno all'America era stato inserito nei *Principi di una Scienza Nuova intorno alla natura delle nazioni* del 1725), Boturini ricostruì le tre età del mondo nell'America settentrionale, utilizzando figure del pantheon e della storia degli aztechi²⁹. Tale opera rimase all'epoca pressoché sconosciuta in Italia, ma essa ha tanto più valore in quanto anteriore alla riscoperta delle antiche civiltà precolombiane che si sviluppò specie nell'ultimo trentennio del secolo per opera, soprattutto, dei gesuiti espulsi dai dominî americani della Spagna.

Alle riduzioni gesuitiche – altro grande tema polemico del Settecento – non è possibile accennare in questa sede se non per ricordare il contributo che a quelle diedero anche



Gian Rinaldo Carli (Capo d'Istria 1720 - Milano 1795) incisione, inizio sec. XIX.
(Raccolta Bertarelli)

missionari milanesi: è sufficiente, per esempio, ricordare l'opera del padre Giovanni Maria Salvaterra nella Bassa California e – all'estremità opposta, nell'edificazione delle riduzioni del Paraguay e delle chiese del Plata – quella dei padri architetti Giuseppe Bressanelli e Giovanbattista Primoli.

Infine, sullo scorcio del secolo appare l'ultima grande gloria ambrosiana in rapporto all'America ispanica. Gian Rinaldo Carli (1720-1795), istriano d'origine e suddito veneto, fu un grande poligrafo ed erudito. Milanese per «servizio» in quanto venne chiamato a occupare per molti anni importanti cariche nella Lombardia austriaca, subì il fascino dell'America anche senza esserci stato. La sua opera è inferiore per originalità a quella del valtellinese che fu in Messico – Carli operò sulla letteratura esistente e non su materiali originali –, ma ebbe un impatto maggiore, perché le tre edizioni delle sue *Lettere Americane* (1780-1786)³⁰ influenzarono il dibattito americanista in corso, vennero tradotte all'estero e rappresentarono una gran difesa del Nuovo Mondo (ebbero gli elogi, tra l'altro, dello statunitense Benjamin Franklin e di tanti gesuiti espulsi). L'opera è la raccolta, rielaborata, della serie di lettere inviate da Carli a un suo cugino, come lui dotto e curioso, in merito a varie questioni attinenti il Nuovo Mondo. Se il punto di partenza sono le tesi ostili al «buon selvaggio» sostenute dall'abate olandese Cornelius de Pauw – affermazioni vigorosamente impugnate da Carli –, l'attenzione si trasferisce presto sugli antichi abitatori dell'America. In modo del tutto indipendente da Boturini, Carli si impegna a dimostrare i tratti comuni a tutte le civiltà e a segnalare l'evoluzione parallela del mondo egizio, greco-romano, azteco, ecc.

A tale scopo il funzionario della Lombardia austriaca non esita a dar per certa – è questa la parte più caduca della sua opera – l'esistenza di Atlantide, continente che avrebbe agito da ponte tra le civiltà. La sparizione di Atlantide, secondo Carli, causò una frattura e determinò il ritardo tecnico dei popoli precolombiani rispetto a quelli dell'Eurasia. Tuttavia, se erano inferiori negli aspetti «meccanici» – continua Carli –, i precolombiani, e specie i peruviani, potevano inorgogliersi per le istituzioni e i costumi civili che avevano saputo elaborare.

L'italiano è, in effetti, uno dei più sinceri ammiratori dell'impero incaico, la cui forma di governo gli appare ammirevole per l'organizzazione comunitaria, la capacità di previsione economica, e altro: nel Tawantinsuyu Carli aveva trovato una versione *ante litteram* del dispotismo illuminato che egli, di fatto se non nei suoi scritti di teoria politica, auspicava.

Pure è da notare l'ampio ricorso a fonti spagnole e non soltanto francesi: nella redazione lo studioso si servì di molte cronache americane e specie dei *Comentarios reales* di Garcilaso de la Vega l'Inca, grande opera degli inizi del secolo XVII, che egli contribuì a rimettere in circolazione in Italia.

Pure Carli scrisse, ancora in relazione ai temi americani, una difesa di Cristoforo Colombo contro chi attribuiva il merito della scoperta al tedesco Martin Behaim³¹.

Esigenze di spazio consigliano di porre cronologicamente fine con Carli alla rassegna. Nei decenni successivi molti milanesi avrebbero partecipato alla lotta per l'indipendenza dei

territori spagnoli nel Nuovo Mondo, nonché naturalisti e altri viaggiatori avrebbero percorso le contrade americane.

In conclusione, piuttosto numerosi risultano i milanesi la cui attività nel Nuovo Mondo ci è nota, così come non esiguo appare anche il numero di quelli che scrissero sull'America. L'apporto qualitativo degli uni e degli altri risulta a volte prezioso e indiscutibile, a volte interessante o curioso. Va sottolineato, tuttavia, che l'influenza dell'attività dei primi o degli scritti dei secondi è rintracciabile con qualche difficoltà nell'alta cultura ambrosiana, il che conferma la limitata incidenza che i temi d'oltreoceano avevano al suo interno.

NOTE

- ¹ Parte di tale documentazione è in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America*, Parte III, volume I, *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo raccolte da Guglielmo Berchet, I. Carteggi diplomatici*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1892, p. 193 ss.
- ² «Ovo un hombre de tierra de Milán, mercader de libros de estampa, que tratava en esta tierra de Andaluzía, y principalmente en Sevilla, que llamavan Cristóval Colón [...]». Cfr. il cap. CXVIII delle *Memorias del reinado de los reyes católicos que escribía el bachiller Andrés Bernáldez cura de Los Palacios*, edición y estudio por M. Gómez-Moreno y J. de Mata Carriazo, Madrid, Real Academia de la Historia-C.S.I.C., 1962, p. 269.
- ³ Si vedano i documenti del quarto viaggio compilati dall'ufficiale reale Diego de Porras, in *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, edición de J. Gil y C. Varela, Madrid, Alianza, 1984, p. 313.
- ⁴ *Historie del S. D. Fernando Colombo; nelle quali s'ha particolare, et vera relatione della vita, et de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre [...]*, In Venetia, Appresso Francesco de' Franceschi Sanese, 1571, pp. 223-224. Del testo Giuseppe Bellini ha presentato recentemente, nella collana di edizioni in facsimile del Progetto Strategico «Italia-America Latina» del C.N.R. (altre opere apparse in tale collana verranno citate nelle note seguenti), una ristampa anastatica corredata da un'attenta introduzione (Roma, Bulzoni, 1992).
- ⁵ Il tema è stato indagato attentamente da ENRIQUE OTTE, *El proceso del rastro de perlas de Luis de Lampiñán*, «Boletín de la Academia Nacional de la Historia» (Caracas), 187, luglio-settembre 1964, pp. 386-406, e ID., *Las perlas del Caribe. Nueva Cádiz de Cubagua*, Caracas, Fundación John Boulton, 1977, *passim*. Per una sintesi e alcune ricerche sull'ascendenza nobiliare dell'intraprendente ma sfortunato milanese, si veda anche A. ALBÓNICO, *Un milanese alla ricerca delle perle di Cubagua: Luigi da Lampugnano*, in *L'America tra reale e meraviglioso. Scopritori, cronisti, viaggiatori. Atti del Convegno di Milano*, a cura di G. Bellini, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 127-152.
- ⁶ Sul tema si vedano, per es., FERDINANDO ROSSELLI, *La «Historia del Mondo Nuovo» di G. Benzoni milanese. Contrastì e polemiche su una cronaca italiana del XVI secolo*, Firenze, Università degli Studi, 1979, e ALESSANDRO MARTINENGO, *Girolamo Benzoni*, in *Nuovo Mondo. Gli Italiani 1492-1565*, a cura di P. Collo e P.L. Crovetto, Torino, Einaudi, 1991, pp. 547-552.
- ⁷ Sull'epistolario americano e il *De Orbe Novo*, si vedano *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, vol. VI della *Nuova Raccolta Colombiana*, a cura di E. Lunardi, E. Magioncalda, R. Mazzacane, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, *passim* (tuttavia, del *De Orbe Novo* si riproducono soltanto alcuni passi), nonché AA.VV., *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura. Secondo convegno internazionale di studi americanistici, Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978. Atti*, Genova, Associazione Italiana Studi Americanistici, 1980.

- ⁸ Lucio Marineo sostenne tale tesi specie nel libro XIX del proprio *De rebus Hispaniae memorabilibus*, pubblicato ad Alcalá de Henares nel 1530. Il presunto ritrovamento sarebbe avvenuto tra il 1514 e il 1520, quando era vescovo del Darién il francescano Juan de Quevedo, e la moneta, inviata a Giovanni Ruffo, nunzio apostolico in Spagna, sarebbe stata da questi rimessa al pontefice. La tesi della conoscenza dell'America da parte dei romani, in seguito accettata da altri autori, venne contestata con veemenza specie da Gonzalo Fernández de Oviedo, nel libro XXIX, cap. 30 della *Historia General y Natural de las Indias*. Per maggiori notizie, rimando al mio contributo *Controversi riferimenti alle Indie in due umanisti siciliani: Lucio Marineo e Bernardo Gentile*, in *Libri, idee, uomini tra l'America iberica, l'Italia e la Sicilia. Atti del convegno di Messina*, a cura di A. Albónico, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 37-55.
- ⁹ Il testo è stato recentemente ripubblicato: NICOLÒ SCILLACIO, *Sulle isole meridionali e del mare Indico nuovamente trovate*, Introduzione, traduzione e note a cura di M.G. Scelfo Micci, Roma, Bulzoni, 1990.
- ¹⁰ I profili di Colombo e di Cortés possono meglio leggersi nell'edizione dell'*Opera omnia* gioviana: cfr. il vol. VIII, a cura di R. Mereghzi, PAOLO GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati-artisti-uomini d'arme)*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1972.
- ¹¹ La lettera è stata da poco riedita in facsimile, accompagnata da un esauriente studio introduttivo: MARIAROSA SCARAMUZZA VIDONI, *Le «Nove» milanesi del 1522 sulla conquista del Messico: un'apologia dell'impero di pace di Carlo V*, in *Temi Colombiani*, 3, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 53-75. La seconda *Carta de relación* ebbe una traduzione completa in latino (Norimberga, 1524) per opera di Pietro Savorngano, e da tale lingua, nello stesso anno, venne volta in italiano da Nicolò Liburnio e pubblicata a Venezia.
- ¹² Milano, per Domino Gotardo da Ponte a compagnia de Domino Io. Ambrosio da Borsano, 1535. Cfr. M. SCARAMUZZA VIDONI, *Le «Nove» milanesi*, cit., pp. 56-57 n.
- ¹³ Cfr. *De imperio Militanti Ecclesiae libri quattuor [...]*, Mediolani, Apud Gottardum Ponticum, anno 1517.
- ¹⁴ *Historia Universale di M. Gasparo Bugati Milanese: Nella quale con ogni candidezza di verità si racconta brevemente, et con bell'ordine tutto quel h'è successo dal principio del mondo fino all'anno MDLXIX [...]*, In Vinetia, Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1571. L'opera ebbe anche una continuazione nel 1587 – *L'Aggiunta dell'Historia Universale [...]* –, ma in essa non vi sono notizie americane. Per un'analisi più dettagliata rimando al mio *Notizie americane nella «Historia Universale» del milanese Gaspare Bugatti*, in *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea. Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 187-198.
- ¹⁵ L'intervento di Carlo Borromeo nella diffusione del mais è però in genere contestata dagli storici dell'agricoltura, secondo i quali la prima notizia sicura sul granturco in Lombardia rimonta al 1632 (Bergamo) e al 1649 (Milano).
- ¹⁶ Chi scrive si è occupato dell'argomento in vari contributi: si veda specie A. ALBÓNICO, *Il Cardinal Federico «americanista»*, Roma, Bulzoni, 1990.
- ¹⁷ Cfr. *ibidem*, *passim*.
- ¹⁸ Insieme al protofisico Ludovico Settala fu colui che confermò doversi attribuire a stregoneria la malattia del senatore milanese Luigi Melzi ed ebbe quindi una grave responsabilità nella condanna al rogo, nel 1617, di una povera serva.
- ¹⁹ La prima edizione completa è *Le Relationi Universali di Giovanni Botero Benese. Al Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia [...]*, in Bergamo, Per Comin Ventura, 1596.
- ²⁰ Tanto sull'epistola latina sopra citata quanto sulla più grande sintesi storico-geografica può ora vedersi il mio volume *Il mondo americano di Giovanni Botero. Con una selezione dalle «Epistolae» e dalle «Relationi Universali»*, Roma, Bulzoni, 1990.
- ²¹ Si veda A. ALBÓNICO, *Una curiosa invenzione americana in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana*, in «Africa America Asia Australia» (Roma), 11, 1992, pp. 201-204.

- ²² Sul tema il mio *L'America spagnola e un divulgatore milanese del tardo Cinquecento*, Francesco Marcaldi, in *Temi Colombiani*, 1, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 45-62.
- ²³ Un recente contributo al riguardo è quello di ROMAIN H. RAINERO, *Un trattato inedito di un cartografo milanese del XVI secolo: Urbano Monte ed il suo «Trattato Universale»*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di G. Corna Pellegrini, Milano, Marzorati, 1987, II, pp. 639-652.
- ²⁴ MICHELE PIÒ, *Delle vite de gli huomini illustri di S. Domenico. Seconda parte*, Pavia, Giacomo Ardizzoni, 1613. La biografia di Las Casas occupa le colonne 172-189.
- ²⁵ Cfr. JESÚS SEPÚLVEDA FERNÁNDEZ, *Las Casas y la «Brevisima»*, studio introduttivo alla riedizione dell'opera lascasiana apparsa a Venezia nel 1626 presso Marco Ginamni: *Bartolomé de las Casas, Istoria della distruzione dell'Indie Occidentali*. Estudio y edición facsimilar de J. Sepúlveda Fernández, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 29-31.
- ²⁶ È l'*Avviso di Parnaso* redatto nel 1618 da Giacomo Castellani dietro lo pseudonimo di Valerio Fulvio Savoiano, testo che venne edito sia in italiano sia in castigliano.
- ²⁷ Lunghissimo è il titolo: *Llanto sagrado de la América meridional, que busca alivio en los Reales ojos de nuestro Catholico, y siempre gran Monarcha Señor Don Carlos Segundo Rey de las Españas, y Emperador de las Indias [...] El Padre Fray Francisco Romero, Religioso del Orden Calçado de N. P. S. Agustín; Missionario en el Perú; y hijo de la mesma Provincia [...]*, En Milán, En el Real y Ducal Palacio, por Marcos Antonio Pandulfo Malatesta Impressor Regio y Camaral, 1693.
- ²⁸ In attesa di un'indagine più approfondita, attualmente in corso da parte di chi scrive, può vedersi A. ALBÒNICO, *Un'opera in difesa degli indi nella Milano del seicento: il «Llanto sagrado de la América meridional»*, in «Quaderni Ibero-Americani», 72, dicembre 1992, pp. 695-708.
- ²⁹ La *Idea de una Nueva Historia General de la America Septentrional. Fundada sobre material copioso de figuras [...] Dedicada al Rey Nuestro Señor en su Real, y Supremo Consejo de las Indias el Cavallero Lorenzo Boturini Benaduci, Señor de la Torre, y de Hono* venne edita a Madrid, en la Imprenta de Juan de Zúñiga, nel 1746. Ne esiste un'edizione moderna, corredata da uno studio di Miguel León-Portilla, México, Porrúa, 1974. Pure l'altro scritto abbozzato da BOTURINI, *Historia general de la América Septentrional*, già pubblicato decenni or sono nei *Documentos inéditos para la historia de España* da Manuel Ballesteros Gaibrois, è stato riedito in volume a Città del Messico, dal medesimo studioso spagnolo, nel 1990.
- ³⁰ Nell'ultima edizione – quella apparsa all'interno dell'*Opera omnia* preparata negli ultimi anni della sua vita dallo stesso Carli – occupa quattro tomi e più di 1.600 pagine (Milano, Nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1785-1786). Ne esiste un'antologia: GIANRINALDO CARLI, *Delle Lettere Americane*, Selezione, studio introduttivo e note di A. Albònico, Roma, Bulzoni, 1988.
- ³¹ Lo scritto, *Della scoperta dell'America. Lettera del Sig. Commendatore Don Gianrinaldo Conte Carli [...]*, apparve negli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti, tratti dagli Atti delle Accademie [...]*, Tomo XV, In Milano, presso Giuseppe Marelli, 1792, pp. 73-97. Cfr. A. ALBÒNICO, *Behaim contro Colombo. Una polemica settecentesca tra Filadelfia e Milano*, in *Temi Colombiani*, 2, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 47-68.

MILANESI E LOMBARDI NELLA CULTURA ISPANO-AMERICANA ISPANO-AMERICANI A MILANO

Giuseppe Bellini

Senza voler entrare in vuote celebrazioni campanilistiche possiamo affermare che le relazioni tra la cultura dell'area milanese-lombarda e quella che, dopo la conquista, si andava formando in America furono fin dall'inizio rilevanti. Basterà ricordare un particolare, apparentemente minimo, al contrario di grande significato per le conseguenze che ebbe sulla diffusione della cultura: l'introduzione della stampa nel primo vicereame americano, quello della Nuova Spagna, o Messico, da parte del bresciano Giovanni Paoli. Di lui non molto sappiamo, ma consta che nel 1535 aprì nella capitale messicana la prima stamperia delle Americhe. Lo seguì poi, nel 1599, Pedro de Espinosa, ma il primato spetta allo stampatore lombardo, così come, successivamente, nel 1582, spetta al torinese Antonio Riccardi il merito di aver aperto a Lima la prima stamperia del Perù.

Il Paoli fu dapprima in stretta dipendenza contrattuale con l'editore savigliano Juan Cromberger, ma dalla pubblicazione, nel gennaio 1548, della *Doctrina cristiana en lengua española y mexicana*, la sua indipendenza si afferma, se sul frontespizio dell'opera figura la dicitura «En casa de Juan Pablos». E non è senza rilevanza che, in seguito, quasi a sottolineare questa indipendenza, il Paoli dichiara con orgoglio, e certamente con inevitabile attaccamento affettivo, anche la propria origine. Infatti, in diversi suoi libri il «pie de imprenta» reca, quando la lingua è latina «brissensis», «brissensem», quando è spagnola «de Bresa», «bresano» o anche «lombardo»¹.

Nell'ambito più strettamente culturale è fuor di dubbio, ed era logico, che l'impronta alla nuova cultura che si andava formando nell'area coloniale fosse data dalla Spagna, profondamente permeata, peraltro, nel Rinascimento, di cultura italiana. Lo attesta la nascente lirica in lingua spagnola della Nuova Spagna e del Perù e sono italiani i grandi autori ai quali si rivolgono con preferenza i poeti della peruviana «Academia Antártica», tra i quali Enrique Garcés, traduttore del Petrarca, diffuse fin dal 1570 la poesia dell'italiano, ma che bene conoscevano, oltre a Dante, altri lirici nostri.

Del resto anche la poesia epica americana ebbe per maestri Ariosto e Tasso: lo attestano *La Araucana*, di Alonso de Ercilla (1534-1594), *El Arauco domado* (1596), di Pedro de Oña (1570-1643?), le *Elegías de Varones Ilustres de Indias* (1589), di Juan de Castellanos (1522-1607), la stessa *Christiada* (1611), di Diego de Ojeda (1571?-1615?), i poemi di

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

- ²² Sul tema il mio *L'America spagnola e un divulgatore milanese del tardo Cinquecento*, Francesco Marcaldi, in *Temi Colombiani*, 1, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 45-62.
- ²³ Un recente contributo al riguardo è quello di ROMAIN H. RAINERO, *Un trattato inedito di un cartografo milanese del XVI secolo: Urbano Monte ed il suo «Trattato Universale»*, in AA.VV., *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di G. Corna Pellegrini, Milano, Marzorati, 1987, II, pp. 639-652.
- ²⁴ MICHELE PIÒ, *Delle vite de gli huomini illustri di S. Domenico. Seconda parte*, Pavia, Giacomo Ardizzoni, 1613. La biografia di Las Casas occupa le colonne 172-189.
- ²⁵ Cfr. JESÚS SEPÚLVEDA FERNÁNDEZ, *Las Casas y la «Brevísima»*, studio introduttivo alla riedizione dell'opera lascasiana apparsa a Venezia nel 1626 presso Marco Ginammi: *Bartolomé de las Casas, Istoria della distruzione dell'Indie Occidentali*. Estudio y edición facsimilar de J. Sepúlveda Fernández, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 29-31.
- ²⁶ È l'*Avviso di Parnaso* redatto nel 1618 da Giacomo Castellani dietro lo pseudonimo di Valerio Fulvio Savoiano, testo che venne edito sia in italiano sia in castigliano.
- ²⁷ Lunghissimo è il titolo: *Llanto sagrado de la América meridional, que busca alivio en los Reales ojos de nuestro Catholico, y siempre gran Monarcha Señor Don Carlos Segundo Rey de las Españas, y Emperador de las Indias [...] El Padre Fray Francisco Romero, Religioso del Orden Calçado de N. P. S. Agustín; Missionario en el Perú; y hijo de la mesma Provincia [...]*, En Milán, En el Real y Ducal Palacio, por Marcos Antonio Pandulfo Malatesta Impressor Regio y Camaral, 1693.
- ²⁸ In attesa di un'indagine più approfondita, attualmente in corso da parte di chi scrive, può vedersi A. ALBÒNICO, *Un'opera in difesa degli indi nella Milano del seicento: il «Llanto sagrado de la América meridional»*, in «Quaderni Ibero-Americani», 72, dicembre 1992, pp. 695-708.
- ²⁹ La *Idea de una Nueva Historia General de la America Septentrional. Fundada sobre material copioso de figuras [...]. Dedicada al Rey Nuestro Señor en su Real, y Supremo Consejo de las Indias el Cavallero Lorenzo Boturini Benaduci, Señor de la Torre, y de Hono* venne edita a Madrid, in la Imprenta de Juan de Zúñiga, nel 1746. Ne esiste un'edizione moderna, corredata da uno studio di Miguel León-Portilla, México, Porrúa, 1974. Pure l'altro scritto abbozzato da BOTURINI, *Historia general de la América Septentrional*, già pubblicato decenni or sono nei *Documentos inéditos para la historia de España* da Manuel Ballesteros Gaibrois, è stato riedito in volume a Città del Messico, dal medesimo studioso spagnolo, nel 1990.
- ³⁰ Nell'ultima edizione – quella apparsa all'interno dell'*Opera omnia* preparata negli ultimi anni della sua vita dallo stesso Carli – occupa quattro tomi e più di 1.600 pagine (Milano, Nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1785-1786). Ne esiste un'antologia: GIANRINALDO CARLI, *Delle Lettere Americane*, Selezione, studio introduttivo e note di A. Albònico, Roma, Bulzoni, 1988.
- ³¹ Lo scritto, *Della scoperta dell'America. Lettera del Sig. Commendatore Don Gianrinaldo Conte Carli [...]*, apparve negli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti, tratti dagli Atti delle Accademie [...]*, Tomo XV, In Milano, presso Giuseppe Marelli, 1792, pp. 73-97. Cfr. A. ALBÒNICO, *Behaim contro Colombo. Una polemica settecentesca tra Filadelfia e Milano*, in *Temi Colombiani*, 2, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 47-68.

MILANESI E LOMBARDI NELLA CULTURA ISPANO-AMERICANA ISPANO-AMERICANI A MILANO

Giuseppe Bellini

Senza voler entrare in vuote celebrazioni campanilistiche possiamo affermare che le relazioni tra la cultura dell'area milanese-lombarda e quella che, dopo la conquista, si andava formando in America furono fin dall'inizio rilevanti. Basterà ricordare un particolare, apparentemente minimo, al contrario di grande significato per le conseguenze che ebbe sulla diffusione della cultura: l'introduzione della stampa nel primo vicereame americano, quello della Nuova Spagna, o Messico, da parte del bresciano Giovanni Paoli. Di lui non molto sappiamo, ma consta che nel 1535 aprì nella capitale messicana la prima stamperia delle Americhe. Lo seguì poi, nel 1599, Pedro de Espinosa, ma il primato spetta allo stampatore lombardo, così come, successivamente, nel 1582, spetta al torinese Antonio Riccardi il merito di aver aperto a Lima la prima stamperia del Perù. Il Paoli fu dapprima in stretta dipendenza contrattuale con l'editore savigliano Juan Cromberger, ma dalla pubblicazione, nel gennaio 1548, della *Doctrina cristiana en lengua española y mexicana*, la sua indipendenza si afferma, se sul frontespizio dell'opera figura la dicitura «En casa de Juan Pablos». E non è senza rilevanza che, in seguito, quasi a sottolineare questa indipendenza, il Paoli dichiara con orgoglio, e certamente con inevitabile attaccamento affettivo, anche la propria origine. Infatti, in diversi suoi libri il «pie de imprenta» reca, quando la lingua è latina «brissensis», «brissensem», quando è spagnola «de Bresa», «bresano» o anche «lombardo»¹. Nell'ambito più strettamente culturale è fuor di dubbio, ed era logico, che l'impronta alla nuova cultura che si andava formando nell'area coloniale fosse data dalla Spagna, profondamente permeata, peraltro, nel Rinascimento, di cultura italiana. Lo attesta la nascente lirica in lingua spagnola della Nuova Spagna e del Perù e sono italiani i grandi autori ai quali si rivolgono con preferenza i poeti della peruviana «Academia Antártica», tra i quali Enrique Garcés, traduttore del Petrarca, diffuse fin dal 1570 la poesia dell'italiano, ma che bene conoscevano, oltre a Dante, altri lirici nostri. Del resto anche la poesia epica americana ebbe per maestri Ariosto e Tasso: lo attestano *La Araucana*, di Alonso de Ercilla (1534-1594), *El Arauco domado* (1596), di Pedro de Oña (1570-1643?), le *Elegías de Varones Ilustres de Indias* (1589), di Juan de Castellanos (1522-1607), la stessa *Christiada* (1611), di Diego de Ojeda (1571?-1615?), i poemi di

Bernardo de Balbuena (1562-1627), la *Grandeza mexicana* (1604) e il romanzo pastorale *El Siglo de Oro en las Selvas de Erifile* (1608). Né all'influsso dell'epica italiana sfuggirono cronisti come l'Inca Garcilaso de la Vega (1539-1616), che nella *Florida* (1605) e nei *Comentarios Reales* (1609 e 1617) allude spesso al Boiardo e all'Ariosto, letture eminenti tra quelle preferite di autori italiani, dei quali era ricca la sua biblioteca².

Proprio in un'area remota del mondo americano, tuttavia, la Nuova Granada, doveva farsi sentire, nei primi anni della Colonia, anche la voce di un lombardo, il letterato e vescovo Paolo Giovio, determinando la stesura di un'opera polemica da parte del fondatore di Santa Fe de Bogotá, Gonzalo Jiménez de Quesada (?-1579), agguerrito difensore del buon nome degli spagnoli che il comasco aveva duramente coperto d'infamia nelle *Historiae sui temporis* (1550-52). Il conquistatore le aveva lette nella traduzione spagnola di Gaspar de Baeza, pubblicata a Granada nel 1566: *Historia general de todas las cosas sucedidas en el mundo en estos cincuenta años*.

Come sia giunta l'opera del Giovio nelle mani del Quesada non sappiamo, ma il suo sdegno dovette essere grande se si accinse a stendere una risposta così impegnativa e di tanta mole, centinaia di pagine, nell'*Antijovio*, impresa condotta a termine prima del 1569. Così facendo il vecchio conquistatore, alla maniera di Bernal Díaz del Castillo nella sua *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, che di proposito richiama, intendeva ristabilire la verità, contro le menzogne e la tendenziosità, a suo parere, del Giovio circa gli spagnoli, in difesa della patria, quindi, che il vescovo lombardo chiamava «barbara, crudele, iniqua e senza pietà», per la quale ardeva invece di legittimo amore il guerriero-letterato sperduto in inospite terre americane³.

Occorre arrivare tuttavia al secolo XIX per trovare una consistente presenza lombarda nella cultura ispano-americana. La presenza italiana in genere, se si attenua durante il fiorire del Barocco, che in America si prolunga vistosamente nel secolo XVIII, non manca, tuttavia, di affermarsi in qualche modo nell'incipiente orientamento illuminista, attraverso autori come il Muratori, la cui orma è profonda nell'equatoriano Francisco Eugenio de Santa Cruz y Espejo (1747-1795). L'America era un mondo ormai in trasformazione e l'anelito all'indipendenza diveniva sempre più vivo. La cacciata dei gesuiti dai territori soggetti alla Spagna e il loro stanziarsi numeroso in Italia, negli Stati della Chiesa, favorì un nuovo avvicinamento, anche polemico qualche volta, tra le due culture. Ricorderemo del gesuita Saverio Llampillas il *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnola* (1778-1881), contro le argomentazioni critiche antispagnole del mantovano Saverio Bettinelli, autore dell'*Entusiasmo nelle Belle Arti* (1769), e l'estesa opera del bergamasco Girolamo Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, tredici volumi apparsi tra il 1772 e il 1781, polemica verso la cultura spagnola⁴. Un clima che giustifica, peraltro, anche l'entusiasmo americanista di un Gian Rinaldo Carli nelle sue *Lettere americane* (1780-1785)⁵, in aperto contrasto con le affermazioni denigratorie dell'abate Cornelio De Pauw nelle *Recherches philosophiques sur les Américains* (1768-69), e, su questa linea di valorizzazione dell'America e delle sue ci-

viltà e reggimenti, altri interventi numerosi, tra essi quelli dell'Algarotti e dell'abate Galiani.

Non dimentichiamo neppure, nel clima di valorizzazione delle culture americane, per quanto attiene al Messico, l'opera del valtellinese Lorenzo Boturini Benaduci (1702-1755), formatosi a Milano: egli riunì oggetti e testi messicani, poi requisiti dalla Corona, dei quali diede testimonianza nel *Catálogo del Museo Indiano*, e pubblicò una *Idea de una nueva historia general de la América Septentrional*, che in parte poi realizzò.

Il secolo XIX è, ad ogni modo, quello in cui la cultura espressa da letterati e pensatori lombardi entra maggiormente nell'America ispanoparlante. Centro diffusore diviene il Río de la Plata, ma anche il Perù, dove l'attenzione per l'Italia è stata sempre assai viva e ancora lo è ai giorni nostri. Il rinnovato favore per le lettere italiane ebbe inizio con la diffusione del Metastasio, del Goldoni e dell'Alfieri. Il melodramma metastasiano fece furore nel Río de la Plata, non solo, ma anche in Brasile, a Río de Janeiro, oltre che in altre «regioni» dell'America, dal Cile al Messico. Lo stesso dicasi per il teatro del Goldoni: le sue commedie furono rappresentate da compagnie italiane e da attori di grande prestigio nei maggiori centri culturali dell'America, non nel Messico, dove sembra non abbiano destato alcun interesse⁶.

Quanto all'Alfieri, talune sue opere finirono per dare pretesto al manifestarsi dell'insofferenza degli ispano-americani contro gli spagnoli. È il caso della rappresentazione a Buenos Aires, il 20 maggio 1810, della *Roma salvata*, che diede l'avvio improvvisamente al movimento indipendentista, detto appunto «de Mayo»⁷. Ma anche nel resto del continente americano il teatro alfieriano fu seguito con entusiasmo, utilizzato per fini politici e imitato.

Nel fermento ideologico che andava diffondendosi nell'America ispanica, alcuni nostri pensatori, come il Filangieri, il Vico, il Genovesi, il Mazzini, il Beccaria, ebbero notevole risonanza⁸.

Del milanese Cesare Beccaria il tradottissimo *Dei delitti e delle pene* (1764) fu determinante, in Argentina, nell'ispirare la rivolta contro la dittatura di Manuel de Rosas. In particolare aderì al pensiero del Beccaria l'argentino Marcos Manuel de Avellaneda, propugnatore di una legislazione moderna, lontana dalle aberrazioni dell'epoca. Nelle sue *Instituciones oratorias dirigidas a la juventud*, Juan Bautista Alberdi (1810-1884) elogiava l'opera del Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, «una dissertazione di cinquanta fogli», per la quale, diceva, «si è riempito il mondo del suo nome»⁹.

Naturalmente l'adesione alle idee del milanese si manifestò in tutto il continente americano in fermento, ma neppure mancò di suscitare perplessità, come nel combattivo politico equatoriano Juan Moltalvo (1832-1889), il quale, pur apprezzando le idee del Beccaria, si dichiarò apertamente contrario all'abolizione della pena di morte, ritenendo ancora troppo pericolosa la situazione americana. Egli, infatti, scrisse: «Sapete quando dovremo abolire la pena di morte? Quando a forza di lumi e di buoni costumi, quando a forza di insegnare e di praticare le virtù avremo ottenuto l'estirpazione del tradimento,

dell'incendio, del sacrilegio, dell'omicidio. Allora, oh liberali!, contate sul voto di questo vostro servitore e amico [...]»¹⁰.

Mentre l'America del secolo XIX andava riscoprendo con entusiasmo i grandi autori italiani, come Petrarca – tradotto dal peruviano Clemente Althaus (1835-1881) –, il Boiardo-Berni – il venezolano Andrés Bello (1781-1865) tradurrà diversi canti dell'*Orlando innamorato* proprio nella versione berniana, con risultati di grande interesse¹¹ –, Dante – l'argentino Bartolomé Mitre (1821-1906) traduce, nel 1894, tutta la *Divina Commedia*, dedicando alle successive riedizioni il resto della sua vita¹² –, altri scrittori lombardi di vario livello furono oggetto di attenzione e anche di imitazione. Citiamo tra tutti il Parini, al quale già il Bello in qualche modo si avvicinava per l'elogio alla vita dei campi, nella nota «silva» *A la agricultura en la Zona Tórrida* (1826), prossima a *Il Giorno*, dove, come già notava il Menéndez y Pelayo, sono cantati con perifrasi ingegnose molti temi simili: il caffè, lo zucchero, il cacao, e si allude alla conquista dell'America con la caratteristica filantropia del secolo XVIII¹³.

Ma il Bello non fu il solo in America a prestare attenzione all'opera di Giuseppe Parini; il comasco godette di più vasto favore, anche tra gli argentini Esteban de Luca e Juan Cruz Varela (1794-1839), del quale ultimo influenzò chiaramente le numerosi odi – alla libertà di stampa, a Buenos Aires, ai lavori idraulici nella capitale, alla Società di Beneficenza, ecc. –, e il poema *Elvira*, come dimostra L. Fabbri-Cressatti, per la descrizione del «Paseo Sobremonste», a Córdoba, reminiscenza della «Passeggiata» del *Giorno*¹⁴.

Intanto penetravano nella cultura letteraria ispano-americana altri nostri scrittori e poeti di rilievo, tra essi il Foscolo e il Leopardi, il quale ultimo fu alla radice non solo del Romanticismo americano, ma del movimento modernista. Basti pensare al colombiano José Asunción Silva (1865-1896).

A questi scrittori si aggiunsero il Pellico e il De Amicis, grandemente stimato, questo, dal cubano José Martí (1853-1895). Ma l'autore più noto fu certamente il milanese Alessandro Manzoni. Egli vide un grande successo di lettori per *I promessi sposi*, opera che incominciò a circolare in Ispanoamerica, sembra, nel 1880, nella traduzione di Juan Nicasio Gallego, *Los Novios*¹⁵. Tuttavia fu il poeta ad essere imitato, per gli *Inni sacri* e soprattutto per l'ode *Il 5 maggio*. Il Carilla afferma¹⁶ che il Manzoni ebbe anche prima dell'erompere del Romanticismo molti lettori ed imitatori in America, tra essi l'argentino Juan Cruz Varela (1794-1839) e il cubano José María de Heredia (1803-1839). Il primo, infatti, si ispirò all'*Adelchi* nell'invettiva contro il tiranno Rosas, in «El 25 de Mayo de 1838 en Buenos Aires», composizione lirica vivace per immagini, lessico e ritmo.

Alle tragedie del Manzoni si ispirò anche Ventura de la Vega (1807-1865), specie nel dramma *Don Fernando de Antequera*, ma in taluni scrittori e intellettuali la conoscenza dell'autore milanese fu molto profonda. Estéban Echeverría (1805-1851), ad esempio, dimostra la conoscenza, nel suo scritto intorno a «Clasicismo y Romanticismo», della «Lettre à M. Chauvet»; Juan María Gutiérrez (1809-1878) traduce passi de *Il Conte di Carmagnola*; Miguel Cané si mostra anch'egli entusiasta del Manzoni, né lo era meno il

cubano Domingo del Monte, il quale trattando del romanzo storico indicava quale esempio, con il Cooper, lo scrittore lombardo, proclamando che, senza discussione, per lui il Manzoni, con i *Promessi sposi*, si era distinto sopra ognuno nella rappresentazione dei personaggi storici e tutto nel romanzo era stato concepito «con tanta intensità, e così graficamente scritto che, come se accadesse nel nostro tempo, ci indignamo o ci compiaciamo a volontà dello scrittore»¹⁷.

Anche l'equatoriano Juan Montalvo ammirava i *Promessi sposi*, ma apprezzava con misura l'autore del romanzo, che non considerava un genio. Ciò fa dire al Carilla che, nonostante il favore goduto dal Manzoni in America, la sua opera penetrò scarsamente nello spirito ispano-americano e il milanese fu considerato molto al disotto dei grandi nomi della letteratura europea del momento, quali Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo e Byron¹⁸. E tuattavia non è dubbio che, soprattutto per quanto concerne la poesia, la diffusione dell'opera del Manzoni fu favorita dalla risonanza degli avvenimenti cui allude «Il 5 Maggio». Anzitutto l'ode, presto famosa nel mondo, diffuse in America, come ha documentato il Carilla stesso, il verso sdrucchiolo¹⁹. Il primo che la tradusse in spagnolo fu il cubano Ramón de la Palma y Romany, nel 1847; traduzione passabile per il Menéndez y Pelayo²⁰, colma di errori per il Macrí²¹. Comunque, le imitazioni de «Il 5 Maggio» furono continue e spesso si arrivò al plagio del testo, come nel caso del peruviano Arnaldo Márquez, nell'ode che nel 1865 dedicava «A Abraham Lincoln», aperto plagio in parte dell'ode manzoniana, nella traduzione di Hartzenbusch²².

Anche in Messico l'ode del Manzoni fu tradotta, pessimamente, da José Joaquín Pesado (1801-1861), pure traduttore del Tasso e di Leopardi, e con miglior risultato da Ignacio Rodríguez Galván (1816-1842), lettore entusiasta dell'autore milanese e suo imitatore, come lo fu del Monti. Quasi in ognuno dei paesi ispano-americani, insomma, l'ode dedicata dal Manzoni alla morte di Napoleone fu tradotta, imitata e plagiata: il colombiano José Vergara riuscì a contare 162 versioni²³, ma certamente furono molte di più.

Precisamente in Colombia si distinse nell'opera di traduzione del «5 Maggio» Miguel Antonio Caro (1843-1909), mentre un altro suo compatriota, José Joaquín Ortiz (1814-1892), cimentatosi anch'egli nell'impresa, pur con esiti felici, non raggiunse quella che il Menéndez y Pelayo esaltava come «la divina condensazione lirica del poeta milanese»²⁴.

Negli anni finali del secolo XIX e agli inizi del nuovo secolo, altri scrittori italiani diffondono il proprio nome e le proprie opere nel mondo ispano-americano. Il movimento modernista è particolarmente attento all'opera del Carducci, del Pascoli e di D'Annunzio, senza dimenticare una certa notorietà di Lorenzo Stecchetti. Il poeta colombiano Guillermo Valencia (1873-1943) traduce varie liriche della lodigiana Ada Negri, la cui poesia trova risonanza anche nel cileno Carlos Pezoa Velis (1879-1908). Max Henríquez Ureña segnala, infatti, nella lirica «Tarde en el Hospital», scritta dal Velis poco prima di morire, la presenza di «Nevicata» e di «Fatalità», della Negri, anche se con diversi concetti²⁵.

Benché esuli dal campo della creazione letteraria, occorre ancora ricordare, per il secolo

XIX, l'opera di Antonio Raimondi (1826-1890) nel Perù; il milanese fu il vero «scopritore» di questo paese, della sua natura e delle sue antiche culture, che studiò e di cui trattò con passione.

Nel secolo XX altri autori italiani si affermano in America, a partire da Marinetti, col movimento futurista, di tanta influenza su buona parte della poesia ispano-americana, specie nell'ambito centro-americano e antillano, oltre che nel Río de la Plata e in Messico. Nel teatro domina Pirandello, ma si conoscono, si apprezzano e si seguono anche altri nostri drammaturghi, da Giacosa a Sem Benelli. Le compagnie italiane tengono a lungo il cartellone a Buenos Aires, e sono quelle famose di Ruggeri, della Gramatica, della Borelli, della Pezzana, fino al secondo dopoguerra, quando il «Piccolo Teatro» della città di Milano si impone per le sue alte qualità artistiche.

Intanto, sul finire del secolo XIX e agli inizi del Novecento, alcuni scrittori ispano-americani incominciano a visitare l'Italia. Lo aveva fatto precedentemente il messicano fra Servando Teresa de Mier (1763-1827), che lasciò nelle sue *Memorias*, curiose osservazioni circa il nostro paese, da lui interpretato come terra del «collonar».

In qualche occasione l'Italia è «inventata», per cause di forza maggiore. È il caso del cubano José Martí, al quale dobbiamo, non solo un'evocazione interessante di Venezia, ma anche di Milano, per la quale si vale della IX novella del Bandello²⁶. Corrispondente da New York per la «Opinión Nacional» di Caracas, per guadagnarsi da vivere nell'esilio, l'8 maggio 1882 Martí scrive della primavera lombarda come di una «festa di uccelli», e celebra di Milano l'allegria e l'eleganza, senza mai aver visto la città di cui tratta: «Milano era felice, Milano famosa, col suo Corso Francesco, smaltato di negozi, sulla cui soglia sbuffano i corsieri di elegantissime carrozze, piene di quelle dame scultoree, belle come statue animate»²⁷. Poi, libero da modelli, inventa con entusiasmo:

«Sotto le sue piazze, che sono boschi, davanti alla sua cattedrale sorridente, che è come figlia sontuosa, in quella famiglia di alti templi gotici, schivi e nerastri, che più che opera degli uomini, sembrano scolpiti da mano divina in seno di montagne, da dove è caduto al soffio dell'artefice lo strato di terra, perché gli umani ammirassero l'opera severa e nuda della divinità meravigliosa; [...] quella città eloquentissima, abituata a maledire tiranni e a vincerli»²⁸.

Altri ispano-americani passano, invece, concretamente per Milano e per la Lombardia, ma indifferenti, diretti verso una Venezia che con difficoltà comprendono. Come il venezolano Francisco de Miranda (1750-1816), l'iniziatore del movimento d'indipendenza nel suo paese, ufficiale per il quale solo avevano interesse i cavalli: perciò l'entusiasmo per quelli di San Marco, consegnato nel *Viaje por Italia*, non per l'incomparabile monumento della Basilica, il cui stile minimamente intende.

Non così l'uruguayano José Enrique Rodó (1871-1917), autore famoso di *Ariel* (1900), spirito attento alla bellezza, trasparentemente innamorato dell'Italia, quella classica dell'arte e quella ridente del Meridione, di città come Roma, Firenze o Palermo, dove finì

i suoi giorni. Egli venne in Italia nel 1916, come corrispondente della rivista bonaerense «Caras y Caretas»; in *El camino de Paros* (1918) lo scrittore celebra con entusiasmo la varietà e l'armonia delle città italiane, l'anima che esse esalano²⁹ e che ispira i loro grandi artisti, anche Milano, che vede «risonante del respiro delle sue fabbriche e officine» e che ispirò i discepoli di Leonardo³⁰. La sensibilità di Rodó è così vibrante che nel tramonto della campagna romana l'*Epístola a Fabio* prende vita: «Si cerca Fabio – scrive –, in questo campo di solitudine, per comunicare la tristezza della contemplazione, e si pensa all'epitaffio che comporrebbe se comparisse tra queste rovine, l'*animula vagula blandula* del Cesare viandante e poeta che realizzò qui i suoi sogni d'arte»³¹. E mentre Napoli gli ricorda concretamente la Spagna, spingendolo ad evocare letture dei classici spagnoli, Lope, Garcilaso, Quevedo, la pittura dello Spagnoletto, il personaggio mitico di don Giovanni³², Milano gli appare pienamente riscattata dall'antico servaggio e dall'orma ispanica per la sua attività dinamica:

«Anche dentro le mura di Milano ebbe una delle sue tane, per più di due secoli, il leone di Castiglia; ma nella fisionomia della Milano contemporanea non esistono più, o non conservano sufficiente rilievo perché appaiano allo sguardo del viaggiatore, le vestigia di quella Lombardia dai riflessi rossi e gialli che conosciamo nelle pagine de *I Promessi Sposi*»³³.

Altri scrittori ispano-americani passano distratti per le contrade lombarde, o non le toccano affatto, oppure si mostrano critici e scontenti. È il caso dell'argentino Domingo Faustino Sarmiento (1811-1888), l'autore famoso di *Facundo* (1845), il quale viene in Europa sulla fine del 1845. Nel 1847 sbarca in Italia, a Civitavecchia, nello Stato della Chiesa, e inizia il suo *tour* visitando Roma, Pompei, Napoli, il Vesuvio, quindi si spinge a Venezia e di qui a Vicenza, Verona, Milano e Monza. Si tratta di un viaggiatore impaziente, che si annoia con tanti monumenti e opere d'arte, convinto soprattutto della irrimediabile decadenza dell'Italia. Per lui nel nostro paese tutto è attestazione di morte; la vita sembra risiedere solo al di là delle Alpi. Lo si vede anche nelle poche righe che l'argentino dedica a Milano nelle pagine dei *Viajes*. Per Sarmiento la città lombarda è «la barriera contro i popoli del nord, il luogo dove sono venuti a spirare i movimenti della civiltà che superano le Alpi»³⁴. Ne è testimonianza anche il Duomo, «che non è altro che la vecchia cattedrale gotica, bagnata dai torrenti di luce italiana, abbellita da una prodigiosa sovrastruttura di statue, vere piante parassite che fecondano sul marmo un'arte prodiga di bellezze»³⁵. Poche righe dopo lo scrittore ribadisce il suo tedio:

«[...] stancano queste belle arti italiane, prodigate da ogni parte in migliaia di oggetti che, tuttavia, in nulla si collegano. Resti eterni di glorie passate proiettano la loro ombra su popolazioni che non hanno vita propria, né esistenza politica. Uccidono l'Italia i suoi stessi ricordi, e in ogni estremità della penisola, a Napoli o a Milano, a Firenze o a Roma, a Genova o a Venezia, vi è un centro italiano, col suo passato glorioso e il suo disperante presente, che neutralizza, attraversando le attrazioni, il sentimento della nazionalità che stimolano la Giovane Italia, e Pio IX, Mazzini e Gioberti, ognuno a modo suo»³⁶.

Entusiasta dell'Italia, e in particolare di Milano, sarà invece, il drammaturgo uruguayano

Florencio Sánchez (1875-1910), l'autore di maggior rilievo del teatro rioplatense. Egli arriva in Italia nel 1909 e vive tra Roma, Genova e Milano, dove muore, il 7 novembre 1910, nell'ospedale Fate Bene Fratelli, per consunzione da tisi. Il soggiorno italiano fu un momento particolarmente esaltante nella vita del drammaturgo, buon conoscitore della nostra lingua, ammiratore del teatro di Bracco, Sem Benelli, Cossa, Rovetta, Testoni e Cavallotti.

In Milano il Sánchez trovò, si può dire, la sua città ideale, per l'attività teatrale intensa che vi si svolgeva, al «Manzoni», al «Diana-Kursal», al «Filodrammatico». Egli pensava a un lancio in Italia e in Francia del proprio teatro e in questo suo sogno fece esperienze molto amare con Ermete Zacconi, il quale non tenne fede alle molte promesse. Forti e duraturi invece i legami d'amicizia e di stima che unirono l'uruguaiano al Grasso e all'impresario di questo, Marassi. Ciò valse ad attenuare il senso dei suoi fallimenti. A Milano il Sánchez si trovò a suo agio e fu un assiduo frequentatore della Galleria Vittorio Emanuele, allora in piena auge, ritrovo di molti artisti, anche ispano-americani. Scrive Julio Imbert:

«La favolosa Galleria del Duomo lo aveva come frequentatore assiduo. Diceva sempre che avrebbe scritto un libro sulla Galleria, così gradevole e pittoresca. A Milano, verso il 1910, ingrossavano una gran colonia artisti sudamericani. Tra essi Ferruccio Calusio, l'uruguaiano Fernando Palombo, il tenore Bonci – un uruguaiano sentimentale che sognava la gloria del teatro alla Scala –, il cordovese Ramón del Campillo... Tutti passavano per la Galleria del Duomo o Galleria Vittorio Emanuele e non potevano non trovarsi gli americani. Era un posto piacevolissimo. Ognuno degli artisti faceva lì le sue «prodezze». I musicisti suonavano, i poeti recitavano i loro versi, e ognuno di essi dimostrava in un modo o nell'altro il proprio talento»³⁷.

Presto, tuttavia, l'entusiasmo di Florencio Sánchez dovette cedere il posto allo scoraggiamento, in seguito alle sempre più precarie condizioni di salute. Deciso a far ritorno in patria, il Sánchez si reca a Genova, ma ancora aggravatosi si dirige in treno verso la Svizzera. A Milano, tuttavia, deve essere ricoverato in ospedale e vi muore, sempre assistito dal fedele Santiago Devic.

Negli anni del secondo dopoguerra Milano torna ad essere luogo d'incontro per numerosi scrittori ispano-americani. La presenza di case editrici che si interessano alla letteratura dell'America latina è richiamo efficace. Nella capitale lombarda convengono a più riprese scrittori come il peruviano Mario Vargas Llosa, il colombiano Gabriel García Márquez, gli argentini Manuel Puich ed Ernesto Sabato. Tra i più assidui degli anni '50-'60 sono il guatemalteco Miguel Angel Asturias, il cileno Pablo Neruda e l'argentino Jorge Luis Borges. Di quest'ultimo non abbiamo che espressioni raccolte oralmente, nelle varie conversazioni, in occasione di visite brevi alla capitale lombarda e in genere si riferiscono a temi che non toccano la città, ma la letteratura italiana, il Dante della *Divina Commedia*, l'Ariosto dell'*Orlando Furioso*. Probabilmente per Borges, quasi ormai del tutto cieco, Milano era solamente un altro dei numerosi labirinti nei quali amava perdersi la sua mente, fingendo realtà inesistenti.

Ben diversa fu la presenza di Miguel Angel Asturias a Milano. Durante gli anni del suo volontario esilio, trascorsi a Genova, egli fu spesso ospite nella capitale lombarda, dove tenne numerose conferenze all'Università Bocconi e dove amava frequentare, in compagnia di amici, taluni ristoranti, dei quali resta memoria in numerose lettere³⁸. A Milano egli conobbe anche un artista che lo entusiasmò, Francesco Messina, del quale prologò un libro di poesie, celebrando lo scultore e poeta che traduceva «nella forma e nel verbo quegli istanti globali del suo lavoro umano e in festa quella luce nelle sue sculture, in festa il suono nei suoi versi toccati dalla grazia mediterranea»³⁹. E conobbe pure Elio Vittorini, che intese come «lezione viva del nostro impegno verso l'uomo, che è ciò a cui aspiriamo noi scrittori della nostra America»⁴⁰.

Che Asturias godesse particolarmente dei suoi soggiorni milanesi è indubbio. Lo incantava la cattedrale, ma lo attiravano anche le viuzze del centro storico, i quartieri popolari. Egli si precipitava nella città lombarda ad ogni minimo richiamo e del suo entusiasmo lasciava costanza non solo nel rapporto con amici e studenti, ma in una abbondante corrispondenza, spesso traboccante di schietto umorismo.

I soggiorni di Neruda a Milano erano altrettanto numerosi; per diverso tempo si verificarono regolarmente ogni anno, durante tutto il periodo in cui proseguì l'edizione delle sue opere e fino a quando fu nominato ambasciatore a Parigi. E tuttavia non vi è traccia nella corrispondenza del grande cileno e nella sua poesia dei soggiorni milanesi. Solo in una lirica dal titolo «Los que me esperan en Milán», presente in *Defectos escogidos*, raccolta pubblicata postuma, è possibile cogliere una fantastica allusione al Duomo e alle sue sculture⁴¹, non altro. Ma Neruda, entusiasta dell'Italia, permeato intimamente della sua cultura, dal Petrarca a Dante, conoscitore e amico dei grandi poeti contemporanei, da Ungaretti a Quasimodo e Montale, era entusiasta della vita milanese, alla quale partecipava con gioia, felice di immergersi negli ambienti più diversi. In particolare gli piaceva passeggiare per la Galleria Vittorio Emanuele, contemplare le vetrine dei librai e quelle di oggetti curiosi, che lo attiravano irresistibilmente, scatenando in lui una lotta che sempre finiva nell'acquisto dell'oggetto più impensato e strano.

Notizie sommarie, queste, appunti minimi, che tuttavia valgono, ritengo, a dare un'idea, da un lato del significato dalla presenza milanese e lombarda nella formazione letteraria dell'Ispanoamerica, dall'altro del ruolo avuto da Milano nella vicenda umana di alcuni dei maggiori scrittori ispano-americani.

NOTE

¹ Cfr. intorno al Paoli: A. MILLARES CARLO y J. CALVO, *Juan Pablos, primer impresor que a esta tierra vino*, México, Porrúa, 1953.

² Si veda per maggiori notizie sull'argomento G. BELLINI, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, Milano, Cisalpino-Goliardica, C.N.R., 1982 (2ª ed.).

³ G. JIMÉNEZ DE QUESADA, *El Antijovio*, ed. dirigida por R. Torres Quintero, estudio preliminar de M. Ballesteros Gaibrois, Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1952, p. 29.

- ⁴ Per i gesuiti espulsi e la loro opera in Italia cfr.: V. CIAN, *L'immigrazione dei gesuiti spagnoli letterati in Italia*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», XLV, 1896; IDEM, *Italia e Spagna nel secolo XVIII. Giovanbattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento. Studi e ricerche*, Torino, Lattes, 1896; F. MEREGALLI, *Storia delle relazioni letterarie tra Italia e Spagna. Parte III: 1700-1859*, Venezia, Libreria Universitaria, 1962; M. BATLLORI, *La literatura hispanoamericana del Setecientos*, in AA.VV., *Historia General de las Literaturas Hispánicas*, Barcelona, Gili, 1956, IV, I; IDEM, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid, Gredos, 1966; G. BELLINI, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, op. cit.
- ⁵ Cfr. per il Carli l'approfondito studio di A. ALBÓNICO in G.R. CARLI, *Delle Lettere Americane*, Selezione, studio introduttivo e note di A. Albónico, Roma, Bulzoni, 1988.
- ⁶ Cfr. L. REYES DE LA MAZA, *El teatro en México durante el Segundo Imperio (1802-1867)*, México, Imprenta Universitaria, 1959, e *El teatro en México en la época de Juárez (1868-1872)*, IBID., 1961. Cfr. anche H. SCHILLING, *Teatro profano en la Nueva España. Fines del siglo XVI a mediados del XVIII*, México, Imprenta Universitaria, 1958.
- ⁷ Per il teatro argentino si veda: M.G. BOSCH, *Historia del teatro en Buenos Aires*, Buenos Aires, Imprenta El Comercio, 1910; R.H. CASTAGNINO, *El teatro en Buenos Aires durante la época de Rosas (1830-1852)*, Buenos Aires, Instituto Nacional de Estudios de Teatro, 1944; L. ORDAZ, *El teatro en el Río de la Plata*, Buenos Aires, Leviatán, 1957 (2ª ed.).
- ⁸ Sull'argomento cfr. AA.VV., *Influenza della Filosofia, della Letteratura e della Lingua italiana nella Cultura del Río de la Plata*, Montevideo, Ediciones Nuestro Tiempo, 1966.
- ⁹ J.B. ALBERDI, *Instituciones oratorias dirigidas a la juventud*, «La Moda», 24 marzo 1888. Sul tema cfr. E. CARILLA, *Marcos de Avellaneda en Buenos Aires*, «Universidad», 34 (Santa Fe), 1957.
- ¹⁰ J. MONTALVO, *De la pena de muerte*, in *El Regenerador*, Paris, 1929, II.
- ¹¹ Sulla traduzione del Bello cfr. la nostra *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, op. cit., pp. 116-161.
- ¹² Per la traduzione di Mitre cfr. *ibid.*, pp. 195-208.
- ¹³ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de la poesía hispanoamericana*, Madrid, C.S.I.C., 1948, I, p. 375.
- ¹⁴ L. FABBRI-CRESSATTI, *Literatura*, in AA.VV., *Influenza della Filosofia, della Letteratura, ecc. nel Río de la Plata*, op. cit., pp. 96-97.
- ¹⁵ Cfr. E. NÚÑEZ, *Las Letras de Italia en el Perú*, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos, 1968, p. 62. La traduzione de *I promessi sposi* realizzata dal Nicasio Gallego fu preceduta da quella di FELIX ENCISO CASTRILLÓN, *Lorenzo, o Los prometidos esposos*, Madrid, 1833, 3 voll.
- ¹⁶ E. CARILLA, *La literatura de la Independencia hispanoamericana*, Buenos Aires, E.U.D.E.B.A., 1964, p. 12.
- ¹⁷ D. DEL MONTE, *Novela histórica*, «Revista Bimestre Cubana», 2, 5, 1832, ora in C. VITIER, *La crítica literaria y estética en el siglo XIX cubano*, La Habana, Biblioteca Nacional «José Martí», 1968, I, p. 117.
- ¹⁸ E. CARILLA, *El Romanticismo en la América hispánica*, Madrid, Gredos, 1958, p. 117.
- ¹⁹ E. CARILLA, *El verso esdrújulo en América*, «Filología», I, 2, 1964.
- ²⁰ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *op. cit.*, I, pp. 282-283.
- ²¹ O. MACRÌ, *Varia fortuna del Manzoni in terre iberiche*, Ravenna, Longo, 1976, pp. 73-74.
- ²² E. NÚÑEZ, *op. cit.*, pp. 62-64.
- ²³ Cfr. O. MACRÌ, *op. cit.*, p. 61.
- ²⁴ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *op. cit.*, I, p. 469.
- ²⁵ M. HENRÍQUEZ UREÑA, *Breve historia del Modernismo*, México, Fondo de Cultura Económica, 1954, p. 355.

- ²⁶ Cfr. la nostra *Storia delle relazioni letterarie, ecc.*, op. cit., pp. 192-193.
- ²⁷ J. MARTÍ, *Obras Completas*, La Habana, Editora Nacional de Cuba, 1964, vol. 14, p. 396.
- ²⁸ *Ibidem.*
- ²⁹ J.E. RODÓ, *Ciudades con alma*, in *El camino de Paros*, Barcelona, Editorial Cervantes, 1928, p. 177.
- ³⁰ *Ibid.*, pp. 178-179.
- ³¹ J.E. RODÓ, *Los gatos en la columna Trajana*, in *El camino de Paros*, op. cit., pp. 199-200.
- ³² Cfr. J.E. RODÓ, *Nápoles la española*, *ibid.*, p. 204.
- ³³ *Ibid.*, p. 206.
- ³⁴ D.F. SARMIENTO, *Viajes, II: España e Italia*, Buenos Aires, Hachette, 1957, p. 244.
- ³⁵ *Ibidem.*
- ³⁶ *Ibid.*, p. 246.
- ³⁷ J. IMBERT, *Florencio Sánchez. Vida y creación*, Buenos Aires, Editorial Schapire, 1954, p. 171.
- ³⁸ Alludo alla corrispondenza intercorsa tra il Maestro e chi scrive.
- ³⁹ M.A. ASTURIAS, «Pregón», a F. MESSINA, *Poesie*, Alpignano, Tallone, 1974, p. 12.
- ⁴⁰ M.A. ASTURIAS, *Elio Vittorini, hombre y escritor*, ora in *Latinoamerica y otros ensayos*, Madrid, Guadiana de Publicaciones, 1968, pp. 65-66.
- ⁴¹ P. NERUDA, «Los que me esperan en Milán», in *Defectos escogidos*, Buenos Aires, Losada, 1974.

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

PROFILO PREISTORICO E PROTOSTORICO DELL'AMERICA

Laura Laurencich Minelli

L'America è un caso unico nella preistoria dell'umanità, sia perché rimase a lungo staccata dall'Asia-Africa, ove intanto avevano luogo le prime ominazioni e si andavano sviluppando le prime culture dell'umanità, sia perché il suo congiungimento con il Vecchio Mondo, avvenuto attraverso lo stretto di Bering trasformato in istmo durante la IV glaciazione, durò un tempo breve relativamente alla storia dell'uomo: circa 57.000 anni, e neppure continui. Tale istmo infatti rimase aperto fra il 75.000 e il 35.000 a.C. e fra il 26.000 e il 9.000 a.C. e permise il popolamento dell'America.

Ciò quando la storia umana inizia fra i 2 e gli 1,5 milioni di anni or sono con il nostro antenato, l'*homo habilis*.

In altre parole l'uomo popola l'America molto tardi e già come *homo sapiens sapiens*. Il più antico reperto antropologico in America è riferibile ad un bambino, detto il bambino di Alberta (Canada) ed è compreso fra uno strato di circa 60.000 anni ed uno di 40.000: ovvero conta più di 40.000 anni.

L'uomo popolò l'America già con una sua cultura: quella di cacciatore-raccoglitore e di cacciatore ai grandi mammiferi. Quest'ultimo tipo di cultura implica infatti una società estesa e abbastanza complessa la quale, come si deduce dai reperti paleontologici, credeva nell'oltre tomba, venerava gli antenati così come il dio o gli dei protettori degli animali, e, nelle sue pratiche religiose, era guidata da sciamani. Ai cacciatori dei grandi mammiferi va inoltre l'inizio di una pratica che si sarebbe quindi diffusa presso tutte le culture americane successive: la deformazione cranica intenzionale (Lauricocha, Perù, 7-8000 a.C.).

Questa, effettuata per perseguire un ideale di bellezza ma anche per mettere in evidenza il rango di chi la praticava, indica che la società dei cacciatori dei grandi mammiferi possedesse già una certa qual gerarchizzazione.

Tra l'8000 e il 4000 a.C. si verifica, nelle Americhe, un lento ma continuo incremento nella temperatura che, fra il 5000 e il 4000 a.C., raggiunse medie superiori alle attuali: questo periodo di transizione climatica non portò solo al ritiro dei ghiacciai ma determinò un notevole cambiamento nel quadro ambientale con conseguente estinzione di numerose specie di animali e di piante.

Cambiamento che fu drammatico in quella parte delle Americhe compresa fra i due tropici dove l'uomo non poté più sostenersi con l'antica attività nomade di raccoglitore e cacciatore ma sopravvisse grazie alla sua facilità di dare vita a nuove soluzioni culturali: egli si mise infatti a seguire e ad aiutare la crescita delle piante, trasformandosi poco a poco in agricoltore, raggiungendo quindi la sedentarietà e la cultura del villaggio.

Nelle pianure settentrionali dell'America del Nord, così come in quelle meridionali dell'America del Sud, il cambiamento faunistico e ambientale non fu invece così drastico tanto che non comportò cambiamenti culturali di rilievo: infatti, all'epoca della Conquista, l'uomo vi praticava ancora la caccia e la raccolta nonché la caccia ai grandi mammiferi. Nella fascia intertropicale delle Americhe il dinamismo culturale fu invece tale che l'uomo dà inizio verso il 3200 a.C. (Valdivia nell'Ecuador e Puerto Hormiga in Colombia) alla cultura del villaggio anche detta formativa (secondo la terminologia paleontologica americanistica) e poi, attorno al 2000 a.C., alle civiltà della Mesoamerica e del Perù. Civiltà che sono nate e fiorite senza alcuni di quei passaggi culturali che sono invece stati basilari per la nascita delle civiltà del Vecchio Mondo: il che ci indica le innumerevoli risorse culturali di cui è capace l'uomo.

L'uomo cioè è stato capace di creare civiltà in America che, per i parametri culturali del Vecchio Mondo, sarebbero invece civiltà della pietra in quanto gli strumenti da taglio che egli usò furono pietre, ossidiana in particolare. Quando poi scopre i metalli, ed entra in quella che in Europa si chiama la civiltà del bronzo, usa tali metalli prima però a scopo ornamentale e poi per fini pratici. Non utilizza la ruota per il traino forse perché mancava di animali da tiro ma conosceva il principio e l'applica ad oggetti rituali (Veracruz, Messico).

Praticò l'allevamento in forma ridotta: nell'Area Mesoamericana¹ allevò tacchini e cani, i primi però più per il piumaggio che per la carne ed i secondi anche a scopo commestibile. Nell'Area Peruviana² invece allevò i porcellini d'india a scopo commestibile e il lama come bestia da soma, da carne e da lana ma non seppe sfruttarne il latte.

L'uomo crea insomma, nella fascia intertropicale delle Americhe, delle civiltà basate principalmente sul mais, il pomodoro, i fagioli, il peperoncino, il cacao, la patata, le arachidi e la pietra come materiale da taglio e da costruzione.

Egli crea, in America, delle civiltà ecologiche sulla base delle culture ecologiche comuni, del resto, a tutte le Americhe: l'uomo cioè vive, non sfrutta, la natura, che peraltro sente pervasa di sacralità, e chiede umilmente, alle divinità con cui la rappresenta, il permesso di sostenersi con i suoi prodotti. In altre parole egli non è il centro della natura ma solo una piccola parte di essa, meno importante degli animali, delle piante e degli astri in cui peraltro ritiene che gli dei amino personificarsi. Dei capricciosi che sono considerati non solo i responsabili di tutti gli avvenimenti terrestri fra cui quelli umani ma anche i motori ed i portatori del tempo cronologico, inteso come tempo ciclico, dei che l'uomo deve nutrire e venerare perché altrimenti, alla minima difficoltà, potrebbero provocare la fine del mondo. Mondo che peraltro avrebbe vissuto numerose distruzioni e successive creazioni, il cui numero varia da cultura a cultura, ma da cui viene messa in rilievo la



Abitante del Sud America.

Litografia tratta da «Expedition dans les parties centrales de l'Amerique du Sud, sous la direction de F. de Castelneau», Paris, P. Bertrand, 1850.
(Raccolta Bertarelli)

volontà degli dei di produrre una umanità via via più perfetta, cioè sempre più rispettosa della natura e più devota agli dei.

L'uomo, basandosi sulla sua cultura ecologica, crea in Perù un impero assoluto e monolitico, quello degli Inca, la cui ideologia permetteva anche al suo più umile abitante, di sentirsi un'utile parte delle divine forze della natura con la quale attivava, mediante il suo lavoro, i suoi digiuni e le sue offerte, il principio della reciprocità, il dare e l'avere: egli dava lavoro, offerte, digiuni e in cambio riceveva in dono i sacri prodotti della natura. Impero che sbalordì gli Spagnoli per la sua organizzazione burocratica efficientissima appoggiata non ad un sistema di scrittura ma al *quipu*, quel sistema di cordicelle multicolori annodate usato come registro contabile, ma anche come una sorta di scrittura. Nella Mesoamerica l'uomo crea strutture statali meno assolute e di minor efficienza burocratica appoggiate alla scrittura pittografica e, presso i Maya, fonetica a glifi con la quale scrive anche libri in pelle o in carta ripiegati a fisarmonica che chiamiamo codici. L'ideologia tarda, quella dell'impero Azteco, tanto per intenderci, permetteva ai suoi abitanti tutti di sentirsi potenziali collaboratori degli dei in quanto questi ultimi, per poter continuare la divina marcia con cui erano ritenuti portare il fardello del tempo cronologico, avevano bisogno di nutrirsi del «fiore preziosissimo», ovvero il sangue umano, che veniva offerto loro anche mediante sacrifici umani. Fiore che era ancora più prezioso se appartenente ad un guerriero preso prigioniero in battaglia.

Ideologia questa che favorì sì il militarismo e la guerra sacra ma non la coesione interna tanto che l'impero Azteco non fu un impero monolitico ma piuttosto una confederazione di stati e per di più piuttosto labile.

Imperi che avevano a capo entrambi un re divino, il dio in terra, la personificazione del Sole: del Sole che tutto vivifica nel caso degli Inca, del Sole guerriero nel caso degli Aztechi. Imperi che non furono a contatto diretto ma attraverso intermediari fra cui, importantissime, le genti marinare delle coste dell'Ecuador.

Ma prima di passare ad abbozzare per sommi capi la storia della Mesoamerica e del Perù, guardiamo assieme quali sono le fonti su cui ci basiamo per ricostruire la storia precolombiana.

Le fonti sull'America precolombiana sono principalmente paleontologiche e archeologiche: il risultato è quindi una storia narrata in gran parte dalle pietre, priva di quelle grandi figure che in genere fanno la storia e spesso priva anche dei nomi dei popoli che la costruirono: le stesse aree ove si svilupparono le civiltà della Mesoamerica e del Perù soggiacciono a queste regole comuni a tutta l'America Precolombiana anche se con la Mesoamerica ci possiamo dire leggermente più fortunati perché riusciamo a disporre di qualche fonte scritta di epoca precolombiana grazie alla consuetudine dei sacerdoti, dei nobili-guerrieri e anche dei mercanti di scrivere codici di carattere sia religioso sia storico siano essi elenchi di tributi. Codici che purtroppo subirono varie distruzioni: l'ultima e la più nota fu quella operata dagli Spagnoli che vedevano in essi l'opera del demonio, la penultima fu quella operata da Ixcoatl, il IV re azteco, attorno al 1430 quando gettò le basi della potenza azteca e volle riscrivere la storia del Messico Centrale in chiave azteca; le altre distruzioni dei

codici si possono solo supporre in concomitanza dei molteplici rivolgimenti politico-militari subiti dalla Mesoamerica. Comunque una ventina di codici è giunta fino a noi e sono tutti di epoca piuttosto recente, cioè compresa fra il XIII e il XVI secolo. A ciò si deve aggiungere l'interpretazione di alcune iscrizioni archeologiche maya più antiche (V-X sec.) rese possibili dall'alto livello raggiunto oggi dagli studi interpretativi della scrittura maya che ci rivelano, per esempio nomi di re maya e alleanze matrimoniali fra città stato maya.

Nè è da dimenticare l'apporto storico-cronologico datoci dal calendario mesoamericano. La Mesoamerica contava due tipi di calendari detti il Conto Lungo l'uno e il Conto Corto l'altro: entrambi sono basati sulla combinazione del calendario rituale dei 260 giorni con il calendario solare dei 360+5 giorni (2). Essi differiscono fra di loro principalmente perché il primo computa il tempo a partire da un anno iniziale mentre il secondo è computato per cicli di 52 anni senza un anno d'inizio, cicli che peraltro venivano determinati dal fatto che solo dopo 52 anni i due calendari, l'astronomico e il rituale, si ritrovano nella posizione iniziale.

È facilmente intuibile come il calendario del Conto Lungo, usato principalmente in area Maya, sia utile agli studiosi perché, una volta correlata la data d'inizio con il nostro calendario, fornisce date precise. Il Conto Corto, usato nella gran parte della Mesoamerica, ci fornisce invece date precise solo relativamente al ciclo a cui si riferisce: è quindi utile solo per tempi vicini alla Conquista.

A questo punto bisogna precisare che anche il Perù possedeva un calendario e precisamente di tipo luni-solare però non ci risulta che computassero gli anni a partire da un anno di inizio. Un'altra fonte importantissima, però per il periodo più recente, sono i Cronisti i quali raccolsero la storia tramandata all'epoca della Conquista.

Mentre le fonti archeologiche sono state scoperte praticamente in quest'ultimo secolo, le fonti cronachistiche sono state tra noi diffuse, come opere a stampa, per lo più tra il XVI e il XVIII secolo. Ciò spiega perché tutti siano a conoscenza dell'esistenza degli Aztechi e degli Inca, cioè dei popoli presi in considerazione dai cronisti, ma ben pochi sappiano che essi furono gli ultimi *parvenu* rispettivamente della Mesoamerica e del Perù e che prima di loro si siano svolti circa 2000 anni di storia.

Cenni sulla Mesoamerica

Ecco la Mesoamerica che, attorno al 1500 a.C., vede fiorire nelle regioni del Veracruz-Tabasco la sua prima grande civiltà, l'Olmecca, di cui in realtà non sappiamo né il nome né quale lingua parlasse la sua gente.

Essa getta le basi culturali che caratterizzeranno la Mesoamerica: cioè costruisce dei centri cerimoniali in cui lo spazio è diviso secondo i quattro punti cardinali ed è focalizzato nella piazza attorno alla quale si erigono le piramidi che fungono, ciascuna, da base ad un tempio; inoltre pratica il gioco cerimoniale della palla e il culto di divinità espresse in terra

in un alter-ego animale e in cielo in un astro. Fra i primi, importantissimo per gli Olmechi, il giaguaro forse simbolo del dio della terra e della fertilità. La civiltà Olmeca dà anche inizio al culto magico-religioso della giada come preziosità per eccellenza e simbolo della forza vivificante della natura e, nella sua fase epigonale, concepisce la scrittura a glifi ed il calendario del Conto Lungo.

Gli Olmechi ci lasciano capolavori d'arte scultorea fra cui le enigmatiche ed enormi teste prive di corpo: ritratti giganteschi di personaggi realmente esistiti, forse i capi politico-religiosi del misterioso «stato» olmeco che permea con la sua influenza tutta la Mesoamerica? A partire dal 300 a.C., mano a mano che la potenza olmeca si va allentando, fioriscono altre civiltà fra cui quella Teotihuacana, così detta dalla sua città principale, Teotihuacan, nel Messico Centrale. Anche di questa civiltà non sappiamo né il nome né la lingua parlata dalla sua gente. Teotihuacan, la cui urbanizzazione occupa 20 Km², è una città a scacchiera incentrata nel centro cerimoniale ove si erge la piramide più grande e maestosa di tutta la Mesoamerica che la tradizione azteca dice dedicata al Sole ma che invece fu, con tutta probabilità, dedicata al dio della pioggia e fertilità, detto Tlaloc in epoca azteca, dio che era particolarmente venerato a Teotihuacan nella sua doppia espressione maschile e femminile.

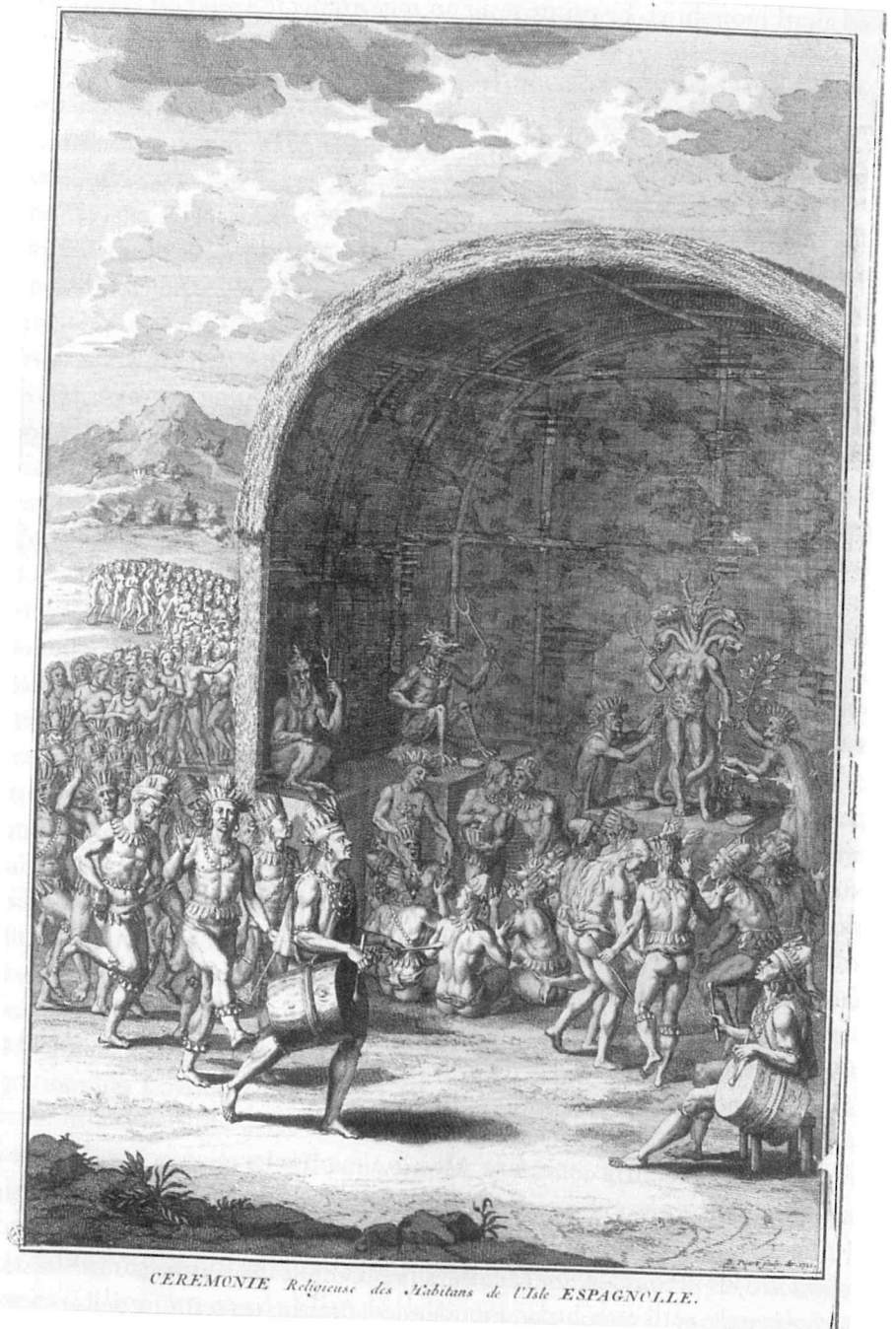
Al grande fulgore di Teotihuacan, raggiunto fra il 250 e il 600 d.C., seguì, circa un secolo dopo, la distruzione e l'incendio della città per mano di ignoti invasori provenienti da Settentrione. In epoca azteca la gloria di Teotihuacan era circondata dal mito: si diceva che la città era stata costruita da giganti e che gli dei l'avevano scelta come sede per la nuova creazione del mondo.

Teotihuacan lasciò la sua impronta su tutto il Messico Centrale ma estese la sua influenza molto più a Sud, ovvero nell'Oaxaca, nelle regioni dei bassipiani Maya e nel Guatemala, cioè nel cuore della cultura Maya degli Altipiani ove i Teotihuacani costruirono un avamposto. Molto probabilmente essa fu la capitale religiosa, culturale e amministrativa di una confederazione di stati e, chissà, di un impero.

Fra le tante civiltà che fiorirono in seguito all'allentarsi della civiltà Olmeca durante il cosiddetto Periodo Classico (100-900 d.C.) va ricordata quella Maya dei cui autori sappiamo il nome: sono precisamente i Maya, i cui discendenti vivono ancora oggi nei luoghi che furono testimoni della loro grandezza passata. La civiltà Maya classica, cioè quella che si presenta in tutto il suo fulgore, fiorisce dal 200 al 900 d.C. circa ma i suoi primordi rimontano ad oltre XX secoli a.C.

Il cuore della civiltà Maya classica è il Peten. Essa è talmente ricca e varia che qui possiamo appena sfiorare alcuni suoi tratti.

Le città sono di tipo esteso, cioè prive di mura di recinzione, ma incentrate in uno o più centri cerimoniali e vanno sfumando nella campagna circostante. I centri cerimoniali a loro volta sono costituiti da grandi piramidi sormontate ciascuna da un tempio, ma anche da palazzi a più camere costruiti sopra piattaforme, in modo da accentuare la loro imponenza, nonché da osservatori astronomici, campi per il gioco della palla e bagni a vapore. Gli assi più importanti del centro cerimoniale sono scanditi da stele in pietra poste



Cerimonia religiosa nell'antica America.
Incisione da B. Picart, «Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde»,
Amsterdam 1723-1743.
(Raccolta Bertarelli)

davanti ad altari monolitici. Le prime sono un importante documento storico oltre che artistico perché ritraggono in genere il re-divino e portano scritte le date e gli eventi più importanti del suo regno.

Grandi matematici i Maya sono fra i primi popoli a scoprire la matematica di posizione e il concetto di 0 (IV sec. d.C.). Ciò permise loro di effettuare computi astronomici molto complessi come, per esempio, l'anno solare che fin dal VII sec. d.C. era calcolato in 365,24250 giorni, con una differenza minima di 0,0003 rispetto al computo che effettuiamo oggi in base al calendario gregoriano (il quale fu messo a punto appena nel 1582 per rendere più preciso il precedente calendario giuliano). Né introdussero l'anno bisestile perché correggevano direttamente le discrepanze fra l'anno di 365 giorni e la realtà dell'anno solare alla fine di ogni anno. Essi inoltre calcolarono le lunazioni (29,5 giorni), le eclissi solari, la rivoluzione del pianeta Venere: quest'ultima in 584 giorni mentre è in realtà di 583,2 giorni. Furono i più abili artefici del Conto Lungo che computavano a partire dal 3113 a.C. (sec. la correlazione di Goodman - Martinez - Thompson), data che dovrebbe corrispondere al mitico inizio della cultura maya e a cui le recenti scoperte stanno sempre di più avvicinando i dati archeologici proto-maya.

Con il secolo X facciamo iniziare il cosiddetto Periodo Postclassico (che termina nel 1520 cioè con l'avvenuta conquista spagnola) ed è caratterizzato da grandi invasioni da settentrione di popoli di lingua nahua fra cui i Toltechi e, ultimi ad arrivare sulla scena del Messico Centrale, gli Aztechi. Tali invasioni determinarono l'esasperazione del militarismo e grandi rivolgimenti in tutta la Mesoamerica. Sulle grandi linee di questi avvenimenti siamo peraltro documentati, in modo mitico-storico, dagli scritti dei cronisti spagnoli ed indigeni che riflettono la storia narrata dagli storici indigeni all'epoca della Conquista. Ricordo che nel 910 il capo tolteco Mixcoatl invade il Messico Centrale, nel 967 suo figlio, Queztlacoatl, fonda la nuova capitale Tula e dà inizio al cosiddetto «impero» tolteco, cioè una confederazione di stati o un sistema di alleanze che riunì l'Oaxaca e probabilmente lo Yucatan al Messico Centrale, «impero» che crolla nel 1224 sotto la pressione di altri popoli nahua provenienti da settentrione detti Chichimechi. Nel frattempo anche gli Aztechi si affacciano sul lago di Texoco, oggi ricoperto in gran parte da Città del Messico, e nel 1345 vi fondano Tenochtitlan la quale emerge come potenza militare e politica appena nel 1430.

Nel 1519 Cortez si incontra con un re, Montezuma II, che cercava inutilmente di dare coesione all'impero azteco che, per la sua costituzione di confederazione tributaria a Tenochtitlan, gli si stava sbriciolando fra le mani.

Il Postclassico è un periodo in cui la cultura mesoamericana si ripiega su sé stessa sia per le numerose invasioni di popoli che, prendendo a prestito un termine della nostra storia, potremmo chiamare barbari, sia perché tali popoli, e in particolare gli Aztechi, esasperarono il sacrificio umano al punto da condurre guerre per ottenere vittime da offrire agli dei in sacrificio che, dopo la grande carestia del 1450-54, divennero sacrifici di massa: cioè avviarono, pur per motivi religiosi-rituali, un genocidio.

Per meglio sintetizzare e ordinare nella mente il processo storico del Perù precolombiano gli studiosi usano dividerlo in sei grandi tempi di cui quattro di diversificazione regionale detti Periodi e tre di unificazione culturale detti Orizzonti.

È interessante a questo punto osservare che la storia del Perù risulta svolgersi in una continua alternanza di Periodi e Orizzonti, cioè di culture regionali in lotta per affermarsi (durante i Periodi) da cui emerge via via una potenza che prende il sopravvento e tende ad unificare tutta l'Area in qualcosa di simile ad un impero (durante i singoli Orizzonti), impero che quindi, al frantumarsi, lascia di nuovo spazio ai regionalismi del Periodo successivo e così via fino a giungere all'ultimo impero, quello Inca.

Nel lasso di tempo compreso fra il Periodo Formativo (che facciamo iniziare nel 2500 a.C.) e il I Orizzonte (che facciamo terminare nel 200 a.C.) si assiste dapprima al consolidamento della cultura del villaggio, cioè alla nascita di villaggi via via più grandi che divengono centri di culto di divinità diverse, che probabilmente stanno a rappresentare la fertilità della terra, delle piante e degli animali. Successivamente, cioè verso il X sec. a.C., nasce una grande forza religiosa che unifica tutto il Perù diffondendosi dalla costa settentrionale e centrale ai bacini dell'alto Marañon e dell'alto Huallaga influenzando pure la lontana costa meridionale: chiamiamo questa forza unificante e la civiltà che ne deriva Chavin dal sito archeologico di Chavin de Huantar, dato che non sappiamo né il nome né la lingua parlata dagli autori di questa civiltà. I templi sono costruiti secondo uno stile unico il che lascia supporre l'imposizione del culto e del potere teocratico, culto che è caratterizzato da raffigurazioni di esseri umani mischiati ad elementi serpentiformi, giaguariformi e di rapace, che forse stanno a rappresentare l'Essere supremo controllore di tutte le forze della natura.

Verso il 200 a.C. lo stile e il culto Chavin svaniscono: lasciando spazio a culture regionali aggressive la cui fioritura facciamo corrispondere al cosiddetto Periodo Intermedio Inferiore (200 a.C. - 600 d.C.) e la cui esistenza è testimoniata solo da fonti archeologiche. Culture che sembrano far capo ad una capitale (cioè rappresentano, con tutta probabilità, una forma statale) e sono probabilmente relazionabili da un lato con l'incremento demografico che si verificò in questo Periodo e dall'altro con l'avarizia delle terre peruviane. Infatti l'aridità della costa obbligò gli abitanti delle singole vallate fluviali a creare società bene organizzate al fine sia di poter compiere opere irrigue sia di mantenerle attive. Inoltre la scarsità di terreno coltivabile spinse tali società ad espandersi militarmente alla ricerca di ulteriori terre coltivabili.

Anche le culture regionali degli altipiani si trovarono a fronteggiare problemi analoghi che risolsero da un lato terrazzando i fianchi delle montagne, dall'altro armando campagne militari per ampliare i propri domini.

Alla classe governante teocratica, che con tutta probabilità ebbe la supremazia durante il I Orizzonte, si affiancano ora, per importanza, i guerrieri, peraltro frequentemente rappresentati nell'arte di questo Periodo.



Manière d'allumer le FEU SACRÉ, chez les PERUVIENS, la veille de la grande FÊTE du SOLEIL, nommée le grand RAMY.

Festa del sole presso i Peruviani.

Incisione da B. Picart, «Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde»,
Amsterdam 1723-1743.
(Raccolta Bertarelli)

Nella costa settentrionale si va affermando, durante questo Periodo, la cultura Moche, o Mochica, cosiddetta dal sito archeologico più importante ubicato sul Rio Moche che, con tutta probabilità, corrisponde alla capitale di un presunto stato, che chiamiamo Moche, individuabile dalle opere pubbliche fra cui fortezze costruite a monte in difesa delle opere irrigue e strade, nonché dalla ceramica che, con grande plasticità, ci fa rivivere scene di vita quotidiana, cerimoniale e militare della società Moche.

Intanto negli altipiani inizia ad essere costruita, attorno al 150 d.C., la città di Tiahuanaco, un centro politico, religioso e commerciale ubicato sulle rive meridionali del lago Titicaca, cioè in una posizione chiave per il controllo delle vie di accesso alle miniere di rame e di stagno (che si trovano nei pressi dell'odierna La Paz) il cui utilizzo dei rispettivi minerali risale appunto a questo Periodo. La città di Tiahuanaco è, fin dal suo inizio, un imponente centro religioso con monumenti grandiosi, come la piramide detta Atakapana e il Kalasasaya, il sacro recinto, che racchiude pure la monolitica porta, che secondo una tradizione Inca è detta porta del Sole, su cui è scolpita la divinità più importante di Tiahuanaco, divinità che ricorda, seppure alla lontana, il dio di Chavin e che nulla ha a che vedere con il dio Sole di epoca incaica.

Attorno al 600 d.C., cioè durante il cosiddetto II Orizzonte, Tiahuanaco, nel nome di questa divinità la cui denominazione ci è sconosciuta, estende la sua potenza fino alla Bolivia meridionale a Sud e fino alla costa settentrionale del Perù a Nord, fagocitando le civiltà preesistenti e creando un impero o gli imperi Tiahuanaco-Huari cosiddetti dalle due capitali l'una nell'attuale Bolivia e l'altra negli altipiani di Ayacucho nel Perù.

Nessuna memoria storica di questo/i impero/i è giunta fino a noi ma solo le grandiose opere rivelate dall'archeologia fra cui una rete di strade e di stazioni di posta che univano i luoghi più remoti della costa peruviana con gli altipiani peruviani e boliviani e le varie città costruite nell'ambito degli imperi stessi.

Lo sgretolamento degli imperi Huari-Tiahuanaco facilita la nascita di numerosi staterelli cui facciamo corrispondere il Periodo Intermedio Superiore (1000-1463). Staterelli che sono menzionati dai Cronisti solo in virtù della conquista che ne effettuarono gli Inca, cioè sotto un'angolatura molto limitata che però ci permette almeno di conoscere il nome. Il più esteso è il regno Chimù che fiorisce lungo la costa settentrionale del Perù ove ha prodotto una raffinata cultura che, nonostante la parentesi Huari, ha in gran parte ereditato l'antica tradizione culturale Moche. Esso, guidato da un Quie-Quic o re, riuniva vari signorotti o Alaec e governava dalla capitale Chan Chan. I Chimù non furono certo inferiori né culturalmente né militarmente agli Inca dai quali furono conquistati però mai completamente soggiogati. Secondo la tradizione storica essi cedettero ai ripetuti attacchi degli Inca appena attorno al 1470 quando questi ultimi, tagliati a monte i canali di irrigazione, resero deserto le fiorenti coltivazioni Chimù.

Ma chi erano gli Inca? Chi erano i fondatori dell'impero del Tahuantinsuyu, il cui nome significa, in *quechua*, l'impero delle quattro direzioni a indicare la sua estensione sul mondo intero? Ad esso, nella storia del Perù, facciamo coincidere il III Orizzonte (1463-1534, cioè l'avvenuta conquista spagnola).



Le premier jour de la grande FÊTE du SOLEIL, L'INCAS lui présente un Vase plein de Liqueur, et l'invite à boire.

Festa del sole presso il popolo Inca.

Incisione da B. Picart, «Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde»,
Amsterdam 1723-1743.
(Raccolta Bertarelli)

Erano uno dei tanti gruppi che negli altipiani, fra il XII e il XIII secolo cercavano di affermare la propria potenza.

Essi provenivano dagli altipiani stessi, come suggerisce la loro lingua, il quechua, però non dal Cuzco ove invece si insediarono. Stando ai numerosi miti che narrano le loro origini, la coppia divina progenitrice degli Inca sarebbe giunta dalle regioni situate a Sud-Est del Cuzco, cioè dal Lago Titicaca.

Occorre tuttavia premettere che i miti relativi all'origine degli Inca sembrano fatti apposta per cancellare, con un colpo di spugna, tutta la storia precedente e far coincidere la storia del Perù con quella degli Inca stessi.

Prima della venuta degli Inca, dice infatti la storia narrata dagli storici di corte, gli uomini vivevano come bestie; il dio Sole però ebbe pietà dello stato di miseria e di ignoranza in cui si trovavano e mandò loro i suoi divini figlioli, Manco Capac, ovvero il Sole-in-terra, e la sua sposa-sorella Mama Oclo, ovvero la Luna-in-terra, che fondarono la città del Cuzco e dettero origine alla dinastia più potente della terra: quella degli Inca.

Lasciando da parte la leggenda risulta invece, da fonti archeologiche, che gli Inca non fondarono Cuzco, preesistente alla loro venuta. Inoltre i primi quattro Inca non sono nominati dagli storici di corte con il titolo di Inca, che corrisponde a re: ciò lascia supporre che essi non siano stati accolti a Cuzco come re ma, contrariamente alla leggenda, come vassalli della popolazione che li aveva preceduti. È appena con l'Inca Roca, il quinto Inca, che la dinastia inizia ad affermarsi all'interno della città di Cuzco ma solo con l'ottavo Inca, l'Inca Yupanqui detto Pachacuti, che regnò fra il 1458 e il 1471, che prende forma quell'impero la cui efficienza organizzativa avrebbe sbalordito, meno di un secolo dopo, i *Conquistadores* nonostante che, in quel momento, esso fosse minato dalla lotta fratricida tra l'Inca designato Huascar e suo fratellastro, l'usurpatore Atahualpa.

L'efficienza organizzativa dell'Impero Incaico non è tutta farina del sacco degli Inca, come invece amano ripetere i Cronisti, ma piuttosto il coronamento e l'evoluzione di quei sistemi politici preesistenti tendenti verso il governo piramidale assoluto e verso l'espansionismo militare, come per esempio gli imperi Huari-Tiahuanaco.

Il merito degli Inca fu la perfezione burocratica raggiunta e l'aver saputo dare coesione all'impero incardinando sia l'antico sistema sociale degli *ayllu* (o clan) in quel particolare sistema comunitario-statale che caratterizzava il Tahuantinsuyu sia i culti tradizionali delle regioni conquistate nell'ambito del culto di stato rivolto al Sole. Essi insomma riuscirono a creare e a reggere il più vasto impero precolombiano delle Americhe che si stendeva dall'Ecuador fino al Cile pur possedendo una tecnologia che, secondo i parametri culturali europei, sarebbe da paragonare a quella delle civiltà del bronzo.

NOTE

¹ Per Mesoamerica si intende quell'area archeologico-culturale che si stende dal Messico, e precisamente dal fiume Sota la Marina, sfociante nel Golfo del Messico, e dal fiume Fuerte, sfociante nel Golfo di California, fino all'Honduras centrale e alla Costa Rica occidentale. In altre parole comprende la maggior

parte del Messico, il Belize, il Salvador, l'Honduras occidentale e centrale, il Nicaragua occidentale e la Costa Rica occidentale.

² Il calendario solare era detto dei 360+5 giorni perché gli ultimi 5 erano considerati infausti quindi erano tenuti separati dagli altri 360.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- C. BAUDEZ e P. BEQUELIN, *I Maya*, Rizzoli, Milano 1985.
L. BERNAL e M. SIMONI-ABBAT, *Il Messico dalle origini agli Aztechi*, Rizzoli, Milano 1987.
C.A. BURLAND, *Moctezuma*, Einaudi, Torino, 1996.
M. COE, D. SNOW, E. BENSON, *Atlante dell'Antica America*, Ist. De Agostini, Novara, 1987.
N. DAVIES, *Gli Aztechi*, ed. Riuniti, Roma 1975.
GARCILASO DE LA VEGA, *Commentari reali degli Inca*, Rusconi, Milano (1609) 1977.
F. KATZ, *Le civiltà dell'America Precolombiana*, Mursia, Milano 1985.
D. LAVALLÉE e L.C. LUMBRERAS, *Le Ande dalla preistoria agli Incas*, Rizzoli, Milano 1986.
L. LAURENCICH-MINELLI, *America Precolombiana*, Esculapio, Bologna 1978.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Messico Precolombiano*, Esculapio, Bologna 1983.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Perù Precolombiano*, Esculapio, Bologna 1987.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Religione Mesoamericana*, Esculapio, Bologna 1988.
L. LAURENCICH-MINELLI, *America Precolombiana*, Esculapio, Bologna 1978.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Il mondo magico-religioso degli Inca*, Esculapio, Bologna 1989.
L. LAURENCICH-MINELLI (a cura di), *I regni preincaici e il mondo Inca*, Jaca Book, Milano, 1992.
M.E. MILLER, *L'arte della Mesoamerica. Olmechi, Maya, Aztechi*, Rusconi, Milano 1988.
A. METRAUX, *Gli Inca*, Einaudi, Torino 1969.
S.G. MORLEY, G.W. BRAINERD, R.J. SHARER, *I Maya*, ed. Riuniti, Roma 1984.
I.W. MURRA, *Formazioni economiche e politiche del mondo andino*, Einaudi, Torino 1980.
E.S. THOMPSON, *La civiltà Maya*, Einaudi, Torino 1970.
R.T. ZUIDEMA, *Etnologia e storia. Cuzco e le strutture dell'Impero Inca*, Einaudi, Torino 1871.

COLLEZIONISMO E MUSEI SULL'AMERICA INDIGENA: UN TRATTEGGIO STORICO

Laura Laurencich-Minelli

L'incontro-scontro fra le due culture, l'americana da un lato e l'europea dall'altro, iniziato nel 1492 con la scoperta dell'America, ha suscitato molti problemi di ordine morale e politico nel Vecchio Mondo ma anche molte curiosità più o meno scientifiche su quel nuovo continente, che poco a poco si veniva rivelando in tutta la sua grandiosità, così come sulla sua flora e sulla sua fauna e, non ultimo, sulle sue culture e sui rispettivi manufatti.

Il collezionismo di tali manufatti è culturalmente importante non solo perché i reperti dell'America indigena, soprattutto se di antica data, sono documenti sulle culture che rappresentano ma anche perché l'esame della personalità di coloro che riunirono le principali raccolte e del loro atteggiamento verso gli oggetti della loro collezione ci illuminano sul tipo di interesse e di curiosità che tali culture hanno via via suscitato in Europa.

Per il primo punto basta ricordare che un reperto, pur privo del contesto archeologico, quali sono per lo più i reperti da collezione, testimonia sui materiali con cui è stato costruito, sulle tecniche impiegate per realizzarlo, sulle iconografie su di esso raffigurate, nonché sull'uso per cui è stato realizzato: documenta, insomma, sulle materie prime conosciute, sull'ergologia e sulla società nonché sulla religione delle culture dell'America Indigena che l'hanno ideato. Se poi i reperti furono raccolti in tempi molto vicini al momento dell'incontro-scontro fra le due culture, essi ci permettono uno sguardo sulle élites di allora quale nessuno scavo archeologico potrebbe offrire: le antiche collezioni comprendono, infatti, pezzi allora in uso dalle classi alte, vuoi politiche vuoi religiose, scelti dal raccoglitore in genere sulla base della loro esotica bellezza, reperti per lo più composti di materiali deperibili, quali piume, carta, pelle, legni, che non si sarebbero altrimenti conservati. Pezzi che colpiscono, per il loro sconcertante aspetto e per l'uso che se ne faceva, l'ignoto europeo che li raccolse in terre d'America pur rapportandoli al proprio etnocentrismo e che colpiscono ancor più noi che cerchiamo invece di comprendere le culture che li hanno prodotti: essi infatti testimoniano su tali culture con messaggi pregnanti e sottili che altrimenti non saremmo riusciti a conoscere.

In questa sede però intendo soffermarmi sul secondo punto: cioè sull'atteggiamento

COMUNE DI MILANO

Raccolta delle Stampe A. Bertarelli
Raccolte di Arte Applicata
Museo degli Strumenti Musicali

RASSEGNA DI STUDI E DI NOTIZIE

Vol. XVIII - Anno XXI

numero monografico
MILANO E L'AMERICA

CASTELLO SFORZESCO

SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO 1994

parte del Messico, il Belize, il Salvador, l'Honduras occidentale e centrale, il Nicaragua occidentale e la Costa Rica occidentale.

² Il calendario solare era detto dei 360+5 giorni perché gli ultimi 5 erano considerati infausti quindi erano tenuti separati dagli altri 360.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- C. BAUDEZ e P. BEQUELIN, *I Maya*, Rizzoli, Milano 1985.
L. BERNAL e M. SIMONI-ABBAT, *Il Messico dalle origini agli Aztechi*, Rizzoli, Milano 1987.
C.A. BURLAND, *Moctezuma*, Einaudi, Torino, 1996.
M. COE, D. SNOW, E. BENSON, *Atlante dell'Antica America*, Ist. De Agostini, Novara, 1987.
N. DAVIES, *Gli Aztechi*, ed. Riuniti, Roma 1975.
GARCILASO DE LA VEGA, *Commentari reali degli Inca*, Rusconi, Milano (1609) 1977.
F. KATZ, *Le civiltà dell'America Precolombiana*, Mursia, Milano 1985.
D. LAVALLÉE e L.C. LUMBRERAS, *Le Ande dalla preistoria agli Incas*, Rizzoli, Milano 1986.
L. LAURENCICH-MINELLI, *America Precolombiana*, Esculapio, Bologna 1978.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Messico Precolombiano*, Esculapio, Bologna 1983.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Perù Precolombiano*, Esculapio, Bologna 1987.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Religione Mesoamericana*, Esculapio, Bologna 1988.
L. LAURENCICH-MINELLI, *America Precolombiana*, Esculapio, Bologna 1978.
L. LAURENCICH-MINELLI, *Il mondo magico-religioso degli Inca*, Esculapio, Bologna 1989.
L. LAURENCICH-MINELLI (a cura di), *I regni preincaici e il mondo Inca*, Jaca Book, Milano, 1992.
M.E. MILLER, *L'arte della Mesoamerica. Olmechi, Maya, Aztechi*, Rusconi, Milano 1988.
A. METRAUX, *Gli Inca*, Einaudi, Torino 1969.
S.G. MORLEY, G.W. BRAINERD, R.J. SHARER, *I Maya*, ed. Riuniti, Roma 1984.
I.W. MURRA, *Formazioni economiche e politiche del mondo andino*, Einaudi, Torino 1980.
E.S. THOMPSON, *La civiltà Maya*, Einaudi, Torino 1970.
R.T. ZUIDEMA, *Etnologia e storia. Cuzco e le strutture dell'Impero Inca*, Einaudi, Torino 1871.

COLLEZIONISMO E MUSEI SULL'AMERICA INDIGENA: UN TRATTEGGIO STORICO

Laura Laurencich-Minelli

L'incontro-scontro fra le due culture, l'americana da un lato e l'europea dall'altro, iniziato nel 1492 con la scoperta dell'America, ha suscitato molti problemi di ordine morale e politico nel Vecchio Mondo ma anche molte curiosità più o meno scientifiche su quel nuovo continente, che poco a poco si veniva rivelando in tutta la sua grandiosità, così come sulla sua flora e sulla sua fauna e, non ultimo, sulle sue culture e sui rispettivi manufatti.

Il collezionismo di tali manufatti è culturalmente importante non solo perché i reperti dell'America indigena, soprattutto se di antica data, sono documenti sulle culture che rappresentano ma anche perché l'esame della personalità di coloro che riunirono le principali raccolte e del loro atteggiamento verso gli oggetti della loro collezione ci illuminano sul tipo di interesse e di curiosità che tali culture hanno via via suscitato in Europa.

Per il primo punto basta ricordare che un reperto, pur privo del contesto archeologico, quali sono per lo più i reperti da collezione, testimonia sui materiali con cui è stato costruito, sulle tecniche impiegate per realizzarlo, sulle iconografie su di esso raffigurate, nonché sull'uso per cui è stato realizzato: documenta, insomma, sulle materie prime conosciute, sull'ergologia e sulla società nonché sulla religione delle culture dell'America Indigena che l'hanno ideato. Se poi i reperti furono raccolti in tempi molto vicini al momento dell'incontro-scontro fra le due culture, essi ci permettono uno sguardo sulle élites di allora quale nessuno scavo archeologico potrebbe offrire: le antiche collezioni comprendono, infatti, pezzi allora in uso dalle classi alte, vuoi politiche vuoi religiose, scelti dal raccoglitore in genere sulla base della loro esotica bellezza, reperti per lo più composti di materiali deperibili, quali piume, carta, pelle, legni, che non si sarebbero altrimenti conservati. Pezzi che colpiscono, per il loro sconcertante aspetto e per l'uso che se ne faceva, l'ignoto europeo che li raccolse in terre d'America pur rapportandoli al proprio etnocentrismo e che colpiscono ancor più noi che cerchiamo invece di comprendere le culture che li hanno prodotti: essi infatti testimoniano su tali culture con messaggi pregnanti e sottili che altrimenti non saremmo riusciti a conoscere.

In questa sede però intendo soffermarmi sul secondo punto: cioè sull'atteggiamento

tenuto via via dai collezionisti e dagli studiosi verso il reperto americanista. Per fare ciò dobbiamo partire dal collezionismo in uso in Europa nel XVI-XVII secolo nell'ambito del quale vennero inseriti i primi reperti americanisti.

Il XVI-XVII secolo è l'epoca delle Wunderkammern, tanto per usare il termine tedesco oramai entrato nel linguaggio museografico internazionale a significare quelle collezioni eclettiche, per lo più fiorite presso le corti e gli uomini di cultura, che in Italia prendono il nome di studio, studiolo, guardaroba e museo. In questo museo, vero microcosmo dello studioso, il collezionista tentava di rappresentare, mediante reperti ordinati appunto entro ad un'unica sala o più sale comunicanti fra loro – cioè entro ad un tutto unitario – la unitarietà del mondo esterno, vale a dire del macrocosmo sia esso strettamente naturalistico sia opera dell'uomo. È questo il cosiddetto Theatrum Naturae con cui si affermava la superiorità della natura sulle arti: la prima infatti era stata creata da Dio e comprendeva nel suo seno pure le arti opera invece dell'uomo ed imitazione della natura stessa. E sono stati per l'appunto i naturalisti a dare il primo apporto scientificamente valido alla costituzione delle nostre collezioni, anche se accompagnati da eruditi e da curiosi vari.

I naturalisti infatti, fin dal XVI sec. con quell'antesignano che fu Ulisse Aldrovandi (1522-1605), volevano verificare i resoconti di viaggi attraverso i reperti provenienti da quelle lontane regioni perché, come affermò lo stesso dottor Ulisse, «... molte volte le relazioni sono false et spesse volte i scrittori aggiungono a quelle qualche immaginazione¹».

I reperti americanisti, come ho desunto dal catalogo a stampa Musaeum Metallicum (1648) dello stesso protomedico bolognese Ulisse Aldrovandi e dall'Indice manoscritto del museo bolognese del suo amico, l'erudito Antonio Giganti (1535-1598)², permettevano allo studioso di dilatare il suo microcosmo fino ai confini delle terre recentemente scoperte ed erano presi in considerazione per studiarne sia i materiali insoliti di cui erano costituiti sia i metodi di lavorazione usati da quelle lontane genti (Laurencich-Minelli 1983: 187-206, 1984). Basta pensare che attorno al 1560 Ulisse Aldrovandi andava progettando, in tutti i particolari, una spedizione scientifica nelle Indie Occidentali, da completare con una successiva nelle Indie Orientali, di cui ci dà notizia con il suo «Discorso Naturale» (Tugnoli-Pattaro 1977): ciò con lo scopo di studiare, rappresentare mediante disegni e raccogliere reperti sulla natura tutta del Nuovo Mondo (nel cui ambito includeva pure l'uomo di quelle terre lontane e relative culture). Progetto che purtroppo non venne mai realizzato forse perché il Re di Spagna, cui era diretto, non ne comprese l'eccessiva modernità.

Ciò mentre i proprietari delle Wunderkammern del resto d'Europa guardavano al reperto americanista come oggetto di curiosità e di meraviglia verso il mondo favoloso che rappresentava. A Bologna, ma anche a Firenze, alla corte Medicea con cui l'Aldrovandi era in stretto rapporto, esso era invece fin da allora considerato documento per ricercare sulle cose naturali o *naturalia* del mondo nuovo e sugli ingegnosi artifizi o *artificialia* che i suoi abitanti sapevano impiegare (Mattirolo 1904: 305).

Dall'indice del Museo bolognese Giganti e dal disegno schematico degli oggetti esposti

su di una parete, risulta inoltre che i reperti delle culture indigene d'America non fossero disposti a formare un gruppo omogeneo ma fossero invece alternati a *naturalia* e ad *artificialia* di tutt'altro genere (Laurencich-Minelli 1984, 1985): ciò con lo scopo di esercitare l'*ars memoriae* dello studioso e di dargli la certezza di essere al centro di un microcosmo armonioso, vasto ma equilibrato sul quale, appunto, mediante l'*ars memoriae* egli avrebbe vissuto l'unità (Giganti 1595: 15). Al principio del XVII secolo, Bologna rappresenta un caso unico e modernissimo nella museografia europea come in quello del collezionismo americanista: Ulisse Aldrovandi lasciò infatti, in legato testamentario, la sua collezione e relativa biblioteca alla città affinché fosse aperta al pubblico. A partire dal 1617 fu possibile a chiunque visitarla nel cosiddetto Palazzo Pubblico, oggi Palazzo del Comune.

Nel 1657 il Marchese Fernando Cospi, entusiasta dall'accoglienza che ebbe tale dono, volle che pure il suo ricco museo venisse unito all'Aldrovandi «in una stanza con due camerini contigui»³ in vista della donazione che egli formalizzò nel 1672⁴ (Laurencich-Minelli 1982: 186). Insomma nella seconda metà del secolo XVII chiunque poteva ammirare e studiare i tesori americani della città armoniosamente mescolati a reperti naturalistici e della cultura classica.

Il XVIII secolo marca per l'Europa, e in particolare per la Spagna e la Francia, gli inizi di un collezionismo di oggetti americani più mirato e ottenuto sulla scia di missioni scientifiche e di scavi, per l'epoca, archeologici ma che agli occhi nostri sembrano piuttosto spoliazioni di tombe. Comunque avevano lo scopo di raccogliere non tanto oggetti di «curiosità» quanto testimonianze sul passato di culture dell'America Precolombiana. Ambedue, scavi e missioni, erano infatti accomunati dallo stesso fine di accumulare vaste raccolte per appagare l'interesse scientifico, secondo la scientificità di allora. Scavi e missioni che vanno visti nella prospettiva della museografia del secolo XVIII che riflette i primi passi della specializzazione del sapere: ora le antichità, così come il materiale etnografico delle Americhe, sono decisamente intesi come parte della storia naturale, cioè produzione dell'uomo in quanto specie zoologica, l'*Homo Americanus* di Linneo in contrapposizione alle antichità classiche, produzione del linneano *Homo Europaeus* ospitate invece nei musei d'arte.

Ricordiamo, a tale proposito, la spedizione naturalistica spagnola di Hipolito Ruiz e José Pavon che ebbe come meta il Perù ed il Cile e che durò oltre dieci anni (1777-1788). Essa, formulata con lo scopo di documentarsi sulle scienze naturali del Sud America, si realizzò grazie all'impulso che Carlo III di Spagna (1759-1788) diede allo studio naturalistico ed archeologico delle Americhe nel cui ambito il collezionismo di reperti americani, destinati al *Real Gabinete de Historia Natural* di Madrid ebbe funzione di documentazione scientifica (Cabello 1986: 189-190). A questa spedizione si affiancò, per un certo periodo (1778-1785), il naturalista francese Joseph Dombey che riportò al *Cabinet des Antiques* di Luigi XVI sessantanove reperti archeologici ed etnografici peruviani, senza contare i quattrocento pezzi che fu costretto a lasciare al Real Gabinete di Madrid come scotto del monopolio anche scientifico esercitato dalla Spagna sulle proprie colonie (Hamy 1890:

72). Comunque questi dati ci danno un'idea dell'ampiezza del collezionismo americanista raggiunto dalle spedizioni naturalistiche del XVIII secolo.

L'Italia del XVIII secolo, probabilmente per le difficili condizioni politiche che attraversava, segna invece il passo nell'ambito del collezionismo sulle antiche culture dell'America indigena. Non ha la forza di promuovere spedizioni scientifiche italiane, anche se italiano è Alessandro Malaspina, il capitano marittimo che comanda la famosa spedizione scientifica spagnola che da lui prende il nome (1789-1794) che costeggiò la costa occidentale delle Americhe e riportò al *Real Gabinete di Madrid* una ricchissima documentazione sugli indiani del Nord-Ovest (Cabello e Martinez 1987: 54-57). Le nostre collezioni quindi non vengono incrementate che sporadicamente: questo è per esempio il caso degli oggetti che appartenevano ai musei Aldrovandi e Cospì che, opportunamente selezionati e trasferiti rispettivamente nel 1742 e 1743 all'Istituto delle Scienze, andarono a confluire nella «Stanza di Antichità» del museo dell'Istituto e, arricchiti con donazioni provenienti dalle missioni in terra d'America, servirono ad illustrare le lezioni di Antichità assieme a reperti del mondo classico (Laurencich-Minelli 1982: 190, 1992: 5-10).

Nell'ottocento si verifica, in Europa, la diffusione e l'ampliamento dell'interesse verso gli oggetti dell'America indigena sia a scopo scientifico sia per soddisfare il gusto dell'esotico di privati: nel primo caso le raccolte tendono a comprendere tutti i reperti incontrati, anche quelli che testimoniano sulla vita quotidiana, e vengono custoditi presso musei pubblici più o meno strettamente legati al campo delle scienze naturali, nel secondo caso viene praticata una scelta che privilegia il principio estetico e la collezione serve ad ornare una abitazione o uno studio privato.

Dividiamo il XIX secolo in due parti: quella anteriore al 1859, anno in cui a Londra esce l'«Origine della Specie secondo la Selezione Naturale» di Charles Darwin, e quella che inizia a partire dal 1859. All'idea evoluzionistica in generale e a quella particolare di Darwin è infatti relazionabile da un lato il taglio diverso con cui si presenta il collezionismo museale americanista della seconda metà dell'ottocento, dall'altro il concetto di archeologia stratigrafica secondo il quale il reperto va raccolto assieme a tutto il contesto archeologico non senza essere stato inquadrato nella sequenza stratigrafica in cui si presenta: in altre parole il concetto che sta alla base dell'archeologia moderna per cui una società non è intesa in modo statico ma dinamico.

L'interesse per le cose d'America che si andava verificando in Europa nella prima metà dell'ottocento, non è certo estraneo alla particolare risonanza che vi ebbe la spedizione scientifica di Alexander von Humboldt in America (1799-1804), i cui risultati furono stampati, fra il 1805 e il 1832 in trenta volumi. Né è da tralasciare il rilievo che ebbe la spedizione sud-americana che la più antica istituzione scientifica francese, il *Muséum d'Histoire Naturelle* di Parigi, affidò al naturalista Alcide d'Orbigny e che ebbe luogo dal 1826 al 1833 (Riviale 1988: 18). Né, per comprendere quell'aura americanista che andava spirando sul Vecchio Mondo, è da trascurare la riscoperta, traduzione e pubblicazione delle più importanti relazioni di cronisti americanisti operata dallo storico nord-

americano William H. Prescott sintetizzata in: *La Conquista del Messico* (1843) e *La Conquista del Perù* (1847).

Altri eventi, al di fuori del mondo scientifico, accadevano intanto a Londra a richiamare anche la curiosità del grosso pubblico sul collezionismo americanista: William Bullock organizzò, nel 1812, nella sua galleria ubicata nel cuore di Londra, una mostra di oggetti dell'antica America che arricchì, nel 1823, con altri reperti che egli portò dal Messico: mostra che suscitò molto scalpore nel mondo londinese (Bray et al. 1989: 23).

D'altro canto bisogna ricordare che nel 1849 viene istituita, presso l'Università di Parigi, la prima cattedra di antropologia e che nascono le prime Società Etnologiche (1839 a Parigi, 1842 a Londra): cioè si vanno diffondendo le Scienze dell'Uomo nel cui ambito rientra pure lo studio delle culture indigene dell'America.

L'Italia, che non entrava in prima persona nel fermento culturale americanista dell'Europa forse perché presa dai primi moti indipendentisti, lo sentì di rimbalzo: l'America è infatti la meta preferita di nostri viaggiatori romantici, come Giacomo Costantino Beltrami che fra il 1822 e il 1823 si lancia alla ricerca delle sorgenti del Mississippi (Vigorelli 1987, Laurencich-Minelli 1989), ma anche di esiliati politici come Antonio Spagni che, negli anni 1840-41, si fece cacciatore di pellicce tra i Sioux (Laurencich-Minelli 1990). Ambedue i viaggiatori riportarono in patria collezioni interessanti raccolte come documentazione sugli indiani che visitarono. Decisamente scientifico è invece l'apporto che un altro esiliato, il naturalista Antonio Raimondi, dà al collezionismo americanista italiano sul Perù ove si era rifugiato nel 1850, in seguito ai moti indipendentisti milanesi del 1848: egli non solo getta le basi della geografia peruviana ma rifornisce il Museo di Storia Naturale della sua Milano di reperti americanisti commentandoli con gli appunti raccolti sul campo (Aimi 1990: 166).

Di tutt'altro stampo è invece la collezione di vasi precolombiani provenienti dalla Costa Peruviana che il pittore, scultore e architetto bolognese Palagio Palagi acquisì fra il 1822 e il 1829: essi, tutti di ottima qualità, servirono probabilmente al pittore, che mai era uscito dall'Italia, per entrare in quell'atmosfera americanista che profuse, per esempio, nel quadro Cristoforo Colombo reduce dalle Americhe che risale appunto a quell'epoca (in cui però, dimostrando rigore storico, non ritrasse i vasi peruviani): il reperto americanista era, in altre parole, per il Palagi fonte di ispirazione storica e di costume oltre che parte del suo amore verso le antichità della storia dell'umanità (Laurencich-Minelli 1976: 405-406). A ciò si deve aggiungere che questa collezione indica come, a quest'epoca, fosse già vivo anche in Italia, il mercato antiquario dell'oggetto americano.

Nel 1859 accadono due avvenimenti apparentemente privi di ogni correlazione per l'Italia, l'uno scientifico e l'altro politico: da un lato a Londra si pubblica «L'Origine della Specie» di Charles Darwin mentre dall'altro la Lombardia passa all'Italia, i ducati di Parma, Modena e Toscana si dissolvono e le quattro legazioni dell'Emilia-Romagna si distaccano dallo Stato Pontificio: si verifica, in altre parole, il primo grande passo verso l'unità d'Italia.

Il libro di Darwin, che sconvolge teorie scientifiche e coscienze, trova a Modena un

giovane professore di Zoologia dell'Università, il trentino Giovanni Canestrini (laureato a Vienna e fervente evoluzionista) e il naturalista modenese Leonardo Salimbeni che ne curano la prima traduzione italiana che esce nel 1864 per i tipi dell'editore modenese Nicola Zanichelli (cioè quando l'Unità d'Italia era oramai compiuta se non per Roma e per quanto rimaneva dello Stato Pontificio).

Fra gli studiosi italiani che aderiscono alle teorie evoluzioniste c'è il modenese Carlo Boni e il parmense Luigi Pigorini che danno vita alla concezione espositiva del museo scientifico comparativista che si riallaccia appunto all'evoluzionismo. In altre parole, postulando il concetto di società primitiva come fossile vivente e che tutti i popoli debbano passare, prima o poi, attraverso gli stessi stadi culturali, si tenta di capire l'evoluzione culturale dell'umanità comparando i reperti paleontologici con quelli etnografici sulla base della somiglianza fra strumenti prodotti da genti preistoriche con strumenti in uso presso i «primitivi». L'oggetto americano serviva insomma a documentare la presunta affinità fra culture preistoriche e culture cosiddette primitive.

Nascono così le sezioni etnografico paleontologiche del Civico Museo di Parma (1867) il Museo di Antropologia ed Etnologia dell'Università di Firenze (1869), il Civico Museo di Archeologia ed Etnologia di Modena (1875) e il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma (1876). Viene accesa, inoltre, a Firenze (1869) la prima cattedra di Antropologia, cioè di quella materia nel cui ambito rientrava pure l'etnologia e lo studio delle culture dell'America indigena.

Cosa curiosa, ma indizio della mentalità dell'epoca e delle condizioni in cui l'americanistica italiana emetteva i primi vagiti, è che le collezioni che vanno a formare questi musei mai vennero raccolte sul terreno da specialisti, tranne quelle inviate al Museo di Storia Naturale di Milano dal naturalista Antonio Raimondi che, come si è detto, lavorava in Perù. Si può dire che tutte le categorie vengano coinvolte per fornire ai nascenti musei etnologici italiani collezioni americaniste: dai medici italiani residenti in America ai commercianti che vi si recavano, dai missionari che vi andavano a svolgere la propria opera di evangelizzazione ai marittimi che raggiungevano l'America occasionalmente, dai pittori in cerca di nuove ispirazioni agli addetti consolari. Infatti, nonostante il Congresso di Nancy (1875) sancisse la nascita ufficiale dell'Americanistica, cioè di quelle discipline che studiano la cultura e la storia dell'*Homo americanus*, la figura dell'americanista, nel senso di studioso specializzato nelle antiche culture americane, non era ancora ben determinata specie in Italia. Per il momento qui erano gli antropologi ed i paleontologi che si occupavano, stando a tavolino, di interpretare ed esporre, secondo il discorso scientifico del comparativismo, i reperti americanisti che riuscivano ad acquisire.

La formazione delle collezioni che nella seconda metà dell'ottocento andavano ad arricchire i musei del resto dell'Europa non era, d'altronde, molto diversa anche se ci sono alcune interessanti eccezioni.

Una di queste è, per esempio, quella che riguarda il *Museum für Völkerkunde* di Berlino che venne arricchito con la totalità dei reperti scavati e relativa documentazione raccolta sul campo dalla missione archeologica tedesca compiuta dai due naturalisti: i geologi

Wilhelm Reiss e Alfons Stübel nella Costa Centrale del Perù (1874-1875): essi furono i primi ad effettuare scavi archeologici sistematici in un unico sito, la necropoli di Ancon. Scavano meticolosamente una serie di tombe, che riproducono nella loro interezza per mezzo di tempere, e riportano alla luce una buona quantità di mummie con il loro corredo funebre completo mediante il quale riuscirono a mettere in evidenza le conquiste culturali e tecniche cui erano giunti quegli antichi peruviani (Haas 1986).

Curiosa, per i suoi risultati impensabili nell'Italia di allora, è la missione del francese Charles Wiener in Perù (1876-1877): tanti furono i materiali raccolti da obbligarne il *Service de Missions Scientifiques et Littéraires*, da cui dipendeva, ad aprire, nell'ambito dell'esposizione Universale di Parigi del 1878, il *Museum Ethnographique des Missions Scientifiques* che sarebbe confluito, l'anno dopo, nel neonato *Museum Ethnographique* (Hamy 1890: 55-58).

Un'altra fonte che permise, per esempio, al Museo de Ciencias Naturales di Madrid di arricchire le proprie collezioni americaniste fu la famosa missione scientifica organizzata dalla *Comisión Científica del Pacífico* imbarcata sulle tre navi da guerra che il governo spagnolo mandò fra il 1862 e il 1865 in America e che circumnavigò il continente (Cabello e Martinez 1977: 59-60).

L'Italia invece non era ancora matura per organizzare missioni scientifiche in America volte ad arricchire i propri musei etnografici però partecipava, con i suoi uomini, a spedizioni patrocinate da altri governi oppure integrava missioni politiche, con raccolte di materiali etnografici: ecco, come esempio del primo tipo di raccolta di materiali, la spedizione svedese Nördenskiöld (1878), intesa a compiere il passaggio dello stretto di Bering, alla quale partecipò l'ufficiale della Regia Marina Italiana Giacomo Bove, così come la spedizione argentina nella Patagonia Meridionale (1881-82) comandata dallo stesso ufficiale della R. Marina Italiana Giacomo Bove e di cui facevano parte anche studiosi italiani come il geologo Domenico Lovisato ed i naturalisti Vinciguerra e Spegazzini. Nell'ambito delle missioni politiche con risvolti scientifici rientra invece il viaggio che compì lo stesso Giacomo Bove nel territorio argentino di Misiones (1883-84) ricercando le condizioni favorevoli all'insediamento di una numerosa colonia di emigrazione italiana. Dalle tre spedizioni Giacomo Bove riportò interessanti reperti che andarono ad arricchire il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma (oggi museo L. Pigorini) e, dalla seconda, alcuni resti osteologici per il Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze.

Nell'ambito dei risvolti scientifici realizzati da missioni politiche rientra anche la «passeggiata archeologica» (Riccardi 1866: 36) effettuata ad Ancon (Perù) dall'ufficiale della Regia Marina Italiana Antonio Boccolari e dal medico di bordo Paolo Parenti che toccarono il Perù con la corvetta Vittor Pisani (1883) e nelle cui acque rimasero per nove mesi. La corvetta, che stava compiendo la sua quarta campagna oceanica, era infatti destinata a farsi carico della difficile situazione che si era venuta creando fra il governo peruviano e la colonia di italiani.

Antonio Boccolari e Paolo Parenti raccolgono circa quattrocento reperti fra cui una

mummia, tessuti, oggetti lignei, vasi di uso quotidiano e non che poi donano al Museo Etnologico di Modena. Il pregio di questa collezione è di aver riunito, senza scelta d'ordine estetico, quanto rinvenivano: purtroppo non risulta nessuna documentazione scritta né sulle tombe, né sulla disposizione dei corredi funebri raccolti (Laurencich-Minelli 1980). Al periodo degli entusiasmi del comparativismo fa seguito, nell'Italia del XX secolo, una lunga pausa per la museografia americanista che coincide con la stasi registrata in Italia dall'etnologia anche a livello accademico dovuta sia ad un insufficiente rapporto con il terreno sia al mancato sviluppo delle strutture accademiche in questo campo (Bernardi 1987: 15). Quest'ultimo fatto è da porre forse anche in relazione al crocianesimo che, pur aprendo nuove prospettive alla storiografia, dimostrò chiusura verso le culture etnologiche. Né è da scordare che il fascismo promosse sì l'antropologia (come antropologia fisica) e l'etnologia ma con un secondo fine: la prima per dimostrare la superiorità della «razza» ariana e la seconda per giustificare il colonialismo italiano.

Ciononostante fra il 1930 e il 1935 Guido Valeriano Callegari tiene l'insegnamento di Antichità Americane presso l'Università Cattolica di Milano (Venturi 1989: 81). Questo sbocciare dell'Americanistica italiana, troppo breve per lasciare un segno profondo, dà tuttavia impulso all'interesse verso le collezioni precolombiane custodite in Italia al punto che Callegari riesce ad organizzare a Roma, nel marzo 1933, una Mostra d'Arte antica dell'America Latina che riunisce le collezioni più salienti provenienti da Firenze (Palazzo Pitti e Museo di Antropologia e di Etnologia), da Milano (Museo del Castello Sforzesco), da Torino (Museo Civico) e da Roma (Museo Preistorico ed Etnografico L. Pigorini). D'altro canto, durante la prima metà del XX secolo, la posizione dell'oggetto dell'America indigena nei musei italiani rimane statica ed ancorata ai vecchi sistemi espositivi derivati dal comparativismo ottocentesco e rivolti ad un'élite colta: cioè scaffalature stipate di oggetti divisi per lo più secondo zone geografiche ma privi o quasi di didascalie esplicative. Si assiste però nel contempo ad una certa qual fioritura del collezionismo americanistico minore: quello dei musei missionari che spesso custodiscono interessanti collezioni americaniste. Queste, come per esempio quella radunata dai PP. Comboniani a Verona e quella dei PP. Saveriani a Parma, esposte senza pretese scientifiche in locali vicini alla chiesa, sono volte a documentare a tutti i fedeli, qualunque sia il loro grado di preparazione, le culture presso le quali i Missionari esercitano la loro opera evangelizzatrice. La seconda metà del XX secolo, con il trionfo dei mass-media e dei viaggi aerei che portano sulla porta di casa di tutti, senza distinzione di preparazione scolastica le culture «altre», fra cui quelle dell'America Indigena, ha visto la fioritura del collezionismo privato di antichità americane cui non ha fatto però immediatamente riscontro l'inizio della rivalutazione del collezionismo americanistico pubblico, cioè esposto nei musei, che invece ha cominciato il suo risveglio a partire dagli anni 80: ciò forse anche a riscontro di una certa qual fioritura, nell'inquadramento universitario, di discipline pertinenti le Civiltà Precolombiane e dell'America Indigena che ha avuto inizio a partire dal 1973. Non bisogna però scordare alcuni casi anomali che si sono andati sviluppando ben prima degli anni 80: per esempio la collezione Dinz Rialto acquisita dal Museo Civico di Rimini

nel 1975. È questa una collezione nata per dimostrare i profondi legami esistenti fra l'arte moderna e l'arte cosiddetta primitiva che però con i riordini del 1977, 1980 e del 1988 ha preso l'avvio per testimoniare anche sulle culture dell'antica America.

Rivalutazione delle collezioni, risveglio: qualcuno si chiederà cosa intendo con questi termini.

Intendo che ogni reperto della collezione, arricchito di opportuni apparati didascalici, siano essi scritti e/o presentati in video-voce, parli della cultura che rappresenta diventando parte viva di essa e ci permetta di capire gli uomini che l'hanno prodotto. Il reperto non deve, insomma, essere un «pezzo da museo» che ha la pretesa di documentarsi con la sua sola presenza (come per esempio nelle gallerie di quadri): deve essere invece un documento su tutti gli aspetti culturali che racchiude, cioè un mezzo per esprimere e far capire la molteplicità culturale esistente nel mondo e le ragioni per le quali gli uomini hanno sviluppato diversi stili di vita.

NOTE

- ¹ U. ALDROVANDI, *Ms. Aldrovandi 7D*, Bologna, Biblioteca Universitaria.
- A. GIGANTI, *Ms S.85 sup.*, Milano, Biblioteca Ambrosiana.
- ² F. COSPI, *24 giugno 1660, Ms Arch. del Senato di Bologna, Istrumenti, Scritture e altro, serie F 3 s.o.3*, Archivio di Stato di Bologna.
- ³ F. RANUZZI COSPI, 1717, c. 489, Ms Archivio di Stato di Bologna.
- ⁴ Libro dei Benefattori, 1756, Ms B 1346, Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna; Fondazione, regolamenti e notizie diverse spettanti all'Istituto delle Scienze di Bologna, Ms 273, Biblioteca Universitaria di Bologna.

BIBLIOGRAFIA

- AIMI ANTONIO, *Le collezioni etno-antropologiche americane della Biblioteca Ambrosiana e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano nel corso del XIX secolo*. In *Museologia Scientifica*, Anno VI, Verona 1989.
- ALDROVANDI ULISSE, *Musaeum Metallicum*, M.A. Bernia, Bologna 1648.
- BERNARDI BERNARDO, *Prefazione*, in Centro Culturale Francese, Franco Angeli ed., 1987.
- BRAY WARWICK, EARL SWANSON and IAN FARRINGTON, *The Ancient Americas*, Phaidon, Oxford 1989.
- CABELLO PAZ, *Amerikanische Sammlungen des 18 Jahrhunderts*, in *Gold und Macht Spanien in der Neuen Welt*, Wien 1986.
- CABELLO PAZ e CRUZ MARTINEZ, *Tres siglo de coleccionismo americanista en Espana*, in *Fragmentos*, Revista de Arte n. 11, Madrid 1987, pp. 48-66.
- GIGANTI ANTONIO, *Carmina exametra, elegiaca endecasillaba*, Bologna.
- HAAS RICHARD., *Keramikfunde aus Ancon, Perù*. Die Tonobjecte der Sammlung Reiss und Stubel in Museum fur Volkerkunde, Berlin, in *Indiana 11*, Gebr. Mann Verlag, Berlin 1986.
- HAMY E.T., *Les origines du musée d'ethnographie. Histoire et documents*, Leroux, Paris 1890.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *La collezione precolombiana di Pelagio Palagi*, in *Pelagio Palagi artista e collezionista*, Grafis, Bologna, 1976, pp. 405-412.

- LAURENCICH-MINELLI LAURA (a cura di), *Arte e rituali nell'Antico Perù*, Comune di Modena, Modena 1980.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *Dispersione e recupero della collezione Cospi*, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, vol. XXXIII, 1982, pp. 185-202.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA (a cura di), *Oggetti americani in collezioni europee del XVI-XVIII secolo*. Simposio organizzato nell'ambito del «44th Int. Congress of Americanists, Manchester 1982», in Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, Firenze 1983, vol. CXIII, pp. 188-248.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *Oggetti americani studiati da Ulisse Aldrovandi*, in Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, Firenze 1983, vol. CXIII, pp. 187-206.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *L'Indice del Museo di Antonio Giganti. Interessi etnografici e ordinamento di un museo cinquecentesco*, in Museologia Scientifica, Anno I, n. 3-4, Verona, 1984, pp. 191-242.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *Museography and ethnographical collections in Bologna during the sixteenth and seventeenth centuries*, in The Origins of Museums. The Cabinet of Curiosities in sixteenth and seventeenth century Europe, ed. by O. Impey and A. MacGregor, Clarendon press, Oxford, 1985, pp. 17-23.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA (a cura di), *Americanistic collectionism during the 19th-20th centuries. Traditions, Proposals and Investigations*. Symposium, 46th Int. Congress of Americanists, Amsterdam, 1988, in Museologia Scientifica, a. VI, nn. 1-4, Verona, 1989, pp. 69-320.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *G.C. Beltrami (1799-1855) and his Filottrano (Ancona) North American Indians collection*, in Museologia Scientifica, a. VI, nn. 1-4, Verona, 1989, pp. 237-256.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *Antonio Spagni and his collection in Reggio Emilia*, in Plains Anthropologist, Journal of the Plains Anthropological Society, Lincolns, Nebraska, 1990, vol. 35, n. 128, pp. 191-204.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *Bologna e il Mondo Nuovo*, Grafis, Bologna, 1992.
- LAURENCICH-MINELLI LAURA, *Tratteggio dei rapporti fra etnologia e archeologia preistorica: dal collezionismo eclettico al museo comparativista positivista*, in «...Le terremare si scavano per concimare i prati...»: La nascita dell'archeologia preistorica a Parma nel dibattito culturale della seconda metà dell'800. Silva, Parma, 1994.
- MATTIROLO O., *Lettere di U. Aldrovandi a Francesco I e Ferdinando I Granduchi di Toscana*, Accademia Reale delle Scienze di Torino, Torino 1904, pp. 305-401.
- RICCARDI PAOLO, *Crani ed Oggetti degli antichi Peruviani appartenenti al Museo Civico di Modena*, Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, vol. XVI, Firenze, 1886.
- RIVALE PASCAL, *Historique des Collections*, in Ancient Perou. Vie, pouvoir et mort, Exposition du Cinquantenaire, Musée de l'Homme, Fernand Nathan, Paris, pp. 17-21.
- TUGNOLI-PATTARO SANDRA, *La formazione scientifica e il «Discorso Naturale» di U. Aldrovandi*, Quaderni di Storia e Filosofia della Scienza, Università di Torino, Torino.
- VENTURI FRANCO, *Guido Valeriano Callegari libero docente di Antichità Americane*, in Civiltà Veronese, n. 4, A. II 1989, pp. 75-86.
- VIGORELLI LEONARDO, *Gli oggetti indiani raccolti da G.C. Beltrami*, Civico Museo E. Caffi, Bergamo 1987.